



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

VIII, 2025/1

Editors:

Katia Occhi
Massimo Rospoher
Petra Terhoeven

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Giovanni Bernardini
Louise Bonvalet
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Ines De Castro Cesar De Sa'
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Matilde Flamigni
Giacomo Ghedini
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Federica Morelli
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Alessandra Quaranta
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini

Editorial Assistants:

Anna Gialdini
Alessandra Quaranta

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2025 FBK Press, Trento

Table of contents

Forum: Alpinism. A Counter-history	4
Controistoria dell'alpinismo	5
Controistoria dell'alpinismo	8
Early Modern History	11
Cleaning Up Renaissance Italy	12
Dalla Riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese	14
As Gods Among Men	16
Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy	18
„Nit on meines Capitels Wissen“	20
Cittadini of Venice	22
I colori della malafede	24
Early Modern Litterae Indipetae for the East Indies	27
Women's Voices	30
Gli "Olandesi-Alemanni" a Livorno	32
Napoli e Amsterdam	34
Contemporary History	36
Peccato criminale	37
Piccoli primitivi	39
The New Atlantic Order	41
Andare per colonie estive	43
Weibliche Handlungsmacht und Mobilität	45
Lina Merlin	47
L'ultima guerra del fascismo	49
So fern, so nah	51
Editoria e storici dell'arte nell'Italia del secondo dopoguerra	53
Riparare i danni	55
In missione per la pace	57
The Condor Trials	59

Forum: Alpinism. A Counter-history

Andrea Zannini

Controistoria dell'alpinismo

Review by: Paolo Costa



Authors: Andrea Zannini

Title: Controistoria dell'alpinismo

Place: Roma-Bari

Publisher: Laterza

Year: 2024

ISBN: 9788858153772

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858153772>

Citation

P. Costa, review of Andrea Zannini, *Controistoria dell'alpinismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2025/1/controistoria-dellalpinismo-paolo-costa/>

I. *Monte Corno – Pareva che io fussi in aria* (2024), diretto da Luca Cococchetta, è un film che coniuga documentario e fiction per raccontare una storia avvincente e, per la maggior parte degli spettatori, sorprendente. Pochi sanno, infatti, che la cima più alta del Gran Sasso, il Corno Grande, è stata scalata da Francesco De Marchi, un esperto di fortificazioni, il 19 agosto 1573, a quasi settant'anni. L'ascesa è stata da lui stesso raccontata per filo e per segno in un resoconto inserito nel suo *Trattato di architettura militare* e pressoché ignorato, poi, per secoli dai suoi lettori. Sulla vetta, per altro, non era solo. Gli facevano compagnia, infatti, un cacciatore di camosci abruzzese, Francesco di Domenico, e un amico milanese, Cesare Schiafinato.

Si tratta di una piccola impresa alpinistica, ma chi l'ha vissuta in prima persona non l'avrebbe potuta descrivere come tale perché, per quanto ne sappiamo, sarebbero serviti altri due secoli perché le montagne smettessero di essere dei luoghi orridi o privi d'interesse e diventassero l'oggetto privilegiato della curiosità di una fascia privilegiata e influente della popolazione europea che inventò, per l'appunto, l'arte dell'arrampicata: la conquista dell'inutile.

Oppure no?

Che qualcosa non torni in questo modo convenzionale di inquadrare il rapporto degli esseri umani con gli ambienti montani è suggerito anche da una scena chiave del film di Cococchetta in cui, di fronte alla prima vera difficoltà e alla tentazione di gettare la spugna, non è il De Marchi bensì il cacciatore a pronunciare una delle frasi che si sentono spesso dire durante le escursioni in montagna: «Voi fate pure come volete, ma a questo punto io voglio arrivare in cima!». Strano, no? Perché mai un "montanaro" del Cinquecento, una volta intascata la cifra pattuita, avrebbe dovuto consumare un sacco di energie e mettere a repentaglio la propria vita per portare a termine un'impresa da ogni punto di vista "inutile"?

Per Andrea Zannini, che insegna storia moderna all'Università di Udine ed è l'autore del fortunato *Controistoria dell'alpinismo*, nella scelta del cacciatore abruzzese non vi sarebbe nulla di stupefacente. Il fenomeno che merita di essere indagato a fondo non è infatti lo slancio del di Domenico, bensì la riluttanza a riconoscere un'evidenza che da alcuni decenni sta sotto gli occhi degli studiosi più avveduti: l'alpinismo non è affatto un'invenzione moderna. È proprio per avvalorare questa affermazione che egli offre ai suoi lettori e lettrici non una "storia", ma una "controistoria" dell'alpinismo, ossia un controcanto rispetto alla *vulgata* storiografica, la cui ambizione è cambiare il modo di vedere una pratica sportiva le cui origini, contrariamente a quanto si crede, non sarebbero emblematicamente moderne. Come si legge all'inizio del libro: «Il primo obiettivo di questo volume [è] dare un nome ai moltissimi (primi) salitori sconosciuti, guide e portatori che inventarono l'alpinismo, prima che dai club alpini e dalla letteratura specializzata se ne fissassero le regole, alla metà del XIX secolo [...] Le Alpi e gli alpigiani si meritano finalmente una storia post-coloniale» (p. 15).

II. Quelli che stiamo vivendo sono tempi fuori dall'ordinario per storici e storiche di ogni latitudine: anni interessanti e spaesanti. Le perplessità sulle fondamenta stesse della ricerca storica si moltiplicano. I dubbi concernono in particolare il punto di vista di chi sostiene di avere i titoli per dire come sono andate veramente le cose. Si tratta di merito o non piuttosto di potere? Di conoscenza o di dominio di classe, genere o razza? Cresce in particolare l'aspirazione a raccontare le vicende umane con un intento riparativo, posizionandosi ai margini della storia ufficiale e invertendo le gerarchie tradizionali, ad esempio quella tra colonizzatori e colonizzati.

Questi sommovimenti non riguardano soltanto le vittime dell'imperialismo occidentale. Anche l'Europa, e l'Italia in particolare, hanno i loro centri e le loro periferie interne. La montagna, per esempio, è stata a lungo relegata ai margini simbolici, economici e culturali del processo di modernizzazione. Spopolate, depresse, arretrate, le terre alte sono rinate solo parzialmente nel dopoguerra come appendici ricreative delle metropoli e dei loro frenetici abitanti. Persino l'attività a prima vista più consona alla gente di montagna – l'alpinismo – è stata per secoli descritta come l'invenzione di spiriti creativi – scienziati, sportivi e artisti – provenienti dalle zone più civilizzate d'Europa. Da qualche anno, tuttavia, questo senso comune è insidiato da una nuova narrazione dei fatti incentrata sulle gesta di quanti – cercatori di cristalli, cacciatori, malgari, contrabbandieri, preti, o semplici cuori audaci – sono saliti sulle cime delle Alpi prima che la gente di pianura spiegasse loro che quelli erano posti belli e degni di essere visitati. Il libro di Zannini appartiene a questa *nouvelle vague* di storici incuriositi dai "controdiscorsi" o dalle "contronarrazioni" ostili al paternalismo che la gente di montagna ha dovuto sopportare con rassegnazione da quando i territori montani sono usciti dal cono d'ombra in cui erano stati confinati dalla cultura alta per secoli.

Per lo studioso veneziano le vette e la loro ascensione non sono un oggetto di studio estemporaneo. Non solo Zannini frequenta e studia le terre alte da molti anni, ma, come si legge nel suo sito personale, si è «dedicato con passione alla montagna, salendo circa 200 vie. È stato Presidente della Scuola d'Alpinismo "C. Capuis" del CAI di Mestre e Presidente della Commissione Nazionale Pubblicazioni del CAI. Ha scritto assieme a Fabio Favaretto la guida della collana *Monti d'Italia Gruppo di Sella* (1991). Ha decine di pubblicazioni di ambito storico-alpinistico e con *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo* ha vinto il premio Leggimontagna nel 2005». Osservata contro questo sfondo, la sua *Controstoria dell'alpinismo* appare sia come un manifesto sia come un agile strumento di aggiornamento.

Ex negativo il libro è la confutazione teorica ed empirica della storia che siamo soliti raccontarci sulla nascita dell'alpinismo. Secondo Zannini non è vero che alla gente di montagna non era mai venuto in mente di salire sulle cime perché aveva cose ben più urgenti a cui dedicarsi e che è all'iniziativa di cultori disinteressati del vero, del bello, del giusto, cioè scienziati, artisti e idealisti, che si deve l'invenzione tra il Settecento e l'Ottocento dell'arte o pratica sportiva dell'arrampicata. L'equivoco è comprensibile, perché, come nota l'autore, «ciò che manca per ricostruire la vera storia della frequentazione normale e popolare delle cime delle Alpi è, naturalmente, la voce degli alpigiani», ma non è per questo meno grave. Per dissiparlo è necessario ricostruire la «'percezione autoctona' della montagna, cioè il punto di vista interno, da parte degli alpigiani, delle alte vette, che può essere contrapposto a quello esterno, dei [...] visitatori occasionali di queste [...] La storia dell'alpinismo popolare non può basarsi su narrazioni di prima mano: va ricostruita attraverso esili tracce» (p. 57).

La *pars construens* del ragionamento di Zannini parte dunque dall'assunto che qualsiasi fenomeno umano nasconde al proprio interno molte più sfumature di quante non ne affiorino se esso viene contemplato da una distanza di sicurezza. Al pari di Jon Mathieu, uno dei principali esponenti della nuova storiografia alpina, anche Zannini predilige le ricostruzioni chiaroscurali alle visioni in bianco e nero. Da questo punto di vista, l'alpinismo, anziché essere un'«invenzione della borghesia», appare piuttosto come «un'attività di *loisir*, di ricreazione e anche di sfida e di competizione già praticata nelle valli alpine dagli stessi alpigiani, di tutte le classi sociali, e di cui si ha notizia da molto tempo prima che le montagne fossero "visitare" da coloro che venivano dalle pianure e dalle città» (pp. 11-12). L'esempio più convincente, in proposito, è quello della caccia. Basta leggere i racconti di un montanaro "doc" come Mario Rigoni Stern, infatti, per rendersi conto che cacciare è sempre sia un'attività orientata allo scopo sia una «sfida fisica e psicologica» che in montagna può richiedere un impegno ben superiore a ciò che se ne ricava in cambio, tanto per lo sforzo atletico quanto per le difficoltà alpinistiche da superare. E in effetti, «molte delle ascensioni in età convenzionalmente considerata 'non alpinistica' vedono protagonisti proprio coloro che, mischiando esigenze di sopravvivenza, spirito di avventura e diletto, si spingevano fino a creste e costoni per cacciare» (pp. 43-44).

Anche i montanari, insomma, potevano maturare la decisione di salire in cima alla montagna che avevano contemplato fin da bambini dalla finestra di casa, semplicemente per curiosità: per capire, cioè, che cosa si nascondesse lassù. «Il gioco, come hanno dimostrato centocinquanta'anni di antropologia ed etnografia, assieme, ad esempio, alla festa, al dilapidamento dei beni o ad altri comportamenti considerati non 'economici' sono propri di qualsiasi società, anche di quelle basate sull'economia di sussistenza» (pp. 12-13).

Gli alpigiani, per di più, non erano affatto «genti rudi, selvatiche, briganti» (p. 41). Anzi, nei secoli avevano affinato le tecniche e inventato l'equipaggiamento necessario per fare fronte alle insidie dell'aspro ambiente montano. Come nota Zannini, «tutti gli attrezzi e le tecniche alpinistiche, almeno quelli della progressione su ghiaccio, dai ramponi agli alpenstock, alla corda utilizzata per unire i componenti della cordata e procedere in sicurezza, erano già noti ben prima dell'epopea del Monte Bianco, quando saranno definitivamente consacrati» (p. 75).

Una volta resa plausibile l'idea che gli alpigiani non avevano affatto bisogno di «stranieri» o «*conquistadores*», fossero essi scienziati o *sportsmen*, per conoscere e apprezzare il loro ambiente di vita, all'autore «basta volgere lo sguardo altrove, al di là dei consueti cliché» (p. 21) per accumulare fatti, testimonianze, congetture sulle scalate protoalpinistiche allo scopo di potenziare e rinsaldare il ritratto chiaroscurale della nascita dell'arrampicata moderna cui facevo riferimento sopra, «dilatando i tempi e rivedendo la periodizzazione» (p. 13). Ed è esattamente questo che avviene nella seconda parte del libro, là dove il ragionamento di Zannini diventa ricorsivo e meno avvincente.

III. Da un punto di vista strettamente teorico il successo dell'operazione decostruttiva inscenata da Zannini dipende dal modo in cui definiamo l'alpinismo. C'è un senso, infatti, in cui qualsiasi pratica sociale può esistere solo se è sostenuta da un immaginario che incorpori una visione dei modi più o meno corretti di svolgere la pratica stessa. Se per alpinismo si intende una pratica sociale di questo tipo è difficile dissipare l'impressione che esista uno scarto incolmabile tra l'alpinismo occasionale dei valligiani e l'alpinismo moderno, a dispetto delle evidenze empiriche che avvalorano la visione chiaroscurale. Certo, ciò che cambia è più la configurazione, il *frame*, entro cui si dispongono gli elementi che non gli elementi stessi. Da questo punto di vista, è verosimile che gli alpigiani vivessero qualcosa che pure erano sicuramente in grado di fare – una scalata – come un'eccezione, se non addirittura un'infrazione marginale alla regola incarnata dalla propria forma di vita. Insomma, più come un comportamento eccentrico che come un'attività di cui menar vanto.

Diversamente stanno le cose se l'alpinismo viene inteso come una capacità o un'abilità, un certo modo di “stare al monte”, in cui i confini tra escursionismo, alpinismo, arrampicata sono meno rilevanti di quanto non lo siano nell'alpinismo moderno. In questo caso, la prospettiva dischiusa dalla nuova storiografia, oltre a essere illuminante e rinfrancante, appare effettivamente come una forma di riparazione, un modo per rimediare a un'ingiustizia storica. Se per noi l'alpinismo sta a indicare una virtù, un grado di eccellenza nella relazione con l'ambiente alpino, non c'è dubbio che ai montanari spetta di diritto il primato in una simile “dignità”.

La transizione moderna dell'alpinismo da “gioco” a “spedizione” o “sport” non è tuttavia solo una metamorfosi quantitativa. E non è nemmeno un passaggio indolore, se lo misuriamo secondo il criterio della qualità della relazione umana con la montanità. C'è qualcosa di speciale nell'arrivare in cima a una montagna, senza sapere che ciò che si sta facendo è un gesto atletico che implica una “conquista”, che sembra irrecuperabile dopo la nascita delle imprese alpinistiche. Ed è un bene non facile da mettere a fuoco. Certo, anche per i più intraprendenti tra gli alpigiani giungere in vetta deve avere avuto il sapore di una sfida vinta, almeno nel senso di uno di quei complimenti che appaga il bisogno umano di chiudere il cerchio, di dare uno sbocco ai propri sforzi. In montagna, effettivamente, le cime hanno spesso la funzione di consentirti di poter dire basta: «ecco, ora puoi fermarti e tornare indietro senza frustrazione». Il gioco, d'altra parte, è anche un moto di ribellione contro l'inconcludenza dell'esistenza umana, contro il fatto, cioè, che nelle nostre vite troppe cose, compresa la vita stessa, s'interrompono piuttosto che finire. Il *loisir*, come nota giustamente Zannini, non è un'evasione dalla vita, ma un modo più compiuto, più gioioso di vivere l'esistenza, esattamente come avviene con la catarsi rituale.

Da questo punto di vista l'alpinismo degli alpigiani era un'attività non meno avventurosa dell'alpinismo moderno, ma era un'avventura probabilmente più diagonale che verticale. Se questo modo di riformulare la questione è corretto, il senso della discontinuità è destinato a rimanere tale e, pur nel prevalere del chiaroscuro, la tensione tra il bianco e il nero continuerà a essere ciò che restituisce il senso profondo della Grande Trasformazione moderna anche nelle terre alte.

Andrea Zannini

Controistoria dell'alpinismo

Review by: Andrea Pojer



Authors: Andrea Zannini

Title: Controistoria dell'alpinismo

Place: Roma-Bari

Publisher: Laterza

Year: 2024

ISBN: 9788858153772

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858153772>

Citation

A. Pojer, review of Andrea Zannini, *Controistoria dell'alpinismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://arolisg.fbk.eu/issues/2025/1/controistoria-dellalpinismo-andrea-pojer/>

Andrea Zanninis Monografie *Controistoria dell'alpinismo* lässt sich in mehrerer Hinsicht einer historiographischen Wende zuordnen, die sich seit einigen Jahren innerhalb der Geschichtsschreibung zu den Alpen und der Gebirgswelt im Allgemeinen vollzieht. Zuletzt wurde nämlich wiederkehrend das Paradigma in Frage gestellt, wonach das Gebirge in vormoderner Zeit weitestgehend negativ wahrgenommen wurde. Das erfolgte einerseits durch Rückgriff auf bisher vernachlässigte Quellen, in denen ein positives Verständnis der Gebirgslandschaft vonseiten frühneuzeitlicher Gesellschaften greifbar wird, als auch durch eine Neukontextualisierung der bereits bekannten Zeugnisse^[1]. Die Erkenntnis, dass einige Gipfel bereits schon vor der Entstehung des modernen Alpinismus erklimmen wurden, hat inzwischen nicht nur in wissenschaftlichen Kreisen Verbreitung und Zustimmung gefunden, sondern auch recht schnell ihren Weg aus dem akademischen Elfenbeinturm gefunden^[2].

Eine nicht akademische Leserschaft will auch das in der vom Verlag Laterza und dem Club Alpino Italiano (CAI) herausgegebene Reihe *Tracce* erschienene Buch erreichen, das auf einen klar durchdachten, mitreißenden, teilweise fast erzählerischen Darstellungsduktus zurückgreift. Nichtsdestotrotz bildet die Studie zugleich einen nicht unbedeutenden Beitrag zu der oben skizzierten geschichtswissenschaftlichen Debatte, auf die im ersten Kapitel des Buches eingehend verwiesen wird.

Der Wert von Zanninis Untersuchung liegt dabei nicht so sehr in der Neukontextualisierung einer reichhaltigen Vielfalt an zumeist gedruckten bzw. edierten Quellen, die die alltägliche Begehung des Gebirges in vormoderner Zeit belegen und veranschaulichen, sondern vielmehr in der systematischen Dekonstruktion jener historischen (Selbst)narration, durch die die Alpinisten des ausgehenden 18., vor allem aber des 19. Jahrhunderts die Erstbesteigung und Eroberung der wichtigsten Alpengipfel für sich beansprucht haben. Dies kündigt auch schon der Titel mit seinem programmatischen Begriff der *Controistoria* an, wobei eine beträchtliche Zeitspanne erfasst wird, die von der Frühen Neuzeit bis in das späte 19. Jahrhundert reicht.

Die These, die sich wie ein roter Faden durch das gesamte Buch zieht und bereits in der Einleitung präsentiert wird, lautet nämlich, dass das Gebirge nicht im Zuge des 18. Jahrhunderts von Wissenschaftlern oder Romantikern entdeckt wurde, sondern schon lange zuvor von den Alpenbewohnern selbst aus Erholungs- und Freizeitzwecken («loisir») aufgesucht wurde (S. 7). Das Ziel der Studie ist daher eine Geschichte des Alpinismus von unten (S. 8), die sowohl die Wahrnehmung und Erfahrung des Gebirges durch die Lokalbevölkerung aufwerten will, als auch die moderne, bürgerliche und europäische Darstellungsperspektive des klassischen Alpinismus in Frage stellt.

Im ersten Teil der Untersuchung wird daher auf die von der herkömmlichen Geschichtsschreibung weitestgehend vernachlässigten Besucher des Gebirges in vormoderner Zeit eingegangen: Jäger, Kristallsucher, Hirten, Transporteure und Bergarbeiter, die in ihrem Alltagsleben Gipfel und Berghöhen aufsuchten und bestens kannten. Dafür bedienten sie sich bereits jener Ausstattung (Alpenstock,

Bergeisen usw.), die Jahrhunderte später von den ersten Alpinisten übernommen und verfeinert werden sollte. Zugleich verweist Zannini dabei auf den historiographisch nicht nebensächlichen Umstand, dass diese alltäglichen Bergbesteigungen meist nur schwer in den Quellen fassbar sind. Da die vormodernen Alpenbewohner kaum schriftliche oder materielle Zeugnisse über diese Gebirgsaufsuchungen hinterlassen oder überliefert haben, muss diese interne Perspektive vor allem anhand der Berichte zumeist externer Alpenbesucher rekonstruiert werden.

Daran anknüpfend präsentieren die darauffolgenden Kapitel mehrere Beispiele für Gipfel, die nachweisbar bereits in präalpinistischer Zeit erklommen wurden. Anstatt sich auf die zum Scheitern verurteilte Versuchung einzulassen, nach der ersten Gebirgsbesteigung überhaupt zu fragen, skizziert Zannini kurz die Breite des Phänomens, indem er auch auf Gipfelaufsuchungen in der Antike oder im frühneuzeitlichen Südamerika verweist. Detaillierter wird dann auf mehrere Besteigungen während der Frühen Neuzeit eingegangen, wobei vor allem auf die Rolle von Geistlichen eingegangen wird, die den Weg für die wissenschaftlich-aufklärerische Gebirgsbegeisterung ab dem 18. Jahrhunderts bahnten. Einige dieser Beispiele gehen dabei auf Zanninis bereits 2004 erschienene Studie mit dem Titel *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo* zurück^[3].

Ab dem 7. Kapitel verschiebt sich der zeitliche Untersuchungsrahmen von den in voralpinistischer Zeit belegten Gipfelbesteigungen zu jenen, die traditionell den modernen Alpinisten zugeschrieben werden. An der Besteigung des Monte Bianco in den 1770er Jahren, die wiederkehrend als Stern- und Geburtsstunde des Alpinismus gefeiert wurde, veranschaulicht Zannini, wie es von da an den Alpinisten gelang, auf ihre soziale Stellung und mediale Strategien zurückzugreifen, um frühere oder zeitgleiche Erstbesteigungen durch ihre eigenen Exkursionen zu überschatten. Denn obwohl wiederkehrend lokalen Experten als Führer und Träger eine entscheidende Rolle bei diesen Unterfangen zukam, wurde ihr Beitrag zumeist in den veröffentlichten und medial geschickt verzerrten Besteigungsberichten als nebensächlich dargestellt oder gar übergangen, um stattdessen allein die Leistung der auswärtigen, zumeist großbürgerlichen Alpinisten zu feiern, die die Exkursionen finanziert hatten: «che le decine di guide e portatori che contribuirono a tale successo vi applicarono competenze e tecniche note da tempo (corde, ramponi, bastoni ferrati, soles chiodate, scale, asce da ghiaccio); che le società di montagna avevano la cultura, la passione e l'inventiva per coltivare anche il gioco della scoperta e dell'alpinismo: tutto questo, se fosse stato subito certificato da comunicatori del calibro di de Saussure e Bourrit, avrebbe messo su un piede totalmente diverso, sin dall'inizio, la storia della nascita dell'alpinismo [...]» (S. 112).

Ausgehend von dieser Erkenntnis zeichnet Zannini die weitere historische und programmatisch-ideologische Entwicklung – ganz im Geiste der -ismen des 19. Jahrhunderts – des Alpinismus nach. Verwiesen wird dabei auf dessen zunehmende, nicht selten nationalistisch geprägte Institutionalisierung und Verbindung zum aufkommenden Alpentourismus. Zugleich hinterfragt und dekonstruiert er die herkömmliche Narration vieler der bekanntesten alpinistischen Besteigungen des 19. Jahrhunderts. Dabei gelingt es ihm, darzulegen, dass viele dieser Gipfel entweder bereits zuvor durch teilweise namentlich nicht fassbare Alpenbewohner erklommen wurden oder überhaupt nur durch die entscheidende Unterstützung und Expertise der Lokalbevölkerung erreicht werden konnten, der somit eine Schlüsselrolle bei der Durchführung dieser alpinistischen Exkursionen zukam.

In diesem Sinne setzt Zannini auch Francesco Petrarca's bekannte Besteigung des Mont Ventoux nicht an den Anfang seiner Untersuchung, sondern an das Ende. Diese analysiert er nämlich nicht als eines der zahlreichen vormodernen Beispiele für die Anziehungskraft des Gebirges oder gar als Erstbesteigung überhaupt, sondern vielmehr als einen idealen Abschlusspunkt in der Etablierung eines historischen Narrativs, durch das das nationalistische Selbstverständnis des Alpinismus am Ende des 19. Jahrhunderts legitimiert werden sollte. Die Berufung auf den italienischen Humanisten als idealen Gründungsvater deutet er demnach als Versuch, den Prototypen eines elitären, intellektuellen und städtischen Alpinisten zu schaffen, mit dem sich die Mitglieder des neugegründeten CAI identifizieren sollten.

Insgesamt zeichnet sich die Studie durch eine scharfsinnige und vielfältige Neubeleuchtung weitestgehend bekannter Quellen aus. Dass dabei gerade auch von denjenigen Zeugnissen ausgegangen wird, auf die sich die herkömmliche Geschichtsnarration des Alpinismus stützt, untermauert zusätzlich die durchwegs überzeugende Argumentation dieser *Controistoria*. Es werden zwar nicht alle behandelten Beispiele und Fallstudien einer tiefgreifenden Analyse unterzogen, doch wird dieser Umstand durch die beträchtliche Spannbreite der Untersuchung wettgemacht, die den gesamten Alpenbogen und seine wohl bekanntesten Gipfel abdeckt. Dies spiegelt sich auch in der bearbeiteten Literatur wider, die Publikationen in italienischer, englischer, französischer und deutscher Sprache umfasst. Gerade die Dichte dieser empirischen Basis veranschaulicht umso mehr die Vielfalt der vormodernen und nicht-alpinistischen Gebirgswahrnehmung. Allerdings stützt sich das Buch nicht nur auf eine solide historiographische Untersuchung, sondern auch auf die Expertise des Autors als erfahrener Bergsteiger. Die im Text eingearbeiteten Beobachtungen und Einschätzungen zu den verschiedenen Berg- und Gipfelsteigen stellen in diesem Sinne einen zusätzlichen Mehrwert dar, zumal sie die umwelträumlichen Schwierigkeiten greifbar werden lassen, mit denen viele der behandelten Besteigungen verbunden waren.

Wie bereits einleitend erwähnt, ist es Zannini zudem geglückt, eine Arbeit vorzulegen, die trotz ihres unverkennbaren wissenschaftlichen Werts auch von einem breiteren nicht akademischen Publikum rezipiert werden kann. Dazu mag zweifelsohne auch der stellenweise wohl bewusst provokatorisch angehauchte Sprach- und Argumentationsduktus sowie die thesenhafte Zuspitzung des Buches beitragen. Einige der daraus resultierenden Aussagen dürften zweifelsohne zu weiteren historischen Untersuchungen und Debatten anregen, so etwa die starke Dichotomie zwischen lokalen Alpenbewohnern und auswärtigen Alpinisten oder die in der

Einleitung formulierte, im Zuge der Studie aber nicht weiter ausgearbeitete These einer imperialistischen Prägung des Alpinismus und der daraus resultierenden Forderung: «Le Alpi e gli alpigiani si meritano finalmente una storia post-coloniale» (S. 10).

Gerade solche Anstöße zu neuen Untersuchungsperspektiven dürften zusammen mit dem Übersichtscharakter der Studie die besten Voraussetzungen für eine weitläufige Rezeption bilden, die dem Werk hiermit ausdrücklich gewünscht sei.

[1] Verwiesen sei hier vor allem auf: J. Mathieu - Boscani Leoni (Hgg.), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes. Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Bern et al., Peter Lang, 2005; M. Korenjak, *Wie Tirol zum Land im Gebirge wurde. Eine Spurensuche in der Frühen Neuzeit*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 21, 2012, S. 140-162; M. Korenjak, *Why Mountains Matter: Early Modern Roots of a Modern Notion*, in «Renaissance Quarterly», 70, 2017, S. 179-219; D.L. Hollis, *Mountain Gloom and Mountain Glory: The Genealogy of an Idea*, in «ISLE», 26, 2019, S. 1038-1061.

[2] Allein dieses Jahr hat dazu neben der Studie Zannins die für eine breite Leserschaft überarbeitete Dissertation von Dawn L. Hollis beigetragen: D.L. Hollis, *Mountains before Mountaineering. The Call of the Peaks before the Modern Age*, Cheltenham, The History Press, 2024. Zudem gelangte mit dem Dokumentarfilm von Luca Cococchetta, *Monte Corno – Pareva che io fussi in aria*, 2024, eine Gipfelbesteigung aus dem 16. Jahrhundert in die Kinosäle.

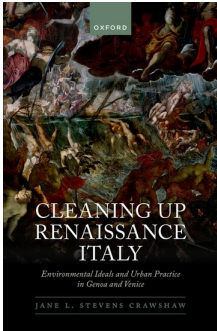
[3] A. Zannini, *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*, Torino, CDA & Vivalda Editori, 2004.

Early Modern History

Jane L. Stevens Crawshaw

Cleaning Up Renaissance Italy

Review by: Janna Coomans



Authors: Jane L. Stevens Crawshaw

Title: Cleaning Up Renaissance Italy. Environmental Ideals and Urban Practice in Genoa and Venice

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2023

ISBN: 9780198867432

URL: <https://global.oup.com/academic/product/cleaning-up-renaissance-italy-9780198867432?q=9780198867432&cc=us&lang=en>

Citation

J. Coomans, review of Jane L. Stevens Crawshaw, *Cleaning Up Renaissance Italy. Environmental Ideals and Urban Practice in Genoa and Venice*, Oxford, Oxford University Press, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/cleaning-up-renaissance-italy-janna-coomans/>

From accidents with speeding carts, rotten food as a cause of plague, sunken ships clogging up the harbour to the massive demand for fresh water by thirsty naval merchants: keeping an Italian Renaissance port city functional healthy and thriving was a continuous and difficult task. Jane L. Stevens Crawshaw's *Cleaning Up Renaissance Italy* reconstructs these daily and recurring challenges. It thus offers an important contribution at a crossroads of socio-cultural, urban, and environmental history. The book historicizes environmental management by examining how two cities, Venice and Genoa, variously responded to challenges during mainly the sixteenth century. Through a comparative synthesis, Crawshaw explores how these two cities shaped their sanitary practices, informed by their distinct topographies. Her work adds to revisionist scholarship that argues against traditional views of premodern urban environments as neglected and unsanitary, presenting instead a picture of extensive efforts to maintain cleanliness and order.

Crawshaw's aim is to contextualize environmental management within the framework of Renaissance urban social governance and culture. These cities' policies were not simply reactive but rooted in ideals of flow, balance, and cleanliness. The concept of an orderly urban body – where regulated movement of water, goods, and people was key – served as both a practical and symbolic ideal. Health issues were compounded not only by environmental vulnerability but also by social composition, including mobility, occupation, and poverty. Crawshaw's study also convincingly emphasizes the convergence of practical with moral and religious considerations. For instance, spiritual associations with natural disasters, such as rites for saints during storms and cults dedicated to Mary of the Sea, illustrate such intertwining of practical and spiritual concerns. The book integrates Anglo-Saxon and Italian scholarship on Venice (which is particularly abundant) and Genoa (which is less explored). Crawshaw draws on a wealth of sources, including Genoese requests and proclamations, Venetian letters of supplication, and records from designated health and public works officials, to build a comparative narrative. Expert officials were consulted in both cities to address environmental challenges, and how communication methods, such as town criers and in-household dissemination, helped enforce regulations.

The book is organized into six chapters, divided into two parts, alongside an introduction and conclusion. Chapter 1 establishes the ideals and practices of Renaissance port cities, focusing on how these informed approaches to cleanliness and public health. Part One, «The Ebbs and Flows of Daily Life», examines the management of movement and purity, including the regulation of streets and water management through symbolic and practical measures to ensure cleanliness. Innovations and purgation efforts to combat waste and siltation are also explored. Part Two, «Balance and Blame», shifts focus to waste management and responses to disasters, examining how urban spaces were reused and managed to maintain balance, and how environmental, social, and religious responses to crises intersected.

Crawshaw's many examples bring Renaissance environmental management to life. Extensive dredging works were undertaken in both cities to combat siltation, supported by patents, and even lotteries. In Venice, the regulation of streets and bridges – key bottlenecks for

movement – was prioritized, addressing issues like malodorous muddy spaces around wells, blocked alleys, dangerous balconies, and even slippery stones. Genoa's aqueduct system, along with cisterns and water boats, exemplifies the plurality of water supply solutions. Having multiple sources of fresh water supply was equally essential in Venice. The book also examines waste management practices, including the instalment of communal rubbish containers and (briefly) the night soil trade. Crawshaw highlights the involvement of diverse laborers, from fishermen and porters to muleteers, in handling waste or, for instance, salvaging shipwrecks.

Environmental management in Venice and Genoa was a combination of technological innovation and social policies. With slight differences in policies, both cities achieved a degree of success in daily management and large-scale interventions like dredging projects. While Venice's policies emphasized collective interests, Genoa's approach relied more on local organization and private-public collaboration. The book underscores the agency attributed to nature and the emotional responses it evoked, framing environmental management as both a practical and symbolic endeavour. Crawshaw sees no significant changes in environmental management approaches in response to disasters. Instead, the focus was on reducing their impact and frequency. This conclusion raises questions about the definition of "disaster" in the Renaissance context and how it shaped urban policies.

Furthermore, several aspects invite further discussion. Crawshaw's linkage of ideals to practice could in some respects be more fully substantiated. While she discusses a range of interventions, the extent to which these measures were enforced remains at times unclear. For instance, were the cleaning efforts consistently carried out, or were they more aspirational? The focus on qualitative over quantitative analysis leaves open questions about the effectiveness and prioritization of environmental policies compared to other urban concerns. The book also leaves the reader curious about the relative financial and political investments in environmental management compared to other priorities of urban governments. Such analysis would strengthen Crawshaw's claim that public health and cleanliness were central to urban governance. Additionally, while the convergence of practical and spiritual interests is a compelling theme, it would be interesting to explore whether these associations changed over time, particularly in response to evolving environmental challenges. Nonetheless, *Cleaning Up Renaissance Italy* is a significant and welcome contribution that challenges longstanding narratives of premodern urban neglect and reconstructs proactive urban efforts to manage cleanliness and health. The book's wide range of fascinating topics and integration of diverse historiographies make it a valuable resource for scholars of Renaissance cities and environmental history.

Elisa Furlan, Francesco G.B. Trolese (eds.)
Dalla Riforma di S. Giustina alla Congregazione
Cassinese

Review by: John Hinderer



Editors: Elisa Furlan, Francesco G.B. Trolese

Title: Dalla Riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (sec. XV-XVI)

Place: Cesena

Publisher: Centro Storico Benedettino Italiano

Year: 2022

ISBN: 9788898104192

URL: <https://www.centrostoricobenedettinoitaliano.it/dalla-riforma-di-s-giustina-alla-congregazione-cassinese-genesi-evoluzione-e-irradiazione-di-un-modello-monastico-europeo-sec-xv-xvi>

Citation

J. Hinderer, review of Elisa Furlan, Francesco G.B. Trolese (eds.), *Dalla Riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (sec. XV-XVI)*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 2022, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://arolisg.fbk.eu/issues/2025/1/dalla-riforma-di-s-giustina-alla-congregazione-cassinese-john-hinderer/>

Der vorliegende von Elisa Furlan und Francesco Giovanni Battista Trolese herausgegebene Sammelband ist das Ergebnis der Tagung zum 600. Jubiläum der Kongregation von S. Giustina in Padua, die vom 18.-21. September 2019 ebendort begangen wurde. In 27 Aufsätzen versammelt die Publikation Beiträge zur Geschichte der Kongregation (nach der Inkorporation Montecassinis 1504 „Kassinensische Kongregation“) und der Einflüsse ihres institutionellen Modells im 15. und 16. Jahrhundert. Die Beiträge selbst lassen sich, wie Nadia Togni in ihrer Zusammenfassung am Ende des Bandes (S. 745-757) ausführt, in sechs thematische Bereiche unterteilen. Aufgrund ihrer Vielzahl kann nicht auf jeden der Aufsätze näher eingegangen werden.

Erstens werden einleitende Ausführungen zum historischen Hintergrund der Reform im 15. Jahrhundert gegeben. Dies umfasste sowohl Mechanismen, um die Kommende zu überwinden und päpstliche Privilegien zu erhalten (G. Andenna, S. 1-16), als auch die Entwicklung der Kirche von S. Giustina im Früh- und Hochmittelalter (F. Veronese, S. 17-54).

Zweitens wird die Entwicklung der Kongregation und ihre Ausbreitung im 15. Jahrhundert fokussiert. Francesco G.B. Trolese zeichnet dafür die Reformtätigkeit Ludovico Barbos und die institutionelle Entwicklung der Kongregation in den ersten Jahrzehnten nach (S. 157-187). Besonderes Augenmerk liegt auf der Krise der Institution in den 1420er Jahre, in deren Folge die Abteien S. Giorgio Maggiore in Venedig und S. Maria „La Badia“ in Florenz den Verband verließen. Hierbei wird die Edition der Briefe des Florentiner Abtes Gomes Eanes^[1] ausführlich einbezogen. Sie stellt eine wichtige Ergänzung zur bisherigen Forschung über diese Episode der Kongregationsgeschichte dar. Giovanni Spinelli analysiert statistisch die Inkorporationen des 15. und 16. Jahrhunderts (S. 213-220), während Luca Ceriotti die Karrierewege der Äbte inkorporierter Klöster quantitativ und qualitativ untersucht (S. 429-451). Die Spiritualität der Kongregation wird exemplarisch an Niccolò di Prussia skizziert (G. Scannerini, S. 411-427).

Drittens beleuchten vier Artikel die Entwicklung der Kongregation nach Angliederung Montecassinis und markieren die damit einhergehenden Umbrüche wie etwa die Verschiebung des geographischen Schwerpunkts in Richtung Mittel- und Südtalien. Mariano Dell’Omo skizziert die Rolle der Abtei Montecassino im Verband vor und nach dem Konzil von Trient. Gesondert geht er auf die den Reformklöstern unterstellten Nonnenkonvente ein, deren Visitation von einem Konzilsdekret von 1563 ausdrücklich angeordnet wurde. Im Anhang versammelt er Quellen zur Visitation der Klöster im 16. Jahrhundert (S. 189-212). Die weiteren Beiträge widmen sich der Ausbreitung des Verbandes und der Spiritualität als verbindender Kraft (F. Lovison, S. 467-511), der Auseinandersetzung der Reformer mit Protestantismus und Humanismus (V. Vozza, S. 513-545) sowie der Bedeutung des Trienter Konzils für die Identitätssuche der Kongregation (M. Al Kalak, S. 453-466).

Viertens geht es um Reformbewegungen, mit denen die Kongregation von S. Giustina im 15. Jahrhundert in Beziehung stand. Das umfasst die Olivetaner (M. Tagliabue, S. 55-76), die Kamaldulenser (U. Cortoni, S. 131-156), die Vallombrosaner (F. Salvestrini, S. 231-265), die Silvestriner (U. Paoli, S. 267-338) und die zisterziensischen Reformen von Kastilien und S. Bernardo in Italien (S. Paciolla, S. 339-358). Als einzige beschäftigt sich Alessandra Bartolomei Romagnoli mit weiblichen Religiösen. Die Autorin konzentriert sich auf Dominikanerinnen und Klarissen sowie allgemeine Überlegungen zur Entwicklung der Frauenklöster im 15. Jahrhundert, denen sie eine größere Autonomie als den männlichen Pendanten attestiert. Leider finden keine Frauenkonvente Berücksichtigung, die in direkter Beziehung zur Reform von S. Giustina standen (S. 77-114).

Fünftens werden Reformen außerhalb Italiens fokussiert, die von S. Giustina beeinflusst wurden. Die Reformen von Kastl und Melk waren stärker als andere von den Universitäten beeinflusst, bildeten jedoch nie eine kongregationale Struktur aus (F.X. Bischof, S. 115-129). Dies war wiederum bei den französischen Verbänden von Chezal-Benoît, Saint-Vanne und den Maurinern der Fall (T. Barbeau, S. 221-229). Die dalmatische Kongregation von Meleda schloss sich S. Giustina nie an, war aber mit ihr durch von dieser entsandte Äbte und Visitatoren personell verbunden (N. Togni, S. 359-410).

Sechstens werden die künstlerischen und architektonischen Neuerungen durch die Reform aufgezeigt. Die Liturgica wurden von der Kongregation schrittweise vereinheitlicht, was auch die Vereinfachung von Melodien beinhaltete (A. Lovato, S. 613-671 mit ausführlichem tabellarischem Anhang), wobei die frühesten Druckausgaben erst auf das Ende des 15. Jahrhunderts datieren (E. Barbieri, S. 577-611). Noch im Lauf des 16. Jahrhunderts unternahm die Kongregation Bemühungen, die Manuskripte inventarisieren und zensieren zu lassen (R. Rusconi, S. 547-575). Zumindest bei den Hymnen fiel es den reformierten Klöstern nicht leicht, der Vereinheitlichung zu Ungunsten der eigenen Traditionen zu folgen (G. Baroffio Dahnk, S. 673-700). Diese Tendenz zeigte sich auch in der Buchmalerei, die im 15. Jahrhundert auf die regionalen Künstler zurückzuführen ist, sich im 16. Jahrhundert jedoch der mittellitalienischen, an Raffael orientierten Buchkunst anglich (F. Toniolo, S. 731-744). In der Malerei griffen die Äbte nicht nur auf lokale, sondern auch auf in anderen Kongregationsklöstern operierende Künstler zurück, wie Pierluigi Leone de Castris an einigen süditalienischen Abteien zeigt (S. 717-729). Gianmario Guidarelli behandelt das Bauprogramm der Kongregation, das sich etwa im Vorrang von Refektorium und Dormitorium bei der Renovierung der Konvente spiegelte (S. 701-716).

Register für archivalische Quellen, Personen und Orte beschließen den Band, was seine Handhabung erheblich erleichtert. Die Publikation zeichnet sich durch eine hohe inhaltliche und disziplinäre Bandbreite aus, die neben der Ordens- und Kirchengeschichte statistische Methoden, Handschriftenkunde, Liturgiewissenschaft, Kunst- und Architekturgeschichte etc. beinhaltet. Dadurch werden zahlreiche Kontinuitäten und Brüche in der epochenübergreifenden Entwicklung der Kongregation deutlich. Damit stellt der Band eine sinnvolle – chronologische und räumliche – Ergänzung des ersten Sammelbandes zum Thema aus dem Jahr 1984^[2] dar. Mitunter weisen die Beiträge keinen direkten Bezug zur hier in den Mittelpunkt gestellten Reformkongregation auf. Zudem wären Vergleiche mit weiteren europäischen Reformen oder Frauenklöstern interessant gewesen. Dass noch mehr Perspektiven den Rahmen jedoch endgültig gesprengt hätten, bemerken die Herausgeber zu Recht selbst in ihrer Einleitung (S. VII). Da eine vielschichtige Publikation zum Reformverband vorliegt, die zahlreiche Anknüpfungspunkte für zukünftige Studien anbietet, ist ihr eine intensive Rezeption in der länderübergreifenden und vergleichenden Ordensgeschichte zu wünschen.

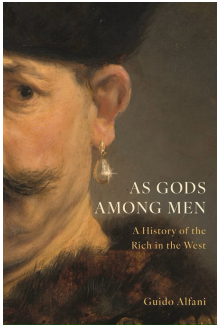
[1] R. Costa-Gomes (Hg.), *A Portuguese Abbot in Renaissance Florence. The Letter Collection of Gomes Eanes (1415-1463)*, Florence, Olschki, 2017.

[2] F.G.B. Trolese (Hg.), *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del Convegno per il VI Centenario della Nascita di Ludovico Barbo (1382-1443)*, Padova, Venezia, Treviso 19-24 sett. 1982, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1984.

Guido Alfani

As Gods Among Men

Review by: Matteo Di Tullio



Authors: Guido Alfani

Title: As Gods Among Men. A History of the Rich in the West

Place: Princeton

Publisher: Princeton University Press

Year: 2023

ISBN: 9780691215730

URL: <https://press.princeton.edu/books/hardcover/9780691215730/as-gods-among-men>

Citation

M. Di Tullio, review of Guido Alfani, *As Gods Among Men. A History of the Rich in the West*, Princeton, Princeton University Press, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/as-gods-among-men-matteo-di-tullio/>

Negli ultimi anni, le ricerche sulla disuguaglianza economica e in particolare sulla distribuzione della ricchezza hanno visto una crescita esponenziale. Le diverse crisi degli ultimi decenni (e non solo quelle economiche e finanziarie) hanno certamente giocato un ruolo importante in tal senso. Gli studi prodotti, in effetti, hanno spesso posto l'accento tanto sulla possibile relazione tra distribuzione delle fortune economiche e il manifestarsi di questi eventi negativi, quanto su come questi ultimi abbiano favorito sperequazioni e polarizzazioni in termini distributivi. In buona sostanza, se fino a qualche decennio fa la ricerca economica si era interessata prevalentemente al reddito, ultimamente è la ricchezza ad essere posta sotto i riflettori. La distribuzione di quest'ultima – come hanno mostrato, ad esempio, gli studi di Branko Milanović e Thomas Piketty – infatti, ha conseguenze rilevanti non solo sui livelli di reddito, ma anche sul versante sociopolitico e sulla prevalenza di un certo modello di capitalismo.

Gli studi storici non sono rimasti esclusi da questo interesse, promuovendo diverse ricerche sia sulle società contemporanee, che relative a contesti preindustriali. A quest'ultimo ambito si è particolarmente dedicato Guido Alfani, che, grazie ai finanziamenti ottenuti dallo *European Research Council*, ha coordinato due pionieristici progetti di ricerca finalizzati, appunto, allo studio delle dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza economica in Italia e in alcune regioni dell'Europa preindustriale («EINITE – Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800») e al rapporto tra disuguaglianza e mobilità sociale negli stessi secoli («SMITE – Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800»).

Il libro che presentiamo s'inserisce nel *milieu* appena richiamato e nel solco di questi progetti di ricerca, con l'obiettivo di tracciare una storia dei ricchi, non tanto come individui o gruppi famigliari, quanto piuttosto come categoria storica d'analisi. L'autore chiarisce fin da subito che il suo gruppo di riferimento si definisce solo ed esclusivamente «as a *social-economic group distinguished by affluence, not on specific wealthy individuals or dynasties or on social classes (not even just on the 'privileged' classes) or, finally, on wealth inequality*» (p. 3). Le indagini sulla storia di singole famiglie non mancano, e la storiografia, soprattutto quella marxista, ha già affrontato lo studio dei ricchi come classe sociale. Questo libro, tuttavia, vuole andare oltre i casi individuali o l'analisi di taglio sociologico, che per altro mal si adatta alle società preindustriali, per proporre un'indagine dei ricchi nel lungo periodo, fra antico e nuovo regime, definendo l'appartenenza a questa categoria in base alla ricchezza, vale a dire esclusivamente al livello di opulenza. Altresì, questo lavoro si propone di intrecciare diversi contesti geografici, per gettare uno sguardo trasversale sull'intero Occidente.

Il libro è strutturato in tre parti, composte da undici capitoli. Nella prima sezione («In the Hands of the Few») si caratterizzano i ricchi attraverso la definizione di ricchezza, qui considerata esclusivamente nella sua dimensione materiale e come patrimonio famigliare. In tal senso, dunque, si assume la famiglia come unità d'analisi e si esclude la ricchezza immateriale dalla composizione del patrimonio. Si tratta ovviamente di questioni complesse, che lo stesso autore discute nel libro, e che tuttavia non inficiano la solidità della ricerca, né la validità degli argomenti proposti. Nel volume, dunque, si definiscono i ricchi come coloro che possiedono grandi patrimoni, che si

collocano al vertice della distribuzione delle fortune di una data società (il 5% più facoltoso della coorte osservata) e che superano di gran lunga (dieci volte) il livello medio di ricchezza dei soggetti inclusi nell'analisi. Per definire i contorni di questo gruppo nel lungo periodo, perciò, si presentano le dinamiche plurisecolari della disuguaglianza di ricchezza e della prevalenza dei ricchi nelle società occidentali, in alcuni casi risalendo fino al XV secolo. Il quadro che si ottiene è una generale tendenza alla crescita della disuguaglianza, interrotta da sporadiche fasi redistributive dovute a violenti shock che colsero impreparate società ed *élites*.

La seconda parte («The Paths to Affluence») si occupa di ricostruire i percorsi che hanno favorito l'accumulazione di grandi ricchezze. Per fare ciò, in prima istanza, si prende in esame la relazione tra grandi patrimoni e status nobiliare. È evidente che non tutti i nobili fossero ricchi, né che i ricchi fossero necessariamente titolati. Così come è chiaro che l'eredità di una fortuna non è garanzia del suo mantenimento nel tempo. La ricezione di un cospicuo patrimonio, però, aumenta notevolmente le proprie *chances* di entrare nel club dei ricchi ed è dunque evidente che spesso si producano processi di riproduzione dei vertici socioeconomici anche in funzione della diversa condizione di partenza.

Resta il fatto che, pur essendo in alcuni periodi e contesti limitata *de jure* o *de facto*, la mobilità sociale possa scombinare il quadro, cambiando le fortune individuali, in ascesa così come in direzione opposta. La mobilità ascendente è presa in esame nel capitolo intitolato «On Innovation and Technology», dove si analizzano in particolare le opportunità messe a disposizione dall'innovazione tecnologica o garantite da peculiari capacità imprenditoriali. Richiamando una dinamica schumpeteriana, il libro propone una lettura delle principali congiunture storiche che, fra tardo medioevo e contemporaneità, avrebbero creato le condizioni favorevoli all'ascesa di *businessman* innovatori, capaci di accumulare grandissime ricchezze. Gli esempi proposti spaziano dai mercanti-imprenditori delle città medievali agli innovatori dell'era informatica, passando per gli agenti del commercio internazionale proto-globalizzato d'età moderna e i magnati dell'industria pesante ottocentesca.

Oltre alla manifattura e al commercio, un altro potente canale di ascesa e di costruzione di grandi patrimoni è la finanza; anche se spesso i confini tra questi ambiti economici sono molto sfumati. Del resto, non diversamente da chi agisce prevalentemente in altri settori, anche le caratteristiche degli arricchiti o dei già ricchi che agiscono nel campo finanziario possono adattarsi, *mutatis mutandis*, tanto alle società medievali, quanto a quelle contemporanee. Ad esempio, un po' in tutte le epoche i grandi patrimoni finanziari destano un certo sospetto rispetto alle ricchezze accumulate altrimenti.

Definiti i possibili percorsi di creazione dei patrimoni, la seconda sezione si conclude con due capitoli destinati ad analizzare le pratiche di consumo e di risparmio («The Curse of Smaug: The Saving and Consumption Habits of the Rich») e alla ricostruzione della prevalenza di fortune ereditate o create nelle diverse fasi storiche prese in esame («Making It to the Top: An Overview»).

La terza parte del volume è dedicata invece al ruolo dei ricchi nella società. Nello specifico si affronta anzitutto la persistente diffidenza dell'Occidente nei confronti dei ricchi e la difficoltà a concepire per loro un ruolo specifico e positivo. L'eccessiva ricchezza, al contrario, è considerata dannosa, almeno da una parte della società, perché i troppo facoltosi potrebbero garantirsi facilmente una posizione di privilegio politico, oltre a quello socioeconomico, incompatibile con forme di governo democratico o con il benessere collettivo. Forse anche per queste ragioni, i ricchi hanno tendenze di magnificenza, vale a dire a porsi come patroni di grandi opere; una propensione che tra età moderna e contemporanea ha teso a trasformarsi in munificenza e filantropia, con tutte le conseguenze del caso. Si entra così in questioni estremamente rilevanti e fortemente attuali, che toccano il rapporto tra ricchi, o meglio super-ricchi, e politica e quello del comportamento dei più facoltosi nei periodi di crisi. In quest'ultima parte del volume, muovendosi nel lunghissimo periodo che va dalla peste nera del Trecento alla pandemia di Covid-19, si analizzano i comportamenti di gestione e conservazione dei patrimoni, così come il diverso contributo loro richiesto (e concesso) per far fronte alle difficoltà generali.

Quello di Guido Alfani è un libro estremamente ricco, per alcuni versi denso, ma che si legge con piacere e facilità, grazie alla scrittura fluida e alla capacità di tratteggiare affreschi sempre nitidi. Le questioni studiate sono di grande rilevanza e affrontate con pertinenza e competenza per i diversi periodi storici presi in esame. Anzi, la scelta di leggere questo tema nel lungo periodo, pur prestando il fianco a qualche inevitabile semplificazione, appare molto convincente. L'ermeneutica del fenomeno proposta e la definizione delle sfide passate e presenti connesse alla relazione tra ricchi e società non sarebbero state possibili altrimenti, né avrebbero avuto la solidità che hanno. La narrazione, del resto, si muove su basi stabili, con numerosi e pertinenti esempi portati a sostegno dell'interpretazione generale. Insomma, *As Gods Among Men* è un libro certamente importante per spessore culturale e per le riflessioni che offre, tanto agli studi storici, quanto più in generale al dibattito pubblico.

Luca Zenobi

Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy

Review by: Francesco Salvestrini



Authors: Luca Zenobi

Title: Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice, and their Territories

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2023

ISBN: 9780198876861

URL: <https://global.oup.com/academic/product/borders-and-the-politics-of-space-in-late-medieval-italy-9780198876861?cc=it&lang=en&>

Citation

F. Salvestrini, review of Luca Zenobi, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice, and their Territories*, Oxford, Oxford University Press, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/borders-and-the-politics-of-space-in-late-medieval-italy-francesco-salvestrini/>

The control and political administration of the territories of two of the most important centers in late-medieval northern Italy is the subject of a book by an Italian author recently published by Oxford University Press. The main theme of this monograph is the drawing of boundaries between the regions dominated by Milan and Venice's *Terraferma*. In seven chapters and a conclusion, the author discusses the decisions of central powers and local communities to define the spatial boundaries of larger urban centers, while highlighting the similarities and differences between the two major cities. In fact, Milan was a duchy long committed to the nobility (*signoria*), while Venice was an oligarchic republic. Their different political systems are reflected in various cultural traditions that are described by historians of the period, such as Machiavelli and Guicciardini.

The author examines several aspects of the theme of borders. He begins by outlining the concept of territoriality, as presented by legal scholars and power theorists and practised by local governors and officials, who left letters, reports, surveys and accounts. Thus, he examines the concept of borders expressed by intellectuals and government officials. The author then turns to military conflicts that sought to redefine spheres of influence. He examines the texts of the most significant peace agreements – the treaties of Ferrara of 1428 and 1433, the treaty of Cremona of 1441 and the Peace of Lodi of 1454 – to highlight the shifts in the geography of power that established clearly defined, well-negotiated spatial boundaries, resulting from the confirmation of previous borders and a new balance of power at supralocal level. For the signatories of these treaties, the documented precision of these boundaries was a prerequisite for mutual compliance with the agreements reached. Next, the book looks at border disputes, providing an insightful analysis of how borders are perceived by the center (the city-states) and the periphery (the medium-sized centers within their territories). As is inevitable in a work of this nature, border crossings, typically for commercial and military purposes, and the types of goods transported, are discussed in detail. The author continues with a somewhat predictable, though appropriate examination of how borders are represented in writing and in cartography, and shows how borders gradually acquired relative linearity and thus continuity.

The definition of territorial boundaries is an established theme in historiography that is discussed both historiographically and anthropologically. One of the merits of Zenobi's book is that it expands on research that has focused primarily on Europe's emerging nation-states to include Italy. His reinterpretation of these themes is also interesting. The aim is to show that the liminal boundaries of medieval and early Renaissance political organizations were not as ambiguous and porous as critics have long believed, especially after they were redefined in the late fourteenth century. The author challenges another long-established concept: that territorial powers exercised unpredictable, agreement-dependent and largely fragmented control over these spaces. Zenobi again emphasizes the demarcation of areas that were conceptually clear to the people of the time and were therefore highlighted both in physical space and on maps. The author contends that these areas were controlled and defended because they coincided with the *iurisdictio* of each territorial regime. This was because the *iurisdictio* could only be granted in areas that were well-enough defined for the ruling classes to

exercise this power. In fifteenth-century northern Italy, borders were therefore understood as the boundaries of local territories. The sum of local territories formed the regional states, which inherited and appropriated ancient boundaries that were well known at the local level. These were then aggregated and transformed into the borders of their vast domains. The precision of *limites* that were increasingly monitored by political and territorial entities was a consequence of the centuries-long definition of boundaries between communities, which gradually merged into larger urban dominations. In order to have clear borders, Milanese and Venetian leaders agreed in peace treaties not to impose new boundaries. Instead, in order to inherit long-established borders, they could simply indicate which territorial communities came under the control of the larger urban centres.

Drawing on the literature and the diplomacy of the time, Zenobi examines the relationship between center and periphery and the ways in which the border was defined in written and map form. He comes to the conclusion that, in the case of the domains of Milan and Venice, borders were anything but ambiguous and porous, but rather instruments of power and precise references for the exercise of jurisdiction. In other words, their clear definition was the indispensable prerequisite for the exercise of power.

The book abandons the idea of borders as a delimitation of claimed space – although a discussion of the concept of frontiers would have been appropriate here – and focuses on their value as a boundary of the environment that is actually monitored. This combines the idea of borders with that of territoriality. The result is a definition of boundaries as a reality that is built up modularly over time, that is, as the sum and juxtaposition of previous jurisdictions gradually incorporated into regional states.

The research and interpretative work that underlies this book is undoubtedly significant and original, as well as being current from a bibliographical perspective. Perhaps it would have been better to include chronological references in addition to geographical references in the main title, given that the generic reference to a Late Medieval period can be considered imprecise and somewhat misleading in this context. And it is precisely in this regard that a fundamental objection arises to the interpretation proposed in this brilliant and substantial work: the idea of a clearer and more modular border certainly applies to the regional states of the fifteenth century and to the Po region. However, it appears less convincing when extended to earlier centuries and other geographical areas of the Italian peninsula. In fact, the process of territorial aggregation and political hegemony began early in northern Italy, centred on the expansionism of the Visconti dynasty in Milan and the commercial and financial power of Venice. It is relatively easy to view their dominions as extensive, modular jurisdictions. However, this does not apply, for example, to the regions between the northern Apennines and Rome, where the reorganisation of territories in the fifteenth century around the spheres of influence of the large urban centres took place later and was more fragmented. On this, Guicciardini wrote (*Ricordi*, 29): «it was more difficult for the Florentines to acquire the little territory they have, than it was for the Venetians to acquire their great holdings: because the Florentines are in an area that is full of freedoms that are difficult to quell».

The picture presented by Zenobi thus appears to be illuminating for the Po territories, but needs to be examined in the context of other regional areas and other periods of late-medieval and early-modern Italian history.

Oliver Kruk

„Nit on meines Capitels Wissen“

Review by: Emanuele Curzel



Authors: Oliver Kruk

Title: „Nit on meines Capitels Wissen“. Praktiken des Informations- und Wissensmanagements in der Verwaltung und Herrschaft des Bamberger Domkapitels, 1522–1623

Place: None

Publisher: Ergon

Year: 2024

ISBN: 978-3-98740-114-5

URL: <https://www.nomos-shop.de/en/ergon/titel/nit-on-meines-capitels-wissen-id-119658/>

Citation

E. Curzel, review of Oliver Kruk, „Nit on meines Capitels Wissen“. Praktiken des Informations- und Wissensmanagements in der Verwaltung und Herrschaft des Bamberger Domkapitels, 1522–1623, None, Ergon, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/nit-on-meines-capitels-wissen-emanuele-curzel/>

Il volume costituisce l'esito a stampa di una tesi di dottorato, discussa nell'agosto 2023 presso la Otto-Friedrich-Universität di Bamberg, ed è il felice risultato di una ricerca che si colloca all'incrocio tra la storia dei capitoli delle cattedrali, lo studio dell'evoluzione degli organismi statali (in un'area peculiare come quella imperiale: non casuale la scelta della collana editoriale) e l'analisi dei meccanismi della comunicazione in età moderna. Si tratta di questioni che, come è facilmente intuibile, sono diverse e hanno alle spalle tradizioni di ricerca differenziate, ma che nel robusto tomo vengono fatte interagire fino a giungere a un risultato utile a molti filoni di ricerca.

L'esposizione si articola in sette capitoli. Quello introduttivo presenta ordinatamente *status quaestionis*, fonti utilizzate e percorso di costruzione del lavoro, anticipando così i principali temi trattati. Il secondo è di carattere istituzionale: tratteggia la storia del capitolo della cattedrale di Bamberg, forte di 34 membri (di cui 20 aventi pienezza di diritti), con la sua gerarchia interna e i suoi meccanismi di funzionamento. L'ente aveva un notevole peso nella città e nel territorio: Bamberg era infatti una città vescovile, nella quale il titolare del potere religioso esercitava anche poteri temporali, e i suoi «ausiliari concorrenti» (per usare l'espressione di Gabriel Le Bras), esclusivamente nobili, non potevano che essere fortemente e quotidianamente coinvolti nell'amministrazione civile ed ecclesiale. Anzi: il Capitolo aveva il diritto di governare in sede vacante e di eleggere il nuovo vescovo, imponendogli di volta in volta capitolarzioni che ne condizionavano le scelte successive. I canonici possedevano inoltre un notevole patrimonio, fondato su estesi diritti immobiliari (e perfino su un proprio autonomo spazio giurisdizionale). L'autore prende in considerazione l'arco cronologico che va dal 1522 al 1623, considerato significativo perché si tratta dell'epoca contemporanea e successiva alla divisione confessionale che rese Bamberg una penisola cattolica circondata da aree passate invece alla Riforma: un fatto che ebbe evidentemente conseguenze a più livelli.

Per esercitare i suoi compiti e difendere i suoi diritti l'ente aveva bisogno di avere, al centro, i propri burocrati, economi e scrivani («mani e piedi», come vengono definiti) e, sul territorio, i propri funzionari e rappresentanti capaci di conoscere le situazioni («occhi e orecchi»), così che le decisioni potessero essere prese alla luce delle informazioni raccolte. Il terzo capitolo è così dedicato proprio alla comprensione dei meccanismi di acquisizione delle informazioni utili alla gestione del potere territoriale (testimonianze, rapporti, suppliche, appelli; notevole l'importanza dello strumento cartografico) e del trattamento e della trasmissione di tali informazioni. Il quarto capitolo è sulle questioni archivistiche: l'archivio del capitolo – ben distinto da quello vescovile – era percepito come una parte del tesoro stesso della cattedrale; era conseguentemente protetto e circondato di attenzioni che si traducevano anche nella redazione di ciò di cui c'era bisogno per il suo uso (repertori, inventari, indici). Governo e amministrazione erano (e sono) anche un problema di conoscenza: collocandosi all'interno delle ricerche sull'*Information State*, Kruk mostra come l'archivio fosse lo strumento che permetteva la conservazione e la catalogazione delle informazioni, nonché il punto di partenza perché queste fossero nuovamente, all'occorrenza, rese disponibili; e presenta le serie documentarie (i *Rezessbücher* con le deliberazioni capitolarzi, i *Protokollbücher* con i

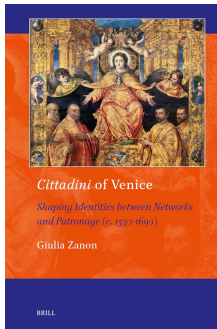
verbali delle riunioni, i libri nei quali si prendeva nota dei nomi dei canonici residenti e degli assenti, gli *Juramentenbücher* nei quali erano riportati i giuramenti dei titolari delle prebende, dei funzionari e dei sudditi). Anche i funzionari presenti sul territorio scrivevano libri di conti e manuali di lavoro che talvolta, e sempre più spesso con il trascorrere del tempo, trasmettevano ai successori favorendo, sul lungo periodo, la spersonalizzazione dell'ufficio. Proprio la lunga durata dell'ente capitolare (nonché la sua stessa continuità istituzionale tra età moderna e contemporanea) ha permesso la conservazione di un gran numero di testimonianze di questo genere che permettono di conoscere nel dettaglio le modalità di sedimentazione della memoria dell'ente, il modo in cui le competenze potevano passare da un funzionario all'altro, il grado di autonomia di cui questi godevano nel rapporto con i canonici. Il quinto e il sesto capitolo definiscono dunque i percorsi attraverso i quali venivano amministrati i beni e i diritti capitolari: la storia del capitolo può dunque essere letta anche come una storia della gestione del suo sapere. Il settimo capitolo è quello conclusivo e riepilogativo, nel quale l'autore insiste sul fatto che i canonici si sentivano depositari e responsabili della continuità e della stabilità stessa del principato vescovile. La costruzione e la strutturazione dell'archivio, la spersonalizzazione degli uffici e il consolidamento del ruolo politico dell'ente capitolare all'interno del principato favorirono così il percorso stesso di istituzionalizzazione. In questo modo gli stati ecclesiastici – conclude Kruk – possono essere compresi non solo come strutture politiche ma anche come strutture culturali.

La derivazione del volume da una tesi di dottorato emerge in un certo schematismo didattico, preoccupato di far notare quanto innovativa sia la ricerca (la retorica sulla mancanza di studi sui capitoli delle cattedrali dell'ambito imperiale appare, almeno comparativamente, fuori luogo); nel fatto che si dia sistematicamente ai capitoli e ai paragrafi un titolo evocativo e un sottotitolo esplicativo; in una certa "ansia da riepilogo" che porta l'autore a redigere svariati riassunti al termine dei capitoli (al punto che talvolta si ha l'impressione che si tratti di un «libro a tesi»). D'altronde, la dettagliata descrizione del sistema organizzativo, della raccolta sistematica delle informazioni, del loro deposito/schedatura, della loro trasmissione appaiono convincenti. Peccato che la sezione delle illustrazioni sia poco efficace, sia per la sua collocazione al termine della trattazione, sia per la sua limitatezza. Si poteva definire meglio quale fosse il territorio che veniva amministrato e quale aspetto avessero quei mezzi di informazione di cui continuamente si parla, a maggior ragione considerato il fatto che tra essi vi erano spesso – si dice – anche molti strumenti cartografici (qualcosa c'è, ma è troppo poco).

Giulia Zanon

Cittadini of Venice

Review by: Zoe Farrell



Authors: Giulia Zanon

Title: Cittadini of Venice. Shaping Identities between Networks and Patronage (c. 1530-1690)

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2024

ISBN: 9789004693463

URL: <https://brill.com/display/title/65159>

Citation

Z. Farrell, review of Giulia Zanon, *Cittadini of Venice. Shaping Identities between Networks and Patronage (c. 1530-1690)*, Leiden, Brill, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/cittadini-of-venice-zoe-farrell/>

Giulia Zanon's *Cittadini of Venice. Shaping Identities between Networks and Patronage (c. 1530-1690)*, based on research from her PhD at the University of Leeds, explores the role of the large and heterogeneous section of Venetian society under the banner of *cittadini* during the later years of the Renaissance and the Counter-Reformation. In the introduction, Zanon sets out several key research goals, central to which are questions about identity, including how *cittadini* were legally defined and how social practices confirmed or denied membership in this elusive grouping. Importantly, she also examines the role of social relationships and patronage in shaping *cittadini* identity and the «conscious social elevation strategies» utilized by this group (p. 166).

She argues that *cittadini* identity was multifaceted and at times ambiguous, shaped not only legally (by the second half of the sixteenth century) but also through the melding of social, cultural, and familial networks, built in part by a wide range of artistic patronage. *Cittadini* status within this context could be confirmed or enhanced through specific patronage strategies linked to both communal and individual identity, primarily in the *scuole grandi*, but also within the *scuole piccole* and parish churches. Confraternities, in particular, became «stages» for *cittadini* ambition. Networks were built and strengthened within these environments as well as within humanist circles, academies, and *ridotti*. Through this analysis, Zanon argues that the book «provides new elements for our understanding of social hierarchy and the possibilities for social mobility in pre-modern Italy and Europe» (p. 24).

The book's greatest strength, and what sets it apart from similar works, is the breadth of sources deployed to investigate *cittadini* networks and patronage. Zanon takes an interdisciplinary approach, analyzing a wide range of sources, including research into 160 folders (*buste*) of archival material on the *scuole grandi* and their interaction with the Republic. In addition to these archival sources, she skilfully and convincingly examines a range of visual and material sources. Traditional contemporary writings by authors like Sansovino and Dolce are paired with analyses of high art, architecture, medals, sonnets, gardens, inscriptions, and other cultural artefacts. The book is further illustrated with 88 images, most of which are in color, serving to elucidate discussions within the text.

The book is divided into four substantive chapters, each addressing a different theme related to the *cittadini* of Venice. The first chapter underlines the role of *scuole grandi* in shaping *cittadini* identity, providing detailed descriptions of their governance and the often desultory and ineffective oversight by the Council of Ten. Zanon focuses in particular on the Scuola Grande di Santa Maria della Misericordia and the Scuola Grande di San Giovanni Evangelista in her discussions of bonds within confraternities and marriage strategies used to enhance these relationships. She argues that connections created within Venice's *scuole* were based not only on

friendship but also on occupation, economics, and kinship. This chapter provides a detailed analysis of the governance of the *scuole* and their relationship to the state, making it particularly useful for students studying these institutions and the precise roles of *cittadini* within them.

The second chapter, the most impressive in the book (though somewhat long at 89 pages), provides a rich analysis of the diverse avenues for patronage that *cittadini* pursued within the *scuole grandi*. This exhaustive analysis goes beyond notable paintings and sculptures to explore other mediums through which members of the *cittadini* could project messages about themselves and their family's status, including books, coats of arms, and medals. Unlike existing studies that focus on patronage within single *scuole*, Zanon takes a comparative approach across the six *scuole grandi*, highlighting the variety of patronage forms used to portray both individual and collective identity. While competition existed between individuals and between different *scuole grandi*, patronage also functioned as a means to showcase cohesion among *cittadini* and their distinctive role in the public sphere.

The third chapter explores the cultural networks developed among *cittadini* in different settings. Zanon argues that education was the foundation of *cittadini* identity, creating a «shared cultural interest» (p. 166), with the legal profession serving as a crucial avenue for social elevation. Beyond this, she examines the role of academies and *ridotti* gatherings, particularly in palaces and villas designed for such occasions. Here, she deploys a diverse range of sources, including sonnets, gardens, and family chapels. She also provides a detailed discussion of the art and architecture of Palazzo Trevisan in relation to humanist education and aspirations, arguing that *cittadini* lawyers used innovative forms of patronage to extend and enhance their social networks.

The fourth and final chapter explores the role of *cittadini* within parishes and the changes to patronage patterns brought about by the Counter-Reformation. Focusing on the reconstruction of the parish church of San Trovaso in the late sixteenth century, Zanon outlines the different ways in which *cittadini* responded to Tridentine precepts, depending on their existing status. By extending her analysis from the sixteenth century into the seventeenth, Zanon argues that «Counter-Reformation piety acted as a social ladder for wealthy *cittadini*» (p. 247). She illustrates how *cittadini* engaged with their parish churches and used patronage of chapels, tomb slabs, and inscriptions to demonstrate piety and status in ways that adhered to new Counter-Reformation strategies.

Zanon's work builds on existing studies of Venetian *cittadini* culture and the extensive literature on *scuole grandi*. She engages with scholars such as Brian Pullan (*Rich and Poor in Renaissance Venice*), Dennis Romano (*Patricians and Popolani*), and Anna Bellavitis (*Identité, Mariage, Mobilité Sociale*). What differentiates her work is its broader investigation into individual and collective *cittadini* identity and its extended chronology, which allows for an assessment of continuity and change in confraternities and Venetian society.

Zanon also aligns her work with John Martin's idea of the «social and conforming self» and takes inspiration from studies on network analysis, examining the multiplicity of networks that *cittadini* could call upon to enhance their reputation. Given the book's emphasis on identity, further engagement with interdisciplinary literature on identity formation particularly within less formal environments, such as the work of Rosa Salzberg, Fabrizio Nevola, and David Rosenthal, could have further strengthened her argument.

While the book is meticulously structured, some repetition occurs, particularly due to extensive outlining of aims and intentions in the introduction and at the beginning and end of each chapter. Additionally, Zanon at times eschews statistical evidence that could have reinforced her arguments – for instance, on pages 42-43 when challenging Pullan's notion of a decline in *scuole grandi* over the seventeenth century and the number of *cittadini* in high-ranking professions such as law and medicine.

Nonetheless, Zanon presents a compelling case for the importance of studying *cittadini* social and patronage networks within the structure of early modern Venetian society. The book skilfully outlines how the «middle stratum of society» used artistic patronage to «legitimise its existence in the eyes of the patriciate and to distinguish and further elevate itself from the lower strata» (p. 6). As such, this book will be an invaluable resource for historians and students studying the *cittadini* of Venice and the social networks of the *scuole grandi* in particular.

Matteo Lazzari

I colori della malafede

Review by: Marco Albertoni



Authors: Matteo Lazzari

Title: I colori della malafede. Afromessicani, Inquisizione e razza in Nuova Spagna (1570-1650)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2023

ISBN: 9791254694503

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254695111>

Citation

M. Albertoni, review of Matteo Lazzari, I colori della malafede. Afromessicani, Inquisizione e razza in Nuova Spagna (1570-1650), Roma, Viella, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/i-colori-della-malafede-marco-albertoni/>

Cosa rivela l'invisibilità degli afrodiscendenti nella narrazione delle radici identitarie messicane iniziata un secolo fa e ancora oggi propagandata? Gli stereotipi e i pregiudizi di un tempo sono giunti fino a noi ed è da essi che trae linfa il razzismo odierno? E se sì, quali sarebbero i passaggi intermedi? I processi dell'Inquisizione di Città del Messico possono aggiungere un tassello utile a indagare la profondità cronologica del razzismo in Messico? Sono queste alcune delle domande che sembrano dare stimolo al lavoro di Matteo Lazzari, volume che si colloca al crocevia di due tradizioni storiografiche longeve come quella degli studi sull'Inquisizione in Nuova Spagna e quella sulle genesi dei razzismi.

Aprire il volume un'agile prefazione di Davide Domenici alla quale segue un'introduzione con lo *status quaestionis*. Pagine dense, dopo le quali il libro si presenta suddiviso in due parti: «Società, razza, Inquisizione», dedicata a un ritratto del vicereame della Nuova Spagna, e la seconda rivolta all'approfondimento di alcuni casi studio.

In un primo breve capitolo (pp. 41-49) l'autore sintetizza i caratteri della società *novoispana* nel sedicesimo secolo per poi tratteggiare i contorni di categorie umane di quel contesto, definite con termini quali *mulatos*, *negros ladinos*, *negros criollos* e *negros bozales* (rispetto alle quali è presente un sintetico ma pratico glossario finale). Una ripartizione che, come viene spiegato, rappresenta di per sé un tentativo degli spagnoli di classificare e gerarchizzare per meglio esercitare il proprio dominio. Categorie, si sa, del tutto inadatte a rappresentare la complessità, perché incapaci di stare al passo delle sue trasformazioni e ibridazioni. Quella in questione era del resto una realtà che in un secolo aveva subito fenomeni sconvolgenti come entrare in contatto con l'altro, subirne il dominio (e tutto ciò che ne conseguì), nonché vedere l'approdo di altre persone, ancora diverse e ridotte in catene, direttamente dalla tratta atlantica. Categorie dunque artificiose, necessariamente vaghe e sempre imprecise, ma di certo non neutre, e soprattutto non prive di conseguenze concrete.

Nel secondo capitolo l'autore propone una genesi teorica del concetto di razza variamente inteso, provando a mettere a fuoco alcuni degli strumenti normativi che fecero da base al funzionamento sociale voluto dagli spagnoli per il territorio messicano. Dato l'intreccio di questioni che il tema del volume è chiamato a considerare, sotto questo profilo il punto di partenza dell'autore sono gli statuti della *limpieza de sangre*, notoriamente pensati per la *reconquista* della penisola iberica e sui quali negli anni si è sviluppato un lungo dibattito storiografico (Bethencourt, Schaub, Prosperi, Stolcke, Hering Torrs) che di fatto si è interrogato attorno a vari quesiti, tra cui uno centrale: è anacronistico pensare che la *limpieza de sangre* possa aver fatto da base per quello che oggi chiamiamo razzismo? Dopodiché Lazzari passa ad analizzare la lettura che offre dei due concetti (e non solo) il *Tesoro de la lengua castellana* (1611) di Sebastián Covarrubias y Orozco, per poi tornare a chiedersi se il concetto di *limpieza de sangre* sia stato reimpiegato, e in che modo, in Nuova Spagna, in particolare dal 1571, anno di fondazione ufficiale del Sant'Uffizio in Messico. Fu in quell'anno che si andò a sostituire l'inquisizione episcopale, istituita quasi in parallelo alla conquista del Messico (1521) o persino qualche anno prima, con singoli

provvedimenti che istituivano forme embrionali e non istituzionalizzate di tribunali ecclesiastici. Va quasi da sé che il terzo capitolo ripercorra allora la storia dell'istituzione, delle funzioni, dell'organizzazione, dei crimini perseguiti, dell'*iter* processuale e quello delle pene instaurato dal 1571 dai tribunali dell'Inquisizione in Messico, sintetizzando in forma chiara e schematica quanto già noto grazie alla copiosa storiografia precedente, dalla quale emerge l'evidente tentativo di replicare in un contesto decisamente diverso il modello inquisitoriale già rodato da un secolo nella penisola iberica.

La seconda parte del volume è dichiaratamente volta ad affrontare una serie di casi studio (7 brevi nel quarto capitolo, più un ottavo, più approfondito, nel quinto), con una particolare attenzione al lessico usato nelle carte del Sant'Uffizio. Si presenta così, ad esempio, ciò che dai documenti rimasti si riesce ad apprendere del caso di Theresa, *negra bien ladina* (vale a dire in parte ispanizzata nella lingua o nella discendenza) che all'alba del XVII secolo ebbe l'ardire di usare parole oltraggiose contro l'Inquisizione di fronte a due spagnoli che stavano trasportando un terzo uomo (definito africano) verso il tribunale inquisitoriale di Città del Messico con l'aiuto di una guida "indigena" che poi fuggì lasciando smarriti i due. Nella lettura dell'autore, in questo caso si riscontra peraltro «una sorta di operazione di 'mascolinizzazione' della figura di Theresa, la quale viene rappresentata e descritta dai due spagnoli come una donna spaventosa, che spinta dalla rabbia e dalla collera riesce a far scappare l'uomo indigeno obbligando così i due mulattieri a proseguire il loro cammino verso la capitale del vicereame con estrema difficoltà» (p. 103). "Mascolinizzazione" che fa il paio invece con la "femminilizzazione" dell'indigeno, attorno alla cui figura si insiste con i classici stereotipi di uomini indolenti e deboli.

In un altro caso si esamina invece l'utilizzo del termine *bozal* – etichetta utilizzata da spagnoli e portoghesi per indicare quegli schiavi africani giunti di recente in America – nel quale l'autore individua il germe della biologizzazione, avvenuta nei secoli successivi, del concetto di "razza".

Si passa poi all'approfondimento che riguarda la storia e il processo dell'afromessicano "mulatto" Gaspar Riveros Vasconcelos, già noto, ma comunque riletto nell'ottica del volume. L'uomo nel 1650 fu processato e arrestato non solo perché accusato di praticare l'astrologia giudiziaria di Albumasar per casi di furto, ma anche per aver calunniato gli inquisitori e il Sant'Uffizio nel difendere alcuni giudeoconverti. Ma al di là dei comportamenti, anche le sue origini paterne lasciavano presumere che egli fosse un cripto giudeo. A questo si aggiungevano altre accuse, come quella di incesto, che è frequente trovare come calunnia pretestuosa nei processi inquisitoriali contro gli ebrei assieme a quella di omosessualità. Ma chi era costui? E quanto le sue origini influenzarono il processo? Nativo di Tangeri (1620 circa) e figlio di un uomo di discendenza portoghese e di una donna definita di "casta" Angola, Vasconcelos era un cosiddetto "creolo atlantico" che approdò a otto o nove anni assieme allo zio a Pernambuco (oggi Recife), spostandosi poi in una peregrinazione sincopata attraverso città come Cartagena de Indias, San Cristobál de la Habana a Cuba e Veracruz, per poi arrivare a Città del Messico. Un uomo dotto, che prima di incappare tra le maglie del Sant'Uffizio aveva studiato la grammatica, la retorica, l'arte, ed era nel tempo divenuto in grado di leggere il latino, oltre che parlare tre lingue. Quello di Vasconcelos è un caso di tri-culturalismo – spiega l'autore – in una commistione di identità tra una, preponderante, portoghese, una minima parte angolana, e una robusta ispanoamericana.

Sottoposto a un lungo processo di cui si riportano molti dettagli e testimonianze, in ultimo la sentenza contro Vasconcelos ordinò una severa reprimenda, il bando da Città del Messico per due anni, e la minaccia di pene corporali se fosse tornato a occuparsi di astrologia giudiziaria. Una sentenza non particolarmente dura, e forse persino edulcorata, considerando che a posteriori i giudici accolsero parzialmente le richieste dell'uomo, che dopo il verdetto chiese di posticipare di qualche mese l'esilio per potersi prima rimettere dai malanni causati dalla prigionia (non fu accettata, invece, quella di restituirgli le carte sequestrate). Ma l'aspetto centrale per la prospettiva del lavoro di Lazzari è che le carte definiscono l'imputato *de mala raza de sangre infecta* (p. 158). Va anche detto, però, che distinguere i piani pregiudiziali o riconoscere gerarchie di gravità delle accuse, in questo caso, è alquanto complicato, perché i giudici presumono esplicitamente anche la sua appartenenza alla *nación hebrea* sulla base del fatto che Vasconcelos gioiva o si dispiaceva dei successi o degli insuccessi degli ebrei portoghesi (p. 159). A complicare il quadro per una possibile valutazione, va tenuto conto della situazione politica iberica di quel periodo alla luce dell'indipendenza raggiunta dal Portogallo dalla Spagna appena dieci anni prima, concausa dell'odio degli spagnoli nei confronti della sua discendenza lusitana (oltre che ebraica). Sono problematiche di cui del resto l'autore si mostra avvertito (si vedano le considerazioni a p. 171).

Nelle ultime pagine, Lazzari trova la sponda per formulare delle considerazioni finali a partire da un episodio – minore ma significativo – avvenuto nel 2018: un'intervista su un periodico a Jorge Pérez Solano, regista del film *La Negra*. Un articolo dalle cui colonne affiorano, negli occhi dell'autore ma anche in quelli del regista stesso, evidenti scorie di razzismo, problema col quale fa i conti tutt'oggi la società messicana e che chiude il cerchio rispetto alle domande iniziali.

Chiude l'opera un'appendice di tre documenti: due, già editi, relativi alla fondazione del Sant'Uffizio in Nuova Spagna, e il terzo rappresentato da alcuni estratti del voluminoso processo a Vasconcelos. Le ultime pagine sono riservate a fonti, bibliografia, glossario e indice dei nomi.

Nell'insieme, il libro riesce a muoversi nel ginepraio messicano ponendo attenzione alle tante insidie metodologiche che presenta già da principio una ricerca di questo tipo. Il lavoro appare abbastanza prudente nelle valutazioni, evitando di cadere nella tentazione di trovare scorciatoie interpretative che individuino nel lessico degli incartamenti inquisitoriali la base culturale del determinismo biologico e del

razzismo scientifico dei secoli successivi. L'autore ritiene, in sintesi estrema, che sia però opportuno rivalutare l'importanza che il XVI e il XVII secolo ebbero nella creazione di quegli stereotipi e pregiudizi che avrebbero fatto da base ideologica alla teorizzazione del *sistema de castas* e delle ideologie razziali propriamente intese dei due secoli successivi.

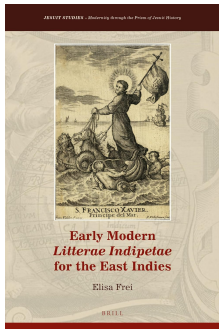
Quanto alle scelte compiute nell'opera, sarebbe stato preferibile ridurre e spostare in nota le lunghe e sovrabbondanti citazioni, forse evitando anche le (peraltro rischiose) traduzioni in italiano (che seguono le trascrizioni originali) dei brani di documenti, svantaggiose anche nell'economia della lettura.

Ciascuna ricerca è frutto delle inclinazioni e delle competenze di chi l'ha condotta, e quella che ha dato frutto a questo libro tende all'antropologia storica e alla tradizione microstorica italiana. Premesso ciò, quanto alla metodologia, avrebbe forse giovato escludere molti dettagli non così essenziali per la prospettiva del volume, affrontando più casi studio (come detto, qui otto in tutto, a fronte di varie centinaia – guardando al solo arco cronologico preso in esame dal volume – presenti nell'Archivo General de la Nación, Ramo Inquisición, di Città del Messico). Per futuri sviluppi della stessa linea sarebbe forse utile irrobustire l'analisi normativa, oltre che quella giudiziaria (volendo anche quella non inquisitoriale, del resto sempre della stessa matrice coloniale), così da rendere più profondo il respiro della ricerca rispetto alle interessanti domande che si pone.

Elisa Frei

Early Modern Litterae Indipetae for the East Indies

Review by: Silvia Notarfonso



Authors: Elisa Frei

Title: Early Modern Litterae Indipetae for the East Indies

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2023

ISBN: 9789004538009

URL: <https://brill.com/display/title/64242>

Citation

S. Notarfonso, review of Elisa Frei, *Early Modern Litterae Indipetae for the East Indies*, Leiden, Brill, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2025/1/early-modern-litterae-indipetae-for-the-east-indies-silvia-notarfonso/>

Il libro di Elisa Frei, *Early Modern Litterae Indipetae for the East Indies*, edito da Brill all'interno della collana *Jesuit Studies*, arriva alle stampe alla fine di un quinquennio particolarmente prolifico per lo studio delle *indipetae*: i recenti contributi, tra gli altri, di Pierre-Antoine Fabre, Girolamo Imbruglia, Emanuele Colombo, Camilla Russell, e della stessa Frei hanno contribuito a gettare una maggiore luce su questa tipologia documentaria, intimamente connaturata alla vocazione missionaria globale della Compagnia di Gesù. Un *corpus* di lettere imponente (oltre 24.000 conservate tra Roma e gli archivi provinciali dell'ordine) che, per la sua natura, ben si presta a ricerche interdisciplinari e che, auspicabilmente, incontrerà ulteriore interesse di studio nei prossimi anni anche grazie all'ambizioso progetto *Digital Indipetae Database*, promosso dall'Institute for Advanced Jesuit Studies del Boston College, che ha il merito di rendere disponibili digitalmente le lettere inviate al generale da gesuiti dell'Antica e Nuova Compagnia.

Cosa sono le *indipetae*? Il termine deriva dal latino *Indias petere*, chiedere le Indie, cioè i lontani territori di missione: si tratta delle lettere che gesuiti giovani e meno giovani indirizzavano al padre generale della Compagnia per essere inviati fuori dai confini europei, con l'obiettivo di servire l'ordine diffondendo la fede cattolica fra coloro che erano rimasti esclusi, sino a quel momento, dall'*historia salutis*. Una missione da perseguire a qualunque costo, vale a dire anche a costo della vita: il martirio costituiva anzi un orizzonte esperienziale auspicato e talvolta persino ricercato dagli *indipeti* o *indiani*, come erano chiamati i candidati alle missioni. L'idea di immolarsi per la causa diventa così un *topos* ricorrente nelle lettere al generale: alcune erano vergate dagli aspiranti missionari persino col sangue – come nel caso illustrato da Frei del gesuita ascolano Agostino Cappelli (1679-1715) – suggestivo espediente attraverso il quale i candidati manifestavano al generale la propria volontà di servire la causa della Compagnia fino all'ultimo respiro – o, per l'appunto, fino all'ultima goccia di sangue.

Come è stato messo in luce nelle pubblicazioni sul tema, già a partire dallo studio del critico letterario Gian Carlo Roscioni, nelle *indipetae*, "desiderio" è una parola chiave. Si tratta di un desiderio coltivato attraverso mesi e persino anni di preghiere e penitente finalizzate al discernimento della propria missione. I giovani gesuiti si impegnavano cioè per mettere maggiormente a fuoco l'intenzione di prendere parte alle missioni extra europee, per alimentare ulteriormente quel desiderio di spendersi per la propagazione della fede. "Desiderio del desiderio", per usare fuor di contesto un paradigma caro al Romanticismo tedesco: un desiderio che poteva essere persino preesistente rispetto all'entrata nella Compagnia (il cosiddetto *desiderio anteriore*), e infatti molti tra i candidati alle Indie dichiaravano di aver fatto ingresso nell'ordine proprio a motivo della vocazione missionaria.

In particolare, lo studio di Elisa Frei prende in esame le 1.500 lettere scritte dai gesuiti dell'Assistenza italiana intenzionati a partire per l'Asia in un arco cronologico compreso tra la seconda metà del diciassettesimo secolo e la prima del diciottesimo, durante gli anni dei generalati di Thyrso Gonzales de Santalla (1687-1705) e Michelangelo Tamburini (1706-1730).

Delle *indipetae* Frei fornisce da un lato un'analisi qualitativa, delineando la biografia dei candidati e il contesto familiare e sociale – non trascurando il quadro geopolitico di riferimento – all'interno del quale, di volta in volta, le lettere sono state prodotte; dall'altro elabora e presenta però anche l'analisi quantitativa dei dati raccolti, resa visivamente attraverso i grafici in appendice, utili per definire, già a colpo d'occhio, alcune questioni: quante *indipetae* furono inviate a Roma dai gesuiti dell'Assistenza italiana nel periodo compreso tra il 1687 e il 1730, e più nello specifico a quale provincia appartenevano i candidati? Quanti tra gli *indipeti* "italiani" manifestarono una volontà specifica di partire per l'Asia? O ancora, quanti espressero un generico desiderio di servire come missionari nelle "Indie orientali" e quanti invece suggerirono una meta più circoscritta (Cina, Giappone, Filippine, ecc.)?

Il libro, che si articola in quattro capitoli, dapprima chiarisce lo scopo e la struttura delle *indipetae*, utilizzando un ricco paniere di documenti e mettendo in luce l'omogeneità nella forma e nella retorica che queste lettere hanno mantenuto nel corso dei secoli. Per questa ragione potrebbero essere definite una sorta di genere letterario a sé stante. Sono però anche lettere personalissime, che si sostanziano del vissuto del singolo gesuita: un tipo di componimento, allora, che risponde alle esigenze di un canone formale, ma che resta pur sempre una forma di scrittura del sé. Così, spesso tra le righe delle missive emergono ansie e preoccupazioni, il rapporto con i superiori della Compagnia, con genitori e fratelli che si oppongono all'ingresso in religione o alla partenza per le missioni, ma anche il sincero desiderio di abbandonare una vita percepita come troppo sicura per costruirne una nuova, travagliata ma intrepida, al di fuori dei confini della *Christianitas*.

Nell'illustrare le vicende personali dei candidati attraverso l'analisi della corrispondenza epistolare tra gli *indipeti* e il generale della Compagnia, Frei ricostruisce con dovizia di particolari le motivazioni, le strategie, le relazioni che questi gesuiti desiderosi di partire misero in campo per promuovere il proprio obiettivo. Il numero di lettere inviate dai candidati poteva talvolta raggiungere numeri a due cifre: è il caso, fra gli altri, del palermitano Ignazio Maria Romeo (1676-1724?), che, come riferisce l'autrice, spedì ai generali Gonzales de Santalla e Tamburini oltre trenta lettere – Emanuele Colombo ha definito questi prolifici scrittori di *indipetae* «indiani perseveranti». Ma, come emerge chiaramente dal volume, la corrispondenza non era l'unico espediente che i gesuiti avevano a disposizione per raggiungere e persuadere il generale: anche i colloqui orali a Roma potevano rivelarsi particolarmente utili a tale scopo, soprattutto nei casi in cui i candidati temevano che i superiori locali finissero, per ragioni diverse, con l'ostacolare la loro partenza per le missioni.

I rapporti degli *indipeti* con le gerarchie della Compagnia, non sempre semplici, non sempre distesi, sono oggetto di interesse del secondo capitolo, nel quale Frei insiste su tutti quei fattori che potevano favorire e avvantaggiare o – all'opposto – impedire la partenza dei gesuiti per le Indie. Per l'appunto, superiori e provinciali potevano costituire un ostacolo in tal senso, talvolta convinti dell'inadeguatezza del candidato o, all'opposto, risolti a tenere in Italia un gesuita particolarmente stimato – un'evenienza questa, come osserva l'autrice, piuttosto diffusa in particolare nella Provincia siciliana. Non solo la famiglia spirituale, anche quella d'origine poteva però rappresentare uno scoglio per i candidati. Non di rado, infatti, genitori, fratelli e sorelle magari non sposate opponevano il proprio veto alla partenza degli aspiranti missionari, per ragioni economiche, di gestione del patrimonio familiare o semplicemente perché preoccupati per la sorte dei propri congiunti.

Tuttavia, il desiderio di servire nelle missioni *ad gentes*, in territori lontani, esposti a rischi di qualsiasi sorta, difficilmente poteva essere messo a tacere, nutrito com'era da letture edificanti, da immagini, ma anche dalle preghiere e dagli *esercizi spirituali* che i gesuiti praticavano periodicamente. Uno degli elementi maggiormente rilevanti in tal senso erano per l'appunto le lettere dei missionari che avevano già servito nelle Indie, che costituivano una preziosa fonte di notizie, una finestra su mondi distanti e altrimenti sconosciuti ai giovani gesuiti europei. Prime fra tutte, le missive di Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie per eccellenza, che, come ha osservato anche Emanuele Colombo nella sua recente pubblicazione sul tema (*Quando Dio chiama. I gesuiti e le missioni nelle Indie* Bologna, Il Mulino, 2023), divenne una sorta di patrono degli aspiranti missionari. Spesso gli *indipeti* si rivolgevano proprio a lui per ottenere la grazia di veder esaudito il desiderio di partire: di questo rapporto privilegiato, fatto di preghiere e suppliche, ma anche di sogni, visioni, interventi miracolosi, si trova traccia evidente nella corrispondenza tra gli aspiranti missionari e il padre generale.

Nelle lettere, anche in quelle studiate da Frei, sono presenti per esempio anche riferimenti alle testimonianze di Alessandro Valignano (1539-1606), missionario in Cina e in Giappone, o agli scritti di Daniello Bartoli (1608-1685), uno dei più importanti storici della Compagnia. Attraverso questa variegata gamma di testi, che potevano essere fruiti individualmente oppure collettivamente – assai diffusa era la consuetudine di leggerli a voce alta durante i pasti – i membri dell'ordine alimentavano quindi il proprio desiderio delle Indie.

Nel terzo capitolo Frei ricostruisce efficacemente la rete relazionale e istituzionale entro la quale coloro che volevano partire andavano a inserirsi e con la quale dovevano necessariamente misurarsi: un network al vertice del quale troviamo senza dubbio il padre generale della Compagnia di Gesù, che, in ultima istanza, aveva la facoltà di accordare o negare al *petente* la possibilità di partire. Ma un network che si sostanzia anche dell'attività e delle iniziative dei procuratori che si facevano promotori in Europa delle missioni per le Indie. Entrare in contatto con un procuratore poteva voler significare – come l'autrice mostra attraverso una dettagliata analisi della casistica disponibile – una possibilità maggiormente concreta di veder esaudito il proprio desiderio di partire per le missioni *ad gentes*. È il caso, per esempio, di Kaspar Kastner (1665-1709), procuratore per le missioni cinesi, che favorì fra gli altri, la partenza di Agostino Cappelli, uno dei casi di studio ai quali è dedicato il quarto capitolo.

In quest'ultima parte del libro, Frei prende in esame le vicende di quattro candidati italiani per le missioni nelle Indie orientali, due dei quali, Cappelli e Ludovico Gonzaga (1673-1718), ottennero dal generale l'autorizzazione a recarsi in Cina. Agli altri due, il coadiutore temporale Carlo Sarti e Giovanni Berlendis, all'opposto, non fu invece accordato il permesso di partire.

Due esperienze, dunque, per così dire di successo, e due esperienze di fallimento con esiti differenti. Berlendis, che non riuscì mai a raggiungere l'agognato Giappone, si dedicò allo studio della teologia e ai ministeri della Compagnia fino alla morte, avvenuta a Napoli, mentre Sarti, frustrato per la mancata partenza, finì per rimpinguare le file dei cosiddetti *dimessi*, cioè di coloro che lasciarono l'ordine.

Come osserva l'autrice, l'enfasi posta sul desiderio di morire e patire torture, immolandosi per la causa della Compagnia, costituisce la cifra distintiva delle tre *indipetae* di Berlendis, che si segnalano per il particolare fervore e per la crudezza espositiva: una retorica, quella dell'orizzonte martiriale, che come abbiamo ricordato era di certo ricorrente nelle lettere dei candidati alle missioni nelle Indie, ma che diveniva così preponderante nelle missive del gesuita di Bari da risultare totalizzante e perciò sproporzionata.

Forse proprio questo elemento può aver giocato un ruolo non secondario nel determinare l'esito negativo della candidatura. Berlendis fantastica sulle torture che avrà da patire e nel cuore della notte o prima di andare a dormire – come egli stesso scrive al generale - rievoca queste truculente immagini mentali, crogiolandosi nella speranza che presto quei patimenti così vividamente vagheggiati possano realizzarsi al suo arrivo in Giappone.

Ma per le proprie vigne – e specialmente per quelle che si trovavano così lontane dalla cupola di San Pietro – la Compagnia aveva bisogno di operai equilibrati, dotati di senso della misura, perché dalla loro sopravvivenza dipendevano, in ultima analisi, la buona salute e la buona riuscita della missione. Il confine tra una ammirevole disponibilità a consumarsi santamente per la diffusione della fede e la ricerca incosciente di una morte violenta, magari evitabile, può essere, in quest'ordine di idee, più labile di quanto sembri: una questione, questa, che Frei ha messo in luce anche nelle sue ricerche su Antonio Criminali (1520-1549), controverso "protomartire" della Compagnia che perse la vita nell'India sud-orientale. Coinvolto negli scontri tra un esercito locale e i soldati portoghesi, il gesuita era andato incontro alla morte per mano delle milizie autoctone ricercandola attivamente, consegnandosi cioè spontaneamente ai propri aggressori. Una morte che se da un lato aveva suscitato subitanea devozione all'interno di alcune frange dell'ordine, allo stesso tempo aveva, per le ambigue modalità con le quali era avvenuta, sollevato non poche perplessità nella stessa Compagnia.

C'è un altro elemento di particolare interesse che emerge dalle pagine di quest'ultimo capitolo. Ricostruendo le vicende legate alla partenza e alla permanenza di Agostino Cappelli e Ludovico Gonzaga in Asia, l'autrice colloca la vicenda umana e missionaria dei due gesuiti entro la più ampia cornice della controversia dei riti cinesi e malabarici, che caratterizzò il dibattito tra Roma, la Compagnia e gli altri ordini coinvolti nelle missioni asiatiche (come francescani e domenicani) tra il XVII e il XVIII secolo. Il tema, come è noto, è stato oggetto di numerosi studi (si pensi, per esempio, alle ricerche di Nicolas Standaert, Sabina Pavone, o al volume *The Rites Controversies in the Early Modern World* edito da Brill nel 2018 e curato da Ines Županov e Pierre Antoine Fabre, per citare alcuni dei contributi più significativi e recenti).

Cappelli e Gonzaga avevano lasciato insieme l'Italia: mentre il secondo trascorse il resto della sua vita in Cina, il primo, dopo un periodo a Macao, poi fu destinato alle missioni del Madurai su esplicito invito del legato papale Maillard de Tournon. Un trasferimento che avvenne in un momento particolarmente delicato per la missione della Compagnia nell'impero celeste, a causa delle polemiche sollevatesi contro la strategia pastorale dell'*accomodatio*. Un terremoto istituzionale che – Gonzaga presagiva – avrebbe messo a repentaglio la sopravvivenza della stessa missione: anche per questa ragione il gesuita percepiva lo spostamento di Cappelli, che lasciando la Cina abbandonava una vigna particolarmente provata, come una sorta di tradimento.

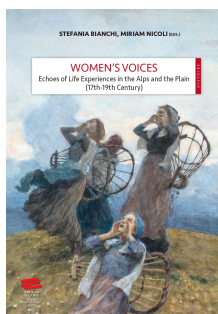
Attraverso l'analisi delle lettere che Cappelli inviava ai propri confratelli dall'Asia, Frei definisce la posizione del gesuita nell'ambito della vicenda, mettendo in luce anche il rapporto tra il missionario e Tournon, la cui autorità, in quanto legato papale, secondo Cappelli, non poteva essere messa in discussione. Una riflessione che esula forse dal discorso sulle *indipetae* in senso stretto ma che restituisce, ancora una volta, il punto di vista di un singolo gesuita – uno fra i tanti operai attivi in prima persona nella vigna asiatica – su uno dei dibattiti più rilevanti e accesi del periodo, contribuendo a temperare ulteriormente l'idea – sempre meno condivisa dagli specialisti – di una posizione monolitica e unanimemente condivisa all'interno della Compagnia.

Si tratta di una delle opportunità più interessanti che lo studio delle vicende biografiche dei missionari, a partire proprio dalle *indipetae*, offre. Dialogando con la letteratura preesistente, Frei ribadisce la possibilità di usare queste lettere per ricostruire – come espressamente dichiarato nelle conclusioni del libro – non la "Storia", ma una pluralità di storie e di esperienze individuali («not to write History, but to recount histories»), micro-casi che confluiscono però nel fiume, di più ampia portata, della storia della Compagnia, saldandosi, al contempo, con le dinamiche geopolitiche globali.

Stefania Bianchi, Miriam Nicoli (eds.)

Women's Voices

Review by: Maria Salome Adank



Editors: Stefania Bianchi, Miriam Nicoli

Title: Women's Voices. Echoes of Life Experiences in the Alps and the Plain (17th - 19th Centuries)

Place: Neuchâtel

Publisher: Éditions Alphil-Presses universitaires suisses

Year: 2023

ISBN: 978-2-88930-521-6

URL: <https://www.alphil.com/livres/1310-womens-voices-.html>

Citation

M.S. Adank, review of Stefania Bianchi, Miriam Nicoli (eds.), Women's Voices. Echoes of Life Experiences in the Alps and the Plain (17th - 19th Centuries), Neuchâtel, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/womens-voices-maria-salome-adank/>

Come scrivono le curatrici Stefania Bianchi e Miriam Nicoli nell'introduzione, il volume si propone di rivalutare il ruolo delle donne nella società alpina e prealpina di Età moderna, una realtà segnata dalla mobilità e dall'assenza degli uomini (p. 15). A questo scopo, le autrici e gli autori dei saggi affrontano alcune questioni fondamentali: in che misura la struttura socio-economica delle Alpi e Prealpi tra il XVII e il XIX secolo ha inciso sui destini femminili? Quali forme di potere – formale o informale – hanno saputo esercitare le donne in queste regioni? Come hanno reagito a situazioni di conflitto, e quali strategie hanno ideato per assicurarsi che le loro voci venissero ascoltate? Infine, in che modo uomini e donne hanno negoziato i rispettivi ruoli all'interno di una società in continua trasformazione? (p. 18).

Il volume, che fa riferimento ad una solida e aggiornata letteratura sul contesto alpino, è strutturato in quattro parti, che corrispondono ad altrettante aree tematiche: «Agency and Daily Life», «Faith and Belonging», «Duties and Rights», «Bodies and Destinies». Le sezioni si compongono tutte di tre contributi, con eccezione della terza parte che ne contiene due. Poiché le regioni indagate risultano molto varie tra loro per lingua, caratteristiche territoriali, clima, stratificazione sociale e per confessione religiosa, la struttura per nuclei tematici aiuta anche il lettore meno esperto di geografia alpina, ponendo il *focus* sulle «women's voices» piuttosto che su elementi contestuali o territoriali.

L'opera presenta diversi aspetti di particolare rilievo. Anzitutto, l'indagine condotta dagli autori e dalle autrici contribuisce ad arricchire il panorama degli studi sulla storia delle donne e di genere, portando alla luce esperienze personali, la negoziazione dei ruoli, margini di protagonismo e strategie di resistenza. L'attenzione a singoli profili, documentati con precisione, illumina da vicino diverse vite femminili. Inoltre, l'ampia varietà di fonti utilizzate – lettere ed ego-documenti conservati in archivi privati, libri contabili, atti notarili, testamenti, atti processuali, fonti normative, database genealogici e altre ancora – offre uno sguardo al contempo dettagliato e ampio. L'uso di fonti tanto diversificate, come nota anche Patrizia Audenino nella conclusione, si rivela una scelta fruttuosa: concentrarsi su una sola tipologia di documenti potrebbe risultare fuorviante, come mostra Ernest Menolfi nel caso di Sabine Gonzenbach, o rischia di privilegiare una sola classe sociale, spesso l'élite. Proprio la ricchezza documentaria degli archivi nobiliari consente a Miriam Nicoli di esplorare la rete di relazioni delle donne della famiglia Marca nei Grigioni e a Camille Caparos di analizzare lettere e libri contabili di due nobildonne nelle Prealpi francesi. Altri contributi consentono invece di accedere al mondo femminile popolare: *ex voto* e atti processuali offrono infatti la voce a donne di comunità periferiche o marginali, documentando situazioni di crisi e ingiustizie subite.

Un altro elemento di interesse si riscontra nel doppio sguardo montagna-valle. Sono diversi i saggi che mostrano modelli di comportamento nettamente distanti tra paesi situati a valle e comunità in alta quota, e questo anche in regioni di dimensioni ridotte (così nei contributi di Marina Cavallera, Rolando Fasana, Federica Re e altri). Se questa dicotomia riprende quella tra città e campagna di tanta altra storiografia, le peculiarità dell'arco alpino sono messe in evidenza a più riprese. L'alto tasso di migrazione maschile e la

conseguente «assenza» dell'uomo apre talvolta margini di azione inediti alle donne di famiglia (Nicoli, Caparos); altre volte espone le protagoniste, soprattutto povere, ai pericoli e alla violenza (così nel saggio di Re). Anche la migrazione femminile si offre quale elemento significativo di alcune aree alpine, con ripercussioni su competenze e abilità, ma anche sulla gamma di soluzioni che le donne trovano in momenti critici, come emerge bene dall'indagine di Stefania Bianchi. Un ulteriore fattore che incide sulla vita delle donne nelle loro comunità è rappresentato dalla specifica altitudine dei luoghi, che determina ritardi nelle rivendicazioni e nei diritti, favorisce la persistenza di tradizioni e modelli arcaici (come sottolineato da Madline Favre) e comporta una crescente invisibilità – sia giuridica che storica – nelle comunità d'alta montagna.

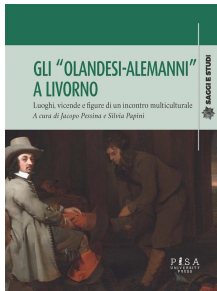
Infine, la sovrapposizione di confessioni religiose, peculiare della zona alpina (Marco Bettassa, Sandro Guzzi-Heeb, Aline Johner) mostra la varietà di soluzioni che le donne sono capaci di escogitare per resistere e sopravvivere alle difficoltà, anche utilizzando lo strumento della conversione.

Nonostante il filo conduttore sia costituito programmaticamente dalle voci femminili, il volume tocca temi molto vari, spaziando dall'educazione femminile alla storia religiosa, dagli studi sulla violenza a quelli relativi al corpo. Questa varietà si avvale di una bibliografia aggiornata e solida, particolarmente evidente nei contributi introduttivi di ogni sezione. Inoltre, anche quando gli studi si concentrano su realtà territoriali circoscritte, l'analisi è inserita in una prospettiva comparativa più ampia, con riferimenti ad altre regioni italiane o europee. La costante connessione tra il contesto alpino e un panorama più vasto rende il volume prezioso anche per chi non si occupa specificamente di storia delle comunità alpine.

Se, come sottolinea Anne Montenach nella prefazione, per lungo tempo la montagna è stata osservata esclusivamente attraverso gli occhi degli uomini, questo libro restituisce numerose e suggestive voci femminili, mettendo in evidenza la capacità delle donne dell'area alpina e prealpina di ritagliarsi spazi di azione, negoziare ruoli e affermare la propria presenza, spesso sfidando silenzi e marginalità.

Jacopo Pessina, Silvia Papini (eds.)
Gli "Olandesi-Alemanni" a Livorno

Review by: Corey Tazzara



Editors: Jacopo Pessina, Silvia Papini

Title: Gli "Olandesi-Alemanni" a Livorno. Luoghi, vicende e figure di un incontro multiculturale

Place: Pisa

Publisher: Pisa University Press

Year: 2024

ISBN: 9788833399355

URL: <https://www.pisauniversitypress.it/scheda-ebook/jacopo-pessina-silvia-papini/gli-quotolandesi-alemanniquot-a-livorno-9788833399355-577008.html>

Citation

C. Tazzara, review of Jacopo Pessina, Silvia Papini (eds.), Gli "Olandesi-Alemanni" a Livorno. Luoghi, vicende e figure di un incontro multiculturale, Pisa, Pisa University Press, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/gli-olandesi-alemanni-a-livorno-corey-tazzara/>

Some fifteen years ago I attended a conference in Livorno where, cigar in hand, Giovanni Levi all but accused the assembled scholars of provincialism: of never lifting their eyes from the petty problems of their beloved city. If Levi's accusation was something of an exaggeration at the time, it is profoundly false today, as this volume demonstrates. One is struck by the quality of the essays as well as with how they engage a diverse and international range of historiographies. For a body of scholarship that has focused on the presence of Jews, Englishmen, and Levantines, this volume constitutes a landmark achievement in enriching our understanding of an important but long-marginalized group.

This volume contains some twenty-two essays on the Dutch and German connection in Livorno and related places, plus an introduction by the editors. The book focuses predominantly on the classic age of Livorno in the early modern period, although it also contains one section examining the connection in subsequent centuries; and while the essays focus on commercial relations, a substantial minority also examine cultural and artistic matters. Taken together, it thus comprises a kind of *omnibus* for the current state of knowledge for relations between Livorno (as well as Genoa and Naples, which also figure in several essays) and the diverse peoples known to the city as the *Olandesi-Alemanni*. The volume contains a set of beautiful color plates but no index, alas.

It is, of course, difficult to summarize the contents of such a diverse set of essays. Overall, I am struck by the quality and engagement with the historiography represented by these essays. I would therefore like to signal a few of the essays and themes, based not on an assessment of their relative merits, but simply on my interests.

The introduction begins with a quotation by Magnus Ressel highlighting the need «for a more accurate program of research, attentive to the chronology, and based on documentation that is not purely Italian» (p. 13, my translation). For there is a basic problem bedeviling studies of the *Olandesi-Alemanni*: a scattered array of archives and several different groups, each with its own national historiography. Ressel's own contribution to the volume proposes a new chronology for situating the relative weights of the Dutch, Hamburger, and Swiss elements within the community that will be the basis for further work on these groups, their internal relations, and their commerce.

Livorno has long been treated as a crossroads of Mediterranean commerce. This volume will add interesting points of some neglected visitors (temporary or otherwise) to the city. But perhaps even more interesting is the way in which Livorno, no longer treated simply as a place of convergence, is now revealed in its more divergent elements. In his fine article on ransom activity in North Africa, Andrea Addobbati examines the activity of Thomas Goodwyn, the English consul in Tunis between 1683 and 1698: this figure, whom he treats as a perfect «anglo-maghribi,» was tied not only to English commercial interests but also to Dutch interests in Livorno – in particular, to those stemming from the ransom of Dutch mariners, which were negotiated through the Tuscan port. (It is worth noting that Goodwyn is also the subject of a series of recent articles by Nat Cutter.) Or another example, taken from the contribution by Jacopo Pessina on the

soldatescha alemanna during the Medici era: the recruitment of soldiers was managed far from Livorno itself, in the German lands which supplied the soldiers, and often exploiting the social networks of veterans themselves (see pages 186-188). What is clear from such examples, and they could easily be multiplied, is how Livorno's connections to quite distant places went far beyond the movement of merchandise. With the integration of Livorno studies into a more international historiography, then, one also finds a kind of diversification of the range of studies appropriate to the city.

Refocusing beyond the city walls offers an additional benefit, revealing how the port of Livorno was entangled in other circuits of trade than those emphasized by the older historiography. Thus, in his article, Giorgio Tosco emphasizes not only «competition and rivalry,» old stalwarts of the historiography (p. 43), but also the ways in which Genoa and Livorno formed part of a single matrix of trade, especially from the point of view of the Dutch merchants who increasingly visited both ports from the late sixteenth-century on. In Ressel's article, again, we see the important and little-studied phenomenon of the overland trade to Switzerland and other parts of Central Europe. Clearly, the stature of Livorno in long-distance maritime trade had important consequences for local maritime relations in the Tyrrhenian as well as for overland trading routes in Italy and beyond. And given the limitations of the sources in Livorno, such consequences will only be revealed by studies undertaken outside of Tuscany.

A third theme of the volume concerns the stature of Livorno as a matrix of culture. The cultural history of Livorno remains one of the weakest facets of its historiography, in spite of – or because of – the city's proximity to Florence. If economic and social historians sometimes ignore the realm of high culture, however, it is not an error that art historians will make: as Martina Panizzutti notes, «the two spheres, artistic and mercantile, were ever more intertwined» (pp. 386-387). For Livorno, the statement points to the involvement of merchants in the international trade in paintings and *objets d'art*, and all that such circulation amounted to for the development of cultural life in Europe during the early modern period. But the position of Livorno also made it a frequent stopping-point for northern painters en route to Italy. Their sojourns furnish tantalizing hints of the commissions they executed for locals. Thus, Silvia Papini recounts an episode (pp. 362-363) in which a tavern connected three Dutch painters to the Jewish merchant and art collector Isaque Coronel, who commissioned several works of art – not all of which the painters were able to complete, owing to the burdens of several other commissions. Clearly, Livorno did not just broken the international art market: it consumed art, too. The culture of merchants in Livorno remains an evergreen topic for investigation, although this is a theme that the essays here touch upon more obliquely than the interest of the question deserves.

These points will hopefully illustrate the high methodological and historiographical caliber of these studies. *Gli "Olandesi-Alemanni" a Livorno* will be essential reading for anybody interested in the history of relations between Italy, northern Europe, and the Mediterranean.

Gabriella Desideri

Napoli e Amsterdam

Review by: Roberto Zaugg



Authors: Gabriella Desideri

Title: Napoli e Amsterdam. Relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo

Place: Napoli

Publisher: FedOA - Federico II University Press

Year: 2024

ISBN: 9788868872281

URL: <http://www.fedoa.unina.it/15273/>

Citation

R. Zaugg, review of Gabriella Desideri, Napoli e Amsterdam. Relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/napoli-e-amsterdam-roberto-zaugg/>

1734 eroberten die spanischen Bourbonen das Königreich Neapel. Das Territorium, das lange als spanisch-habsburgisches (1503-1507) bzw. österreichisch-habsburgisches Vizekönigreich (1707-1734) regiert worden war, wurde allerdings nicht zu den Besitzungen Philipps V. zugeschlagen. Stattdessen erlangte es die Unabhängigkeit unter dessen Sohn Karl von Bourbon, der zugleich auch König von Sizilien wurde. Mit dieser Wende erhielten Reformbestrebungen, die bereits unter den Österreichern Gestalt angenommen hatten, neuen Auftrieb. Zentrales Anliegen waren dabei die wirtschaftliche Entwicklung sowie die internationale Anerkennung der neapolitanischen Krone als eigenständiger Akteur. Zu diesem Zweck handelte die neue Dynastie sogenannte «Handels- und Navigationsverträge» aus, durch welche die Voraussetzungen für das Wachstum des Aussenhandels geschaffen werden sollten. Nach entsprechenden Abkommen mit Konstantinopel, Tripolis, Stockholm und Kopenhagen, kam es – nach rund fünfzehnjährigen Verhandlungen – 1753 auch zu einem Durchbruch mit Den Haag.

Das Buch von Gabriella Desideri bietet erstmals eine umfassende Rekonstruktion der neapolitanisch-niederländischen Beziehungen in den Bereichen der Diplomatie und des Fernhandels. Es erfüllt dadurch erfreulicherweise ein seit langem festgestelltes Forschungsdesiderat. Anders als im Titel angedeutet, behandelt die Autorin dabei nicht nur das 18. Jahrhundert, sondern gibt auch konsistente Einblicke in das 17. Die wichtigsten Quellen ihrer Arbeit sind diplomatisch-konsularische Korrespondenzen, Regierungsakten sowie die Hafenregister Neapels. Desideris Werk wird verdienstvollerweise durch zahlreiche Tabellen und Graphiken sowie durch einen reichhaltigen Anhang (Quellentranskriptionen, Listen zum diplomatisch-konsularischen Personal, Tabellen zum niederländischen Schiffsverkehr im Hafen Neapel) ergänzt.

Niederländische Schiffe waren bereits seit den 1590er Jahren in grossem Umfang in italienischen Häfen präsent – trotz des Achtzigjährigen Krieges auch in den spanisch dominierten Territorien. Mit dem Frieden von Münster (1648) wurden diese Beziehungen normalisiert. Die Vereinigten Niederlande eröffneten Konsulate in Süditalien und erhielten dort – wie auch in Spanien selbst – den Status der meistbegünstigten Nation. Dadurch kamen die Niederländer automatisch in den Genuss aller Rechte, die Angehörigen von Drittstaaten zugesprochen worden waren bzw. künftig zugesprochen wurden. Mit dem Pyrenäenfrieden (1659) und dem Vertrag von Madrid (1667) wurde dieser Status später auch den Franzosen bzw. den Engländern zuerkannt. Die drei Mächte aus Nordwesteuropa verfügten so in den beiden süditalienischen Territorien über vorteilhafte Rechtsdispositive. Die Etablierung leicht beeinflussbarer Partikularrichter für die Angehörigen dieser Nationen und die faktische Befreiung ihrer Schiffe von Zollkontrollen entzogen niederländische, französische und englische Kaufleute weitgehend der Kontrolle durch lokale Institutionen. Während Einheimische mit Zollkontrollen und kostspieligen Gerichtsverfahren rechnen mussten, konnten diese meistbegünstigten Ausländer zu weitaus vorteilhafteren Bedingungen Handel treiben und ihre ohnehin schon starke Marktposition weiter konsolidieren. Den neapolitanischen Reformern, die nach 1734 bessere Voraussetzung für die eigenen Kaufleute schaffen wollten, um einen «aktiven» (d.h.: mit eigenen Schiffen betriebenen) Aussenhandel anzukurbeln, waren diese Asymmetrien ein Dorn im Auge. Sie stellten sich auf den Standpunkt,

dass die von Spanien geschlossenen Verträge keine Gültigkeit mehr hatten: Karl von Bourbon habe seine Territorien militärisch erobert und so *ipso facto* alle vorherigen Verpflichtungen der eroberten Gebiete annulliert. Frankreich und Grossbritannien zeigten unbeeindruckt: Sie weigerten sich, auf das neapolitanische Begehren einzugehen und neue Verträge auszuhandeln. Neapel verfügte schlicht nicht über die notwendige Kriegsmarine, um seinen Forderungen Nachdruck zu verleihen. Zwar gelang es den Neapolitanern, die Partikulargerichtsbarkeiten der privilegierten Ausländer graduell auszuhöhlen, doch wagten sie es letztlich nicht, französische und britische Schiffe regulären Zollkontrollen zu unterwerfen.

Die Vereinigten Niederlande, die geschwächt aus dem Österreichischen Erbfolgekrieg hervorgegangen war, knickten hingegen ein. Vor dem Hintergrund ihrer militärischen Vulnerabilität gegenüber Frankreich und einer akzentuierten Konkurrenzsituation gegenüber Grossbritannien schien es den Generalstaaten vernünftig, durch ein bilaterales Abkommen ihre Position in Süditalien abzusichern. Man wollte nicht riskieren, dass Neapel – von der niederländischen Fragilität profitierend – unilaterale Schritte unternahm. Die Republik anerkannte mit dem Vertrag die (bereits vollzogene) Abschaffung der Partikularrichter und nahm Zollkontrollen in Kauf. Zugleich sicherten sich die Niederländer vorteilhafte Zölle, Toleranzmargen im Bereich der Religionsausübung sowie die Zusage, dass die Behörden nur in beschränktem Masse Durchsuchungen niederländischer Privatmagazine durchführen würden.

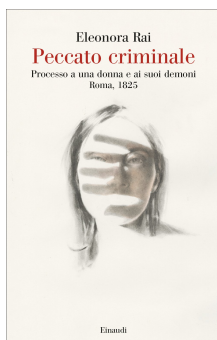
Der Vertrag war für Neapel vor allem ein diplomatischer Erfolg. In wirtschaftlicher Hinsicht konnte er den bereits begonnen Abwärtstrend des niederländischen Seehandels nicht abwenden. Liefen am Ende des 17. Jahrhunderts noch jährlich um die 120 Schiffe Neapel an, waren es in den 1780er Jahren nur noch rund 60. Neapel war keine Ausnahme: vielmehr spiegeln diese Zahlen eine allgemeine Tendenz des niederländischen Mittelmeerhandels im 18. Jahrhundert wider, der durch wiederholte Kriege mit Algier, welche die Versicherungskosten in die Höhe schnellen liess, und durch die französische und britische Konkurrenz eine nachhaltige Kontraktion erlitt. Die Handelsstruktur blieb indes konstant: niederländische Schiffe exportierten aus Süditalien mehrheitlich billige und voluminöse Rohstoffe (Salz, Olivenöl, Getreide), während sie eine Vielzahl an (mehrheitlich europäischer) Textilien sowie unterschiedliche «Kolonialwaren» importierten. (Wobei man korrekterweise die eigentlichen Kolonialwaren aus den Americas und aus gewissen asiatischen Regionen von anderen Waren unterscheiden müsste, die auf nicht kolonisierten asiatischen Märkten erworben wurden). Die Stadt Neapel war zwar ein grosser Absatzmarkt, blieb allerdings für die Niederländer im Vergleich zu Genua und Livorno von zweitrangiger Bedeutung. Eine niederländische Präsenz vor Ort entwickelte sich kaum – vielmehr wurde der Handel durch Schiffskapitäne oder durch reformierte Kaufleute aus der Schweiz abgewickelt, die z.T. auch als niederländische Konsuln agierten. Umgekehrt kam in Amsterdam auch keine neapolitanisch-sizilianische *business community* auf. Desideris mit akkurater und umfangreicher Quellenarbeit unterfütterte Studie hebt es unzweideutig hervor: Die aufwändige Handelsdiplomatie der Bourbonen vermochte es letztlich in keiner Weise, die strukturellen Ketten interregionaler Wirtschaftsasymmetrien zu sprengen.

Contemporary History

Eleonora Rai

Peccato criminale

Review by: Elisa Frei



Authors: Eleonora Rai

Title: Peccato criminale. Processo a una donna e ai suoi demoni Roma, 1825

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2024

ISBN: 9788806262211

URL: <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/storia/peccato-criminale-eleonora-rai-9788806262211/>

Citation

E. Frei, review of Eleonora Rai, *Peccato criminale. Processo a una donna e ai suoi demoni Roma, 1825*, Torino, Einaudi, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/peccato-criminale-elisa-frei/>

Eleonora Rai is a researcher at the University of Turin, where she investigates the cultural and religious history of the early modern period. She has already published several historical essays aimed at a specialized audience, including *La Santa Parola. Le veggenti di Pusiano e i loro seguaci* (Milan, Biblioteca Franceseana, 2013) and *Profiling Saints. Images of Modern Sanctity in a Global World* (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2023). This is her first foray into writing a book intended not only for researchers but also for those interested in the fascinating stories found in historical archives (in this case, Italian ones). The collaboration with one of the most prestigious and highly reputable publishers in Italy offers the perfect opportunity for her work to gain recognition beyond the narrow confines of academia.

Peccato criminale. Processo di una donna e dei suoi demoni (translatable as *Criminal Sin. Trial of a Woman and Her Demons*) tells the remarkable story of Maria Agnese del Santo Bambino, abbess of the Montecastrilli monastery, located in current central Italy. In 1825, the woman was arrested on charges of feigning sainthood, violating the Sixth Commandment («Thou shalt not commit adultery»), soliciting in the confessional (the act of a clergy member, such as a priest, making inappropriate or immoral requests, often of a sexual nature, to someone confessing their sins, in this case nuns), and murder. At first glance, these accusations may seem unusual for a nun heading a respected monastery, especially in the deeply Catholic peninsula during the late eighteenth and early nineteenth centuries. However, they are deeply rooted in the true events of Maria Agnese's life. Rai presents this story in a highly engaging manner, with unexpected twists and morally complex characters, rendering it not only a historical narrative but a thrilling read – much like a novel – yet firmly grounded in historical fact, supported by meticulous archival research.

The book is structured into three “acts,” each containing three-four chapters, as well as a Prologue, an Epilogue, and an Afterword. The Prologue serves as both a historiographical manifesto and an autobiographical reflection, offering the author's perspective on the process of researching and narrating this story in particular, and history in general.

The first act, «La carne e l'inferno» (Flesh and Hell), delves into the topical issue of abuses, misconducts, and conscience within religious institutions – issues that remain highly relevant today. Right from the beginning, it is clear that the narrator is not a dispassionate or neutral voice, but an active, engaged historian. Rai's personal involvement with the sources – hours spent in archives and coming face to face with the disturbing revelations they uncover – shapes her interpretation and infuses the narrative with a sense of emotional depth. The chapters deftly blend historical analysis with reflections on the historian's craft, humanizing a profession that is often seen as distant from the lived experiences of ordinary people. Maria Agnese's arrest was not an isolated event, as she had been complicit in illicit actions alongside her confessor, Ambrogio Mignanti della Tolfa. Their years of collaboration in these misdeeds form the core of the story.

The second act, «Sotto accusa» (Under Accusation), presents the various charges against Maria Agnese, which include the simulation of sanctity (where an individual pretends to be holy or saintly for personal gain), engaging in inappropriate sexual behavior (including enticing and encouraging others, often within the context of religious authority and abuse), and even the more serious charge of murder. Rai's exploration of these accusations brings to light the moral complexities of the case, providing an in-depth understanding of the charges and their implications.

The third act, «La sentenza, il trauma e la paura» (The Judgment, Trauma, and Fear), focuses on the aftermath of Maria Agnese's sentencing in 1835. She was condemned to life imprisonment, prohibited from wearing the black veil, and denied communion until signs of repentance emerged. Rai meticulously explores the chaos and instability that followed the absence of the abbess, highlighting the continued turmoil within the monastery, where other suspicious deaths and poisonings occurred, underscoring the larger sense of disorder left by such a story and personality.

The Epilogue provides a thought-provoking comparison between the historian's task and the view through a kaleidoscope, where different perspectives and sources form a complex and ever-shifting portrait of the figures involved. Rai acknowledges that despite her exhaustive research, Maria Agnese's life remains shrouded in mystery, with even her death remaining unrecorded in the historical record. The Epilogue, however, ensures that the story of Maria Agnese will endure, providing readers with a lasting remembrance of a woman whose life remains for many aspects an enigma.

The Afterword reflects on broader themes of sanctity, sexuality, and obedience within the early modern Catholic Church. It is the most scholarly section of the book, offering insightful commentary on the complexities of sainthood and simulated sanctity. Rai draws connections between the historical events surrounding Maria Agnese and the long-standing issues of abuse and scandal in monastic environments, which continue to resonate today.

The book concludes with detailed but accessible notes, which maintain academic rigor while ensuring that the text remains comprehensible to general readers interested in the historical narrative rather than the finer points of archival research.

Peccato criminale is a remarkable achievement in historiography, offering a detailed and nuanced exploration of a fascinating historical case. The book is highly readable, and the inclusion of archival documents (such as excerpts from the trial records) enhances the story without interrupting its flow. Rai avoids sensationalizing the more lurid aspects of the case, instead maintaining a respectful tone that honors the dignity of the individuals involved. The narrative does not simply cast Maria Agnese as a villain; rather, it portrays her and her fellow nuns as victims of a system that was harsh and unforgiving, particularly towards women. Maria Agnese's journey – from victim to perpetrator – highlights the complex dynamics of power, gender, and sin within the Catholic Church, showing how circumstances beyond her control led her into a dangerous situation. Rai's careful treatment of the story is a testament to her sensitivity and scholarly integrity.

In conclusion, *Peccato criminale* is an outstanding work that combines rigorous academic research with a compelling narrative. Rai offers a balanced, thoughtful account of Maria Agnese's life, presenting a story that is both captivating and deeply insightful. The book's accessibility to a broader audience makes it an invaluable contribution to both historical scholarship and public understanding.

Luisa Tasca

Piccoli primitivi

Review by: Andrea Mariuzzo



Authors: Luisa Tasca

Title: Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2024

ISBN: 9788829027026

Citation

A. Mariuzzo, review of Luisa Tasca, *Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/piccoli-primitivi-andrea-mariuzzo/>

L'autrice del volume qui presentato è già da alcuni anni impegnata in ricerche relative alla storia intellettuale e alla circolazione delle idee nell'Italia dell'Ottocento. In quest'ultima opera, dedicata, come chiarito nel titolo, all'emergere degli studi medico-scientifici e psicologici sull'infanzia nei primi decenni dell'Italia unita, ella individua un tema di sicuro interesse perché posto all'incrocio di diversi sviluppi di grande rilevanza. Da un lato, per la cultura e la scienza italiana il periodo liberale è innanzitutto il periodo in cui il generale consenso positivista caratterizza l'affermazione di un sistema nazionale degli alti studi e della ricerca capace di trovare, attraverso un grande sforzo collettivo di modernizzazione e di sintonizzazione sui maggiori spunti di dibattito internazionali, almeno un abbozzo di collocazione europea delle sue voci protagoniste. Dall'altro, quegli stessi anni vedevano un interesse riformatore verso l'atteggiamento nei confronti dell'infanzia, interesse che si esplicitò tanto in una nuova idea di scuola, con la riforma dell'obbligo del 1877 e l'elaborazione dei nuovi programmi elementari aggiornati da Aristide Gabelli nel 1888, quanto poi in un ancora più incisivo tentativo di mettere in discussione i paradigmi consolidati nel rapporto con bambine e bambini rappresentato a inizio Novecento dalle idee e dall'opera di Maria Montessori.

Nel ricostruire il contesto generale di questi movimenti, l'autrice traccia un profilo per molti aspetti originale del dibattito scientifico relativo all'infanzia nei decenni a cavallo del 1900. In primo luogo, esso ha il pregio di saldare in modo convincente le idee alle persone. Gli esponenti di spicco di almeno due generazioni della scienza, dell'antropologia e della medicina positivista, da Enrico Ferri e Paolo Mantegazza a Cesare Lombroso, da Giuseppe Sergi a Giovanni Antonio Colozza, emergono come protagonisti della ricezione nella cultura italiana dei maggiori studi internazionali sulla psicologia e l'educazione dell'infanzia negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, a partire da quelli del francese Bernard Perez, in un'ondata di rinnovamento di atteggiamenti con la quale dovranno fare i conti per ritagliarsi spazio e credibilità nel dibattito tanto intellettuali ed educatori cattolici, quanto dalla fine del secolo gli emergenti esponenti socialisti. Ne risulta, dunque, la ricostruzione di un quadro di confronti intellettuali ricco e vivace, da cui si può apprezzare lo sforzo della comunità scientifica e intellettuale italiana di connettersi alle reti internazionali più aggiornate, sforzo che si riverberò nei primi anni del Ventesimo secolo anche negli interventi sulla scuola, per garantire il pieno consolidamento istituzionale dell'istruzione primaria di massa, in particolare attraverso la legge Daneo-Credaro del 1911, secondo le basi teoriche acquisite dalla pedagogia nei due decenni precedenti.

Connesso a questo elemento vi è poi una proposta interpretativa di particolare interesse di cui l'autrice intende farsi interprete. Come si legge infatti nell'introduzione (p. 27), la ricerca

«si pone in modo critico verso una corrente di pensiero anti-illuministica che attribuisce alla scienza, e in particolare alle neonate scienze sociali, l'obiettivo di una riorganizzazione gerarchica dei rapporti umani. Secondo questa tesi, la scienza ottocentesca, intrisa di stereotipi razziali, sociali e antisemiti, avrebbe preparato Auschwitz [...]. È una lettura del potere e della cultura occidentale che ascrive alla scienza il razzismo, lo schiavismo e il genocidio ebraico [...]».

Da un lato è vero, riconosce Tasca, che la scienza positivista ereditava dalla cultura precedente un atteggiamento verso l'infanzia in cui

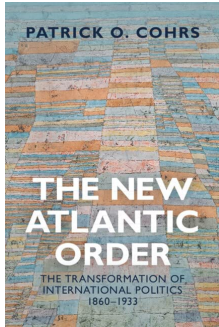
si riversavano le diffidenze verso il "primitivo" inteso come incivile, incolto e immaturo e quindi imperfetto, non tanto depositario dell'innocenza primigenia quanto della perversione dovuta all'incapacità di limitare e reprimere le proprie pulsioni. Un atteggiamento, questo, che potrebbe portare a guardare ai dispositivi di educazione e di riformulazione delle relazioni sociali in termini di disciplinamento, di distinzione catalogatrice dei tipi umani e di giustificazione della violenza repressiva. Ma è soprattutto vero – continua nel suo tratto argomentativo l'autrice – che la cultura scientifica tardo-ottocentesca, pur con le sue rigidità biologiste e le sue forzature, appare legata soprattutto a uno sforzo umanitario di inclusione, di diffusione del benessere, di emancipazione e di sfondamento delle barriere nazionali e sociali. In questo senso, una voce rivoluzionaria della cultura educativa di inizio Novecento come Maria Montessori si collocava sul piano ideale in una linea di continuità col clima positivista in cui si era formata – e che aveva prodotto anche i medici e antropologi che intendevano risolvere le patologie infantili legate alla seduta forzata sul banco scolastico con gli studi di ergonomia piuttosto che con la loro eliminazione – in modo assai più evidente di quanto gli studi più recenti tendano a mettere in evidenza.

Si tratta di una chiave di lettura che, spinta all'estremo, forse si espone al rischio di essere non meno unilaterale di quella da cui l'autrice intende prendere in modo esplicito le distanze. Bisogna però riconoscere che il volume, nelle sue conclusioni, non cade mai in questo eccesso, ma piuttosto aiuta a ricontestualizzare nel panorama del dibattito scientifico e intellettuale coevo l'indubbio sforzo progressivo messo in opera – pur tra mille cautele e contraddizioni – da tutti i maggiori governi europei, così come in Italia da sinistra storica prima e classe dirigente giolittiana poi nel quarantennio che precedette la Grande Guerra.

Patrick O. Cohrs

The New Atlantic Order

Review by: Jacopo Perazzoli



Authors: Patrick O. Cohrs

Title: The New Atlantic Order. The Transformation of International Politics, 1860-1933

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2022

ISBN: 9781107117976

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/new-atlantic-order/DFF9DCA7FB039596607DFE1CA8963FC0>

Citation

J. Perazzoli, review of Patrick O. Cohrs, *The New Atlantic Order. The Transformation of International Politics, 1860-1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/the-new-atlantic-order-jacopo-perazzoli/>

Come chiarito fin dalla primissima riga dell'introduzione, lo studio di Patrick O. Cohrs, quanto mai ricco di spunti, di stimoli e di informazioni, vuole trovare una soluzione ad una questione che alimenta da tempo il dibattito tra storici e storiche del Novecento, e cioè «perché non sia stato possibile creare un ordine internazionale duraturo dopo la Prima guerra mondiale» (p. 1).

Per contribuire efficacemente ad un dibattito storiografico davvero fecondo (si pensi, giusto per fare due esempi di lavori concepiti in epoche diverse, a *Politics and Diplomacy of Peacekeeping* di Arno J. Mayer e a *The Deluge: The Great War and the Remaking of Global Order* di Adam Tooze), Cohrs ritiene sia utile «esplorare nel modo più completo possibile le modalità con cui i protagonisti del primo dopoguerra hanno affrontato la sfida più profonda [...] che si è presentata durante la guerra e si è acuita nel dopoguerra», ossia «di superare l'«ordine» mondiale ancora eurocentrico dell'epoca dell'imperialismo [...] e di gettare le basi per qualcosa di inedito» (p. 1), cioè «un nuovo ordine atlantico di Stati democratici» (p. 16). L'insuccesso di quel processo avrebbe avuto implicazioni globali sull'evoluzione del Ventesimo secolo.

Strutturata in quattro differenti sezioni, la ricostruzione prende il via con la costruzione del «concerto di potenze» europee a seguito del Congresso di Vienna del 1815 e dalla sua progressiva disintegrazione a causa delle pulsioni provocate dalle rivoluzioni europee del 1848. Anche se il «sistema di Vienna» sarebbe riuscito ad «evitare un'escalation» dei moti «in una conflagrazione transeuropea», la sua struttura, «un tempo solida», cominciò, proprio a seguito di quelle turbolenze, «a sfilacciarsi sensibilmente» (p. 58). La prima parte, che deve essere considerata una sorta di inquadramento storico-tematico, termina giustamente con lo scoppio della Grande guerra: è una scelta logica, direi quasi scontata, che però talvolta viene omessa dagli studi su questi temi, che invece devono necessariamente considerare le macro-ragioni che portarono alla rottura degli equilibri continentali nell'estate del 1914.

Nel sottolineare l'«*immensa complessità*» che caratterizzò le relazioni tra le grandi potenze» nelle fasi immediatamente precedenti al conflitto (p. 161), Cohrs sembra voler premettere una questione che affronterà col prosieguo del suo studio: certo, la guerra sarebbe stata «la catastrofe catartica che avrebbe [...] dato l'impulso decisivo al primo serio tentativo dell'era moderna di costruire un moderno sistema internazionale atlantico» (p. 168); tuttavia, le tensioni, che precedevano la stessa esplosione delle ostilità, avrebbero avuto un peso significativo nell'ostacolare i propositi degli architetti del mondo postbellico.

Proseguendo con l'analisi in chiave cronologica e al contempo tematica, nella seconda parte l'autore si concentra sulla Prima guerra mondiale, leggendone l'evoluzione dalla prospettiva specifica di dare forma al nuovo ordine atlantico. Ebbene, un iniziale momento di svolta Cohrs lo individua, a ragione, nell'armistizio dell'11 novembre 1918. Pur dimostrando la nuova centralità degli Stati Uniti, capaci di trasformare il conflitto «in una guerra euro-atlantica in cui [...] l'influenza politico-ideologica acquisita da Wilson» aveva iniziato a giocare «un ruolo determinante», la cessazione delle ostilità sul fronte occidentale aveva dimostrato che «il presidente americano [...]

non era (stato) in grado di imporre le sue condizioni e visioni all'Intesa». Inoltre, l'«armistizio, per nulla wilsoniano», avrebbe portato ad «una più totale sconfitta della Germania, minando così le prospettive di pace stabile» (p. 277).

A questo proposito mi permetto un'osservazione specifica: è senz'altro innegabile che le condizioni dell'armistizio, poi di fatto confermate dal Trattato di Versailles, avrebbero rappresentato un duro colpo per la nascente Repubblica tedesca. Al tempo stesso, come ci è stato ricordato da alcuni recenti studi sulla Conferenza di pace di Parigi, alla Germania venne comunque data la possibilità di accedere al nuovo sistema internazionale, a patto che dimostrasse una buona condotta nell'immediato dopoguerra.

Dopo aver esaminato il conflitto e la sua difficile conclusione, Cohrs, nella terza parte, compara le tre differenti visioni di pace e di ordine internazionale che Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna intendevano realizzare all'indomani della guerra. Giustamente, si sostiene che, al di là della «gamma senza precedenti di attori ufficiali e non ufficiali che si sforzarono di influenzarla», ciò che risultò decisivo per la costruzione della pace «furono, indiscutibilmente, gli obiettivi prevalenti, le visioni e le concezioni in evoluzione dei principali leader politici dei tre principali vincitori». In pratica, a Parigi si trattava di vedere quanto «Wilson, Clemenceau, Lloyd George e i loro principali consiglieri» riuscissero a «sviluppare [...] strategie efficaci che si prestassero alla costruzione di una pace duratura e di un ordine postbellico» (p. 349). Secondo l'autore, quella partita prese il via nei «due mesi che intercorsero tra l'armistizio del novembre 1918 e l'apertura della Conferenza di pace a metà gennaio 1919», una vera e propria fase «di apprendimento sia per i vincitori che per i vinti», nel corso della quale «riorientarono in modo critico i loro approcci alla pacificazione e alla creazione di un nuovo ordine internazionale» (p. 350).

Alla sfida di costruire un mondo diverso – ed è questo uno degli assunti centrali su cui Cohrs pone l'accento – partecipò anche la Germania. Anche se, come è ampiamente risaputo, alla fine la Repubblica tedesca non ebbe voce sul trattato di pace, l'autore, esaminando l'atteggiamento wilsoniano della MSPD (Partito socialdemocratico maggioritario), che nel 1919 esprimeva capo del governo, Philipp Scheidemann, e capo dello stato, Friedrich Ebert. Ebbene, i socialdemocratici tedeschi non furono in grado di «preparare il terreno per un dibattito interno il più realistico possibile sul tipo di pace e sul posto che la Germania poteva aspettarsi di avere nell'ordine postbellico». Così facendo, si crearono «le premesse per le successive delusioni, il risentimento e gli eventuali tentativi di sviare le responsabilità accusando Wilson di aver "tradito" la Germania rinnegando le precedenti promesse» (p. 542).

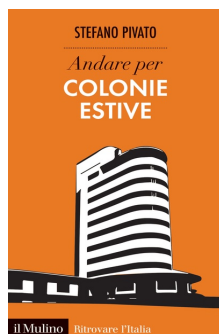
Nella quarta ed ultima sezione, Cohrs completa il suo ragionamento, illustrando al lettore le ragioni che impedirono la costruzione dell'ordine atlantico postbellico. Facendo luce anche sulle numerose controversie affrontate dalla Conferenza di Parigi, dalla riorganizzazione territoriale dell'Est-europeo alla sfida bolscevica, per l'autore la pace non poteva in alcun modo trascendere «i tradizionali interessi di potere», riuscendo magari a favorire «una riconciliazione tra i belligeranti» e varare non solo «una Lega autorevole», ma anche una vasta «autodeterminazione» (p. 880). L'accordo che si raggiunse e il sistema di Versailles «furono più che altro – e inevitabilmente – il risultato di un accumulo di complessi compromessi – compromessi tra concezioni, obiettivi, interessi vitali e preoccupazioni interne dei principali vincitori, che per aspetti cruciali rimasero molto difficili o addirittura impossibili da conciliare» (p. 881). Soltanto dopo il 1945 avrebbe preso forma «una vera e propria *Pax Atlantica*» (p. 999).

In conclusione, il libro di Cohrs, che deve essere apprezzato anche per la ricchezza di fonti su cui è stato costruito, ci offre una rilettura affatto scontata di quel segmento dell'età contemporanea, compreso tra la seconda metà del Diciannovesimo secolo e i primi trent'anni del Novecento. A mio giudizio, ci permette, infatti, di fare luce sulle ragioni più profonde della mancata stabilizzazione dell'ordine globale dopo la più grande tragedia che l'umanità aveva vissuto fino a quel momento, la Prima guerra mondiale. Ne sarebbe servita un'altra per arrivare ad una stabilizzazione sostanziale, che oggi non pare più così solida come un tempo.

Stefano Pivato

Andare per colonie estive

Review by: Giorgio Lucaroni



Authors: Stefano Pivato

Title: Andare per colonie estive

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2023

ISBN: 9788815383358

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815383358>

Citation

G. Lucaroni, review of Stefano Pivato, *Andare per colonie estive*, Bologna, Il Mulino, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://ar-isig.fbk.eu/issues/2025/1/andare-per-colonie-estive-giorgio-lucaroni/>

Publicato nella fortunata collana del Mulino *Ritrovare l'Italia*, *Andare per colonie estive* rappresenta l'ennesima dimostrazione di come, anche in ambito storiografico, si possano coniugare scorrevolezza narrativa e rigore scientifico, piacere della lettura e rispetto delle fonti. Mescolando abilmente memoria, estetica, politica ed economia, il volume offre uno sguardo panoramico sulla storia delle colonie estive proponendo un'indagine riccamente illustrata, geograficamente estesa, cronologicamente esaustiva. Oggetti architettonici non di rado di pregevole fattura, le colonie sono introdotte dall'autore come dei veri «monumenti parlanti del Novecento», custodi di una vicenda collettiva che si dipana dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del XX secolo.

Suddivisa in sette capitoli, l'opera si presenta dunque come una storia della nazione per altre vie, un racconto a più voci centrato sul ruolo dell'infanzia, sulle pratiche educative, sui processi di costruzione identitaria tra età liberale, fascismo e Repubblica. Nate a cavallo tra i due secoli in una logica curativa e igienico/positivista, le colonie si evolvono fin dai primi anni Venti in strumenti di controllo e propaganda, spazi pensati per modellare i giovani e le giovani del regime. Che si tratti di strutture marine, montane, fluviali o lacustri, esse si diffondono come un prolungamento della formazione scolastica, spazi non soltanto sociali ma politici e per questo gestiti direttamente dal Partito Nazionale Fascista, dall'Opera Nazionale Balilla e, infine, dalla Gioventù Italiana del Littorio. In gran parte sopravvissute al secondo conflitto bellico e moltiplicatesi grazie all'interesse dell'assistenzialismo cattolico, e in particolare della Pontificia Commissione di Assistenza, le colonie preservano nell'Italia repubblicana una marcata impronta pedagogica declinata non più in seno alla disciplina e al cameratismo fascisti ma alla morale cristiana. Delle colonie si interessano anche grandi gruppi industriali fiduciosi di sottrarre al mutuo soccorso, ai partiti e al sindacalismo il tempo libero della classe operaia. Abbandonate tra gli anni Sessanta e Settanta quando verranno soppiantate dal turismo familiare e da una filosofia educativa ribaltata dal '68, le colonie risaltano sulle coste e nelle valli italiane come rovine di un tempo perduto, patrimonio immobiliare ma anche memoriale che soltanto oggi pare ricevere inedite attenzioni sia da parte della storiografia sia da parte delle istituzioni.

Attingendo a fonti orali, diari, studi scientifici e rimandi agli immaginari cinematografici, sonori, sportivi dell'Italia novecentesca, Pivato conduce il lettore in un itinerario a tappe scandito da architetture futuristiche, grandi palinsesti naturali e artificiali, testimonianze. In prima battuta, l'autore si concentra sul litorale romagnolo ricostruendo l'intensa opera di edificazione promossa dal regime fascista. Nelle terre natali del duce, il volume individua decine di strutture contraddistinte dal forte impatto scenografico e dai chiari riferimenti politici: la forma a M, la torre littoria, le intitolazioni ai gerarchi, a Mussolini stesso e ai suoi familiari. Pur accantonando questa matrice monumentale, la sovrapproduzione edilizia sulla costa adriatica prosegue lungo tutti gli anni Cinquanta divenendo motivo di dibattito fra il fronte delle sinistre e la componente cattolica prima di subire l'avvento della villeggiatura come fenomeno di massa e il conseguente declino del soggiorno in colonia come necessità, bisogno privato ma anche pubblico.

Spostandosi verso ovest, Pivato indaga poi il versante tirrenico soffermandosi sulla storia del Calambrone, colonia/città nata dalla

bonifica del parco di San Rossore e nota per le sue ardite progettazioni architettoniche in gran parte riconvertite in resort di lusso. Al singolo caso di studio del Calambrone, il volume fa seguire un'analisi più estesa sulla Versilia, terra votata a un turismo più elitario e sede del maggior numero di strutture edificate tra le due guerre. Vittime del passaggio del fronte durante il secondo conflitto bellico, le colonie tra Lucca e Massa Carrara formano oggi una sorta di «Spoon River» monumentale fatta di rovine e paesaggi naturali compromessi.

Proseguendo verso Nord, l'autore ripercorre le vicende delle colonie liguri evidenziandone la scarsa originalità architettonica e la pochezza di esempi. Fa eccezione la «Fara» di Chiavari – presente sulla copertina del libro – torrione futuristico inaugurato dallo stesso Mussolini e recentemente riconvertito in lussuosa residenza alberghiera. Valicato l'Appennino, il volume si confronta invece con le colonie montane. Poco praticate da un regime che propaganda il culto del corpo e della massa, le strutture montane si diffondono nel secondo dopoguerra beneficiando del pontificato del papa alpinista Pio XI. Lontano dalle sconcezze della vacanza marina, il soggiorno montano esalta lo spirito e l'esperienza religiosa proponendo un modello morale e pedagogico coerente con la militanza cattolica. Attraversando l'arco alpino, Pivato riporta alla luce le strutture erette in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Veneto offrendo un *focus* specifico sulle colonie finanziate da grandi aziende quali la FIAT, l'ENI, la Olivetti e la Marzotto. Il singolo caso di studio torna nel sesto capitolo dedicato a Cremona e alle colonie fluviali promosse da uno dei gerarchi più potenti del regime: Roberto Farinacci. Edificate in tutta la provincia, le colonie cremonesi si presentano come costruzioni provvisorie, baracche in legno prive di camerate perché pensate per un soggiorno diurno. Un patrimonio immobiliare in gran parte perduto se si eccettuano le strutture in stile razionalista progettate da Carlo Gaudenzi oggi riqualificate in centro ludico ricreativo. Abbandono e incuria segnano la storia delle colonie nel centro Sud raccontata nel capitolo conclusivo. Erette in misura nettamente minore rispetto ai litorali toscani e romagnoli tanto dal regime quanto dall'Italia repubblicana, le colonie risaltano nelle Marche, in Abruzzo, nel Lazio, in Puglia, in Calabria e nelle isole come cattedrali nel deserto, ennesima attestazione di una questione meridionale che coinvolge anche la vicenda coloniale. Pur nella sua brevità, il volume offre dunque un quadro esaustivo e articolato su una storia ricca di ramificazioni, ancora oggi poco approfondita sul versante dei soggetti e delle istituzioni. Che il viaggio di Pivato possa essere allora di buon auspicio.

Corinna Schattauer

Weibliche Handlungsmacht und Mobilität

Review by: Vivien Baumert



Authors: Corinna Schattauer

Title: Weibliche Handlungsmacht und Mobilität. Kommerzielle Schönheitskonkurrenzen in Deutschland, 1909–1933

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2024

ISBN: 978-3-525-30282-8

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/detail/index/sArticle/59171/sCategory/1879>

Citation

V. Baumert, review of Corinna Schattauer, *Weibliche Handlungsmacht und Mobilität. Kommerzielle Schönheitskonkurrenzen in Deutschland, 1909–1933*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2024, in: *ARO*, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/weibliche-handlungsmacht-und-mobilitat-vivien-baumert/>

In her short 2015 discussion of Weimar gender history's research tendencies, which then began to shift from themes such as «family, sexuality and reproduction» to broader socio-political issues, Marti Lybeck highlighted – though not primarily – the potential of particular topics. Corinna Schattauer's doctoral dissertation on female agency and mobility in commercial beauty competitions (1909–1933) does not concern itself with Weimar as a state, with its structural and political issues that dominate the correlating historiography. It is particular, however, because it examines the early stages of a specific repeating event in a broader cultural, social, and at times political context, adding to Lybeck's suggestion «for a new synthesis of Weimar women's or gender history»^[1].

As correctly claimed by the author, the book is the very first systematic historical study of German beauty contests and their transference into the everyday lives of contemporary German citizens (p. 20). Schattauer, who has a professional background in filmmaking, museum work and corporate history, aims to analyze the possibilities and limits of female agency in commercial beauty contests as well as women's methods of acquiring spatial and social mobility from a local, national and transnational perspective (p. 24). The chosen time frame of 1909 to 1933 marks the period from the first beauty contest in the German *Kaiserreich* until their restriction and prohibition by the NS regime. Schattauer explicitly states the intention to avoid a «teleological Narration» leading up to National Socialism (p. 18), which, unexpectedly, she manages quite well by circumventing the strictly chronological approach and instead structuring the analysis in spatial and social categories, thereby focusing on the relevant historical actors.

Schattauer divides her study into three parts: «Handlungsräume» (Spaces of Action), «Handlungsspielräume» (Scopes of Action) and «Raumwechsel» (Change of Space). While in English we are tempted to summarize space and scope of action within the concept of agency, in German historiography linguistically and analytically differentiating between the two is a common method for exploring the real working grounds of historical (gendered) actors. In «Handlungsräume» (pp. 41-112) Schattauer lays the critical groundwork for her in-depth analysis, outlining beauty contests as a practical space within which women could act. This includes localizing forms and mouthpieces of female beauty comparisons and competitions in daily life, surveying their quasi-institutional development beginning in 1909, and briefly considering other related beauty practices, such as male muscle contests (p. 15).

Having contextualized the space and practical value beauty contests potentially represented, Schattauer then moves on to the core analysis and the question of how and to what extent women, that is beauty queens and their fellow participants, could utilize and regulate the beauty contest complex to their own advantage (pp. 113-230). The analytical pattern Schattauer engages in this and the following chapter aims to first depict societal expectations and narratives before comparing them with real stories and lining them with extensive source material. Against this backdrop, she identifies a powerful field of tension women had to navigate, combining autonomy and heteronomy, consuming and allowing to be consumed (p. 181). Schattauer pays special attention to the relation of individual goals

and representative roles former contest participants and beauty queens actively and passively pursued and embodied, national ascriptions being the most prominent (pp. 203-230). At this point, the text lacks a brief summary of the identified *Handlungsspielräume* to enable the reader to connect scopes of action and questions of mobility, the latter following in the final chapter. «Raumwechsel» closely examines how women used the beauty queen career path to generate «Mobilitätskapital» (Mobility Capital) (p. 229), again inspecting societal – mainly literary – expectations as well as real careers.

Schattauer perceives and plausibly explains gender in this instance as a performative act, a resource especially lower-class women could actively explore to become mobile and increase their economic, social, and symbolic capital (p. 286). She tries to convey a myriad of topic-related aspects, proving her knowledge of the complexity gender history represents. From the reader's perspective, however, every little excursion into big questions, such as intersectionality, men's studies or colonialism, somewhat distracts from the original argument. This becomes clear when in most subchapters' interpretation of the prior argument women actors appear as more of an afterthought.

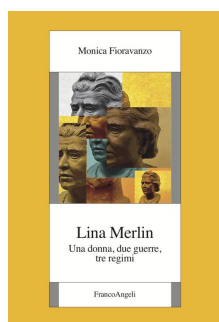
Nonetheless, by dipping into different but related topics and aspects, Schattauer manages to keep things interesting and diverse: What role did the beauty queen's mothers play in promoting their daughter's career and to what end (p. 194)? Looking at other European competitions and global contexts, can we identify something of a European spirit (e. g. p. 92)? Considering the polemics around the objectification and sexualization of female bodies, processing a topic such as this in a linguistically and methodically critical but appropriate, or rather reflective manner is no easy task. The key, as Schattauer and many before her successfully proved, is to view women as actors, not as objects.

[1] M. Lybeck, *The Return of the New Woman and Other Subjects of Weimar Gender History*, in «Contemporary European History», 24, 2015, 1, pp. 127-137.

Monica Fioravanzo

Lina Merlin

Review by: Laura Schettini



Authors: Monica Fioravanzo

Title: Lina Merlin. Una donna, due guerre, tre regimi

Place: Milano

Publisher: FrancoAngeli

Year: 2023

ISBN: 9788835147336

URL: <https://www.francoangeli.it/Libro?id=28516>

Citation

L. Schettini, review of Monica Fioravanzo, *Lina Merlin. Una donna, due guerre, tre regimi*, Milano, FrancoAngeli, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/lina-merlin-laura-schettini/>

Il volume di Monica Fioravanzo, *Lina Merlin. Una donna, due guerre, tre regimi*, restituisce il racconto storico per la prima volta nella sua complessità e tracciando una lunga traiettoria tra la vita e l'impegno di Lina Merlin (1887-1979), figura chiave della politica italiana del Novecento. Profondamente legata ai suoi luoghi di origine, tra la provincia di Padova e Chioggia, e capace allo stesso tempo di elevarsi a protagonista della storia nazionale, Merlin è stata finora conosciuta, e in una certa misura oscurata, per il suo impegno parlamentare per l'abolizione della regolamentazione di Stato della prostituzione, ottenuta nel 1958 con una legge che ancora è ricordata comunemente come "legge Merlin".

Grazie a uno scavo meticoloso di scritture private, memorie e documentazione d'archivio (dal Casellario politico centrale all'Archivio dell'Università di Padova, passando per diversi archivi utili alla ricostruzione della storia del Partito socialista e per le carte di polizia conservate negli Archivi di Stato di Padova e Rovigo), Fioravanzo dipana un racconto che si snoda in quattro capitoli, corredati da una significativa appendice di fonti, che va ben oltre questa sovrapposizione. L'intento del volume, dichiarato sin dal primo capitolo introduttivo, è proprio quello di allargare la cronologia, evidenziando il ruolo significativo e peculiare che la politica veneta ha avuto nella storia italiana già a partire dagli anni Venti e fino agli anni Settanta.

Se al primo capitolo del libro è affidato il compito di discutere le mancanze della storiografia nei confronti della biografia politica di Lina Merlin e di anticipare la singolarità delle sue posizioni, in più occasioni ritenute scomode e ambivalenti, il volume prosegue con una struttura originale. Il secondo capitolo traccia la biografia personale e politica di Merlin, ricostruendone le tappe fondamentali, mentre i capitoli terzo e quarto rappresentano un affondo e un ingrandimento dei due assi principali del suo impegno: il rapporto con il socialismo, inteso anche come rapporto con il Partito, e la lotta per il miglioramento della condizione femminile, declinata come battaglia per la parità giuridica ed economica e fortemente influenzata dalla sua adesione al socialismo di stampo umanitario, dall'attenzione ai «diritti delle ultime».

Due sensibilità e due piani di azione, quindi, che Fioravanzo ci mostra fortemente intrecciati tra loro lungo tutto l'arco della vita di Merlin.

Cresciuta in una famiglia della media borghesia delle professioni, la giovane venne avviata agli studi magistrali e fu maestra elementare con convinzione fino al 1926, quando fu costretta a lasciare il suo impiego in base alla legge fascista che dall'anno precedente consentiva al Governo di rimuovere dal loro incarico i funzionari statali, maestre comprese, che avessero mostrato infedeltà alle politiche del regime.

Già all'indomani della guerra, infatti, Lina Merlin si era avvicinata al Partito socialista, del quale divenne ben presto una importante figura operativa a Padova, dove organizzò la sezione femminile, una biblioteca per adulti, il teatro del popolo e garantì l'uscita de «L'Eco dei lavoratori», il periodico socialista locale, fino al 1926 e nonostante la crescente stretta del regime. Fondamentale, inoltre, il suo ruolo

nella campagna elettorale del 1924, in occasione della quale, mentre a esponenti più in vista, come Giacomo Matteotti, era impedito di tenere comizi, fu lei a percorrere le campagne del vicentino e del padovano a nome del Partito e a raccogliere la documentazione sui brogli elettorali che costituì la base per il celebre discorso del deputato alla Camera nel maggio del 1924.

Per questa sua coraggiosa e rigorosa postura fu condannata al confino per cinque anni e mandata in diverse località della Sardegna, dalla quale fece anticipatamente ritorno nel novembre del 1929 in seguito ad amnistia. Subito dopo il rientro si trasferì a Milano, città più grande dove sperava di sfuggire meglio al controllo poliziesco, trovare lavoro e, probabilmente, anche di ricongiungersi con Dante Galliani, con il quale aveva intrecciato importanti rapporti politici e personali negli anni precedenti al confino e che infatti sposò nel 1933, un anno dopo la morte della prima moglie di lui.

Sopravvisse a Milano grazie a lezioni individuali o impieghi in scuole private e a mano a mano che il decennio avanzava, benché colpita dalla morte di Galliani nel 1936, intensificò l'impegno nella lotta antifascista clandestina, non disdegnando di fare riferimento anche agli ambienti comunisti, operativamente più organizzati. Nonostante la scarsità di documentazione rispetto ai suoi incarichi, è accertato che Merlin fondò già nel 1934 un gruppo di donne per il sostegno alle famiglie dei perseguitati politici, organizzò scioperi di lavoratrici, infine fu tra le fondatrici nel 1943, con Ada Prosperi e Giovanna Barcellona, dei Gruppi di difesa delle donne e, nel 1944, dell'Unione donne italiane. Nel biennio successivo partecipò attivamente alla Resistenza nelle fila del ricostituito Partito socialista (Psiup), del quale fu rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

La Liberazione segnò per Merlin l'avvio di una diversa fase del suo impegno politico, questa volta istituzionale e pubblico: nel luglio del 1945 fu la prima donna a entrare nella Direzione nazionale del Partito socialista, incarico al quale fu riconfermata per diversi anni e in diversi congressi successivi e il 2 giugno 1946 venne eletta membro dell'Assemblea costituente. Fu senatrice e deputata fino al 1963 e nel corso di questa carriera rivolse il suo impegno principalmente al mondo della scuola (laicità, stabilizzazione degli insegnanti, doposcuola); alla ricostruzione del Polesine dopo l'alluvione del 1951, per la quale si impegnò indefessamente per un decennio; alla prostituzione e – dopo l'approvazione della legge – al reinserimento sociale delle ex-prostitute; alle condizioni di lavoro delle donne. Da segnalare che nel 1961 fu tra le redattrici del *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia* questione alla quale lavorava già da diversi anni. Nel 1963, alla fine della legislatura, Merlin decise di non ricandidarsi, anche per aumentati dissidi con il Partito, nel quale aveva smesso di riconoscersi, seppure idealmente continuò a ritenersi socialista. L'allontanamento dal Partito, tema a cui è dedicato molto spazio nel terzo capitolo, si era prodotto in misura crescente nel decennio Cinquanta, a mano a mano che si compiva la svolta marxista-leninista dello stesso e la politica dell'unità d'azione con il Partito comunista, che aveva avuto come corollario l'imposizione dall'alto dei quadri locali.

Finita la sua esperienza parlamentare a Roma, nei primi anni Sessanta Merlin tornò a Milano, dove fece una vita abbastanza ritirata e poco documentata, impegnandosi solo in alcune istituzioni e associazioni locali.

Tornò alla ribalta delle cronache nel 1970, quando assunse la carica di vicepresidente del comitato promotore del referendum abrogativo dell'appena approvata legge sul divorzio, posizione che destò non poche perplessità, soprattutto nei movimenti delle donne, e che Fioravanzo approfondisce nel quarto capitolo. Secondo l'autrice, questa posizione va interpretata proprio alla luce dell'impegno pluridecennale di Merlin a favore dei «diritti delle ultime» e alla sua valutazione che l'istituto del divorzio, calato in un regime di evidente asimmetria economica tra uomini e donne e di mancata riforma del diritto di famiglia, si sarebbe tradotto solo nella possibilità per i mariti, per gli uomini, di svincolarsi dall'onere di provvedere e mantenere le mogli e i figli. Oltre alle ragioni materiali, ci suggerisce Fioravanzo, non è stata estranea a questa posizione anche l'intenzione di Merlin di promuovere e difendere una specifica idea di "natura femminile": quella secondo cui le donne sarebbero e dovrebbero essere portate alla difesa del bene comune, della collettività, mentre il divorzio segnerebbe il trionfo della volontà e dell'interesse del singolo. È su questo piano, dunque, che negli ultimi anni della sua vita (morì a Padova nel 1979) Lina Merlin marcò la distanza anche dal neofemminismo, generazione politica che, tra le altre cose, ha dedicato molte riflessioni critiche proprio alle declinazioni date e all'esistenza stessa della "natura femminile".

Amedeo Osti Guerrazzi

L'ultima guerra del fascismo

Review by: Pascal Oswald



Authors: Amedeo Osti Guerrazzi

Title: L'ultima guerra del fascismo. Storia della Repubblica sociale italiana

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2024

ISBN: 9788829026487

URL: <https://www.carocci.it/prodotto/ultima-guerra-del-fascismo>

Citation

P. Oswald, review of Amedeo Osti Guerrazzi, L'ultima guerra del fascismo. Storia della Repubblica sociale italiana, Roma, Carocci, 2024, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/lultima-guerra-del-fascismo-pascal-oswald/>

Infolge der Bekanntgabe des Waffenstillstands Italiens mit den Alliierten am 8. September 1943 besetzte die Wehrmacht große Teile Italiens. Als Mussolini kurz darauf von deutschen Einheiten befreit worden war, erklärte er sich nach Gesprächen mit Hitler bereit, an die Spitze einer faschistischen Kollaborationsregierung zu treten. Am 1. Dezember nahm der neue Staat den Namen *Repubblica sociale italiana* (RSI) an.

Die Geschichte der rund 600 Tage währenden Italienischen Sozialrepublik ist Gegenstand des neuen Buchs von Amedeo Osti Guerrazzi, das eine überarbeitete Fassung seiner 2012 im selben Verlag erschienenen *Storia della Repubblica sociale italiana* darstellt. Der Band bietet nicht nur eine gute Einführung in die sogenannte Republik von Salò, sondern in das italienische Biennium 1943–1945 allgemein, zumal von den circa 210 Textseiten nur etwa die Hälfte dem Thema im engeren Sinne gewidmet ist. Den zentralen Abschnitten über die RSI, den von ihr geführten Krieg und ihr Ende sind informative Kapitel zur Vorgeschichte, zur deutschen Besatzungsmacht und zu den Feinden der RSI, d.h. zum Königreich des Südens, der Resistenza und den Alliierten, vorangestellt.

Was die RSI betrifft, behandelt Osti Guerrazzi nicht nur klassische Aspekte wie die Gründung des Staats, die Neuorganisation der faschistisch-republikanischen Partei, den Parteikongress und das Manifest von Verona, den Prozess gegen die «Verräter» des 25. Juli, die Sozialisierungspläne oder die militärischen und Polizeiformationen; vielmehr versucht er auch, persönliche Motive und Seitenwahlen anhand von Egodokumenten offenzulegen. Ein weiterer kurzer Abschnitt ist dem oft marginalisierten Alltagsleben im «totalen Krieg» gewidmet, das Osti Guerrazzi vor allem anhand von in den «Notiziari Z» (Berichten des *Servizio Informazioni Difesa*, des Geheimdienstes der RSI) wiedergegebenen zeitgenössischen Briefauszügen rekonstruiert. Dabei kann man diskutieren, ob es treffend ist, die Bevölkerungsmehrheit als «passiv» (S. 151) zu charakterisieren; denn war nicht zuletzt, wie auch Osti Guerrazzi in den letzten Zeilen schreibt, die gesamte Bevölkerung tief in den Krieg involviert?

Gemäß der zentralen These des Bands stellte die Befreiung Roms im Juni 1944, von Osti Guerrazzi als das «Caporetto della Repubblica» bezeichnet, eine Zäsur in der Geschichte der RSI dar: Auf eine erste Phase von September 1943 bis Juni 1944, in der die republikanischen Faschisten noch auf widersprüchliche Weise den Konsens der Bevölkerung zu erlangen versucht hätten, sei eine zweite gefolgt, in der die Faschisten einen regelrechten Krieg gegen die Zivilbevölkerung geführt hätten: Der Verlust jeglichen Vertrauens in die Zivilbevölkerung habe zu einer gewaltsamen Radikalisierung geführt. Angesichts der großen Durchkämpfungsaktionen im Sommer und Herbst 1944 und der Militarisierung der Partei in den *Brigate Nere* erscheint diese These überzeugend; Massaker wie das von Villamarzana (das im Buch keine Erwähnung findet) zeigen, dass sich die Gewalt nunmehr gegen die gesamte Zivilbevölkerung richtete.

Analog zu Claudio Pavones Interpretation der Resistenza als Verbindung dreier Kriege unterscheidet Osti Guerrazzi drei Kriege der republikanischen Faschisten: den Krieg der nationalen Befreiung gegen die Alliierten, den Bürgerkrieg gegen die Resistenza und den Rassenkrieg gegen die Juden.

Das letzte Kapitel des Buchs über das Ende der RSI erzählt nicht nur die Rückkehr Mussolinis nach Mailand, seine Flucht an den Comer See, seine Hinrichtung und die Zurschaustellung seiner Leiche und die seiner Begleiter auf dem mailändischen Piazzale Loreto, sondern enthält auch einen Abschnitt über das Erbe der RSI im Nachkriegsitalien.

Dass gewisse Aspekte wie die Propaganda der RSI, ihr kulturelles Leben, ihre Außenpolitik oder ihre Beziehungen zur katholischen Kirche kaum behandelt werden, ist, wie Osti Guerrazzi eingangs erläutert, Platzgründen geschuldet. Ebenso fehlt eine Bewertung der Handlungsspielräume der RSI-Regierung angesichts der übermächtigen Besatzungsmacht.

Kleine Schreibfehler bei Ortsnamen («Ersille» statt «Esille» auf S. 193, «Agrogna» statt «Angrogna» auf S. 195) hätten durch ein sorgfältigeres Lektorat vermieden werden können.

In der umfangreichen 11 Seiten umfassenden Bibliographie am Ende des Buchs vermisst man lediglich ein paar jüngere Lokalstudien zu eher peripher gelegenen Provinzen^[1].

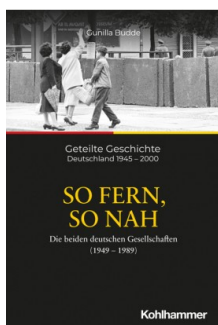
Insgesamt bietet *L'ultima guerra del fascismo* nicht nur eine gute neue Überblicksdarstellung, die neben die Bücher Aurelio Lepres, H. James Burgwyns und Mimmo Franzinellis tritt, sondern stellt zudem auch eigenständige Interpretationen auf Basis von Archivforschungen bereit. Dadurch ist der Band nicht nur für Studenten, sondern auch für Experten von Interesse.

[1] Vgl. etwa L. Lombardi, *La Repubblica sociale italiana nel Mantovano (1943–1945)*, Mantova, Tipografia Commerciale Cooperativa, 2005; T. Omezzoli, *Tra fascismo e Resistenza. Aosta al tempo della Repubblica sociale italiana 1943–1945*, Aosta, Le Château, 2012; G. Bedeschi, *A monito e primo esempio: la Repubblica sociale nel Polesine 1943–1945*, Adria, Apogeo, 2018.

Gunilla Budde

So fern, so nah

Review by: Costanza Calabretta



Authors: Gunilla Budde

Title: So fern, so nah. Die beiden deutschen Gesellschaften (1949-1989)

Place: Stuttgart

Publisher: Kohlhammer

Year: 2022

ISBN: 9783170332362

URL: <https://shop.kohlhammer.de/so-fern-so-nah-33236.html#147=22>

Citation

C. Calabretta, review of Gunilla Budde, *So fern, so nah. Die beiden deutschen Gesellschaften (1949-1989)*, Stuttgart, Kohlhammer, 2022, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/so-fern-so-nah-costanza-calabretta/>

Ad aprire il volume *So fern, so nah. Die beiden deutschen Gesellschaften (1949-1989)* è un breve racconto sull'incontro inter-tedesco fra una giovane donna di Oldenburg (Niedersachsen) e uno studente di teologia di Jena (Thüringen), avvenuto nel 1956 durante l'Evangelischer Kirchentag di Francoforte. Dall'incontro nacque una storia d'amore che portò la giovane a spostarsi nella DDR, seguendo una traiettoria anomala rispetto al flusso migratorio prevalente che si sviluppò in direzione contraria, da Est verso Ovest. La storia della coppia e poi della famiglia Gallas ci introduce alla monografia di Gunilla Budde, professoressa di storia contemporanea presso l'Università di Oldenburg, dedicata a ricostruire le somiglianze, le differenze e gli intrecci fra la società tedesco-orientale e quella tedesco-occidentale. Muovendosi nel solco tracciato *in primis* da Christoph Kleßmann, l'idea fondamentale è quella di indagare gli sviluppi delle due società senza presentarle esclusivamente nell'ottica dell'opposizione e del contrasto, ma mettendo in primo piano la loro dimensione relazionale, fatta di distanziamenti, scambi, sguardi e rappresentazioni incrociate. L'autrice, inoltre, vuole evitare le letture teleologiche e le gerarchizzazioni, che frequentemente hanno subordinato gli sviluppi della Repubblica democratica a quelli della Repubblica federale, presa a modello.

So fern, so nah è articolato in sei capitoli, sei nuclei tematici attraverso cui sono presentate le due società tedesche, dalla loro ristrutturazione dopo la Seconda guerra mondiale, agli sviluppi nel campo dell'istruzione, della famiglia, dell'infanzia e della gioventù, dei consumi e, infine, agli spazi dei movimenti di protesta e opposizione. Le fonti usate per ricostruire questa storia, con un approccio prevalentemente socio-culturale e di genere, includono letteratura secondaria, stampa, prodotti culturali in senso ampio – film e trasmissioni televisive, romanzi e canzoni popolari – ed infine interviste con testimoni d'epoca (anche se l'uso delle fonti orali risulta poco tematizzato).

Il primo capitolo sviluppa una riflessione sulla ricostruzione delle società tedesche, unendo in modo inedito il tema degli spostamenti di popolazione – dai *Vertriebene* che lasciano i territori orientali dopo il 1945, ai *Flüchtlinge* che abbandonano la DDR –, con quello dell'elaborazione del passato nazista. Le due società sono presentate come dinamiche e «in movimento», con le trasformazioni strutturali portate avanti dalla Repubblica democratica e l'ampia diffusione del benessere economico nella Repubblica federale. Non mancarono tuttavia delle «isole di tradizione», che l'autrice ravvisa ad esempio nella persistenza di privilegi e stili di vita borghesi non solo nella BRD, ma anche fra l'intelligenza socialista della DDR.

L'attenzione si sposta sul tema dell'istruzione, specchio dell'identità politico-culturale delle due Repubbliche, che si fronteggiarono anche in questo ambito, sviluppando sistemi diversi – centralistico nella DDR e federale nella BRD. L'autrice indaga poi la questione dell'uguaglianza fra uomini e donne – proclamata nelle Costituzioni di entrambe le Repubbliche – e dell'emancipazione femminile, guardando alla presenza delle donne nel mondo del lavoro e alla loro parità fra le mura domestiche. Proprio sotto quest'ultimo aspetto Budde dimostra la fallibilità del mito dell'emancipazione femminile nella DDR. La divisione dei ruoli di genere, infatti, non fu messa in

discussione così profondamente, e alle donne rimase più difficile accedere ai ruoli guida nel partito e nello Stato. La riflessione sul ruolo della donna si prolunga anche nel capitolo successivo dedicato alla famiglia, che «in piccolo tenne insieme i due Stati tedeschi» e rimase in entrambi «la forma di convivenza più diffusa e amata» (p. 93). Da specialista di storia della famiglia, l'autrice riserva un'attenzione inedita a questo tema, analizzando il diritto, le politiche, i modelli familiari e le pratiche concrete – dalle famiglie «incomplete» delle vedove della Seconda guerra mondiale, alla vita matrimoniale, al divorzio, ai compiti dei genitori. Da questo sguardo ravvicinato appare come nel contesto familiare le differenze fra i due sistemi si facessero più evanescenti (p. 127). Altrettanto denso è il capitolo successivo, dedicato all'infanzia e alla giovinezza, che analizza gli aspetti educativi e scolastici, le forme di organizzazione del tempo libero, di politicizzazione, le subculture e i consumi giovanili (musica, moda). In questo campo, come nei movimenti ambientalisti e pacifisti di cui tratta nel sesto capitolo, l'autrice vede delle convergenze fra le due società, forse sottostimando che nella DDR alcune scelte erano specchio di una forma di occidentalizzazione, che aveva una connotazione di protesta verso il regime.

So fern, so nah si inserisce in un panorama di studi sull'*entangled history* delle due Germanie ormai nutrito, e vi apporta un contributo significativo, soprattutto perché riesce a mettere in luce efficacemente come la realtà delle due Repubbliche fosse rimasta più vicina di quanto sostenuto dai modelli discorsivi e dalle rappresentazioni opposte. Nel coprire tutto l'arco della doppia statualità tedesca, l'autrice non manca di evidenziare rotture e continuità, offrendo un quadro ricco di sfumature, scardinando alcuni miti e mettendo in luce come la concorrenza fra DDR e BRD sia stato un fattore di dinamicità (p. 214). Lo sguardo ravvicinato alla società e alle pratiche di vita permette, infine, di capire come sia stato possibile per i cittadini dell'ex DDR vivere «una vita del tutto normale», pur all'interno di un regime autoritario. Il volume inevitabilmente tralascia alcuni aspetti, ma in compenso si offre come un'ottima rappresentazione complessiva, adatta anche ad un pubblico non specialistico, tanto più che il testo è agile e di piacevole lettura, «una rara eccezione rispetto all'aspro gergo scientifico tedesco» – come ha scritto Ralph Jessen (<https://www.hsozkult.de/publicationreview/id/reb-135363>).

Paolo Soddu, Franca Varallo (eds.)
Editoria e storici dell'arte nell'Italia del secondo
dopoguerra

Review by: Cristiana Antonelli



Editors: Paolo Soddu, Franca Varallo

Title: Editoria e storici dell'arte nell'Italia del secondo dopoguerra

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2023

ISBN: 9791254693711

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254693711>

Citation

C. Antonelli, review of Paolo Soddu, Franca Varallo (eds.), *Editoria e storici dell'arte nell'Italia del secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2023, in: *ARO*, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/editoria-e-storici-dellarte-nellitalia-del-secondo-dopoguerra-cristiana-antonelli/>

Nell'immaginario comune, il ruolo che l'arte ricopre all'interno della società non è sempre immediato ed è legittimo domandarsi se sia una fonte di benefici meramente estetici o possa (anche) costituire il terreno fertile per un cambiamento profondo. L'alfabetizzazione e la divulgazione rivolta a un pubblico non specializzato, il ragionare sulla creazione e sulla conservazione di un'opera, invitare l'occhio degli amatori a riconoscere certi paradigmi, andare oltre le narrazioni tradizionali: in estrema sintesi, questi sono stati i propositi, il motore del coinvolgimento degli storici dell'arte nelle vicende editoriali italiane della seconda metà del Novecento. Impossibilitato a coprire una landa storiografica potenzialmente infinita, il volume curato da Paolo Soddu e Franca Varallo aggrega le ricostruzioni delle esperienze più rilevanti e – soprattutto – dei dietro le quinte che portarono alla pubblicazione o al naufragio di certe proposte, all'ingaggio di alcuni intellettuali e all'esclusione di altri. Per l'ampiezza del tema e l'abbondanza delle notizie, l'indagine proposta è un ideale luogo di spunti e di confronti. L'organizzazione in quattro sezioni non impedisce infatti di rintracciare le tangenze tra i vari contributi: non di rado, questi dialogano, si compenetrano e, fornendo ciascuno la propria tessera del mosaico, ambiscono a restituire una panoramica più esaustiva possibile di quasi mezzo secolo di cultura editoriale italiana. L'unico riferimento "oltreoceano" è quello all'attività di Joan Merli, spagnolo esiliato durante il regime franchista, e alla sua rivista «Poseidón», ponte tra l'Argentina e l'eredità visuale del Vecchio Continente. L'affaccio concessoci da J.L. de la Nuez Santana può senz'altro sollecitare a riflettere con la stessa attenzione su analoghe vicende legate a personalità nostrane.

La raccolta è inaugurata dalla disamina di A. Ferrando sul complesso passaggio tra regime fascista e prima Repubblica, sulle strutture culturali che sono sopravvissute e quelle che invece hanno finito per soccombere. L'ultima parte è invece interamente dedicata alla casa editrice di Giulio Einaudi, con i pregevoli contributi di E. Pellegrini su Carlo Ludovico Ragghianti, di L.P. Nicoletti su Francesco Arcangeli, V. Russo su Paolo Fossati, F. Bonariva su Lamberto Vitali, C. Marraccini su Ranuccio Bianchi Bandinelli. In realtà, proprio per la centralità che ebbe nel contesto nazionale, la società torinese compare più volte nel volume, a partire dall'analisi di D.A. Grippa, che ripercorre la nodale transizione dalla linea azionista di Chabod-Venturi a quella di Vivanti-Romano, vale a dire dal proposito di fare informazione a quello della formazione, con una visione più affine alle istanze culturali del PCI. Un cambio di paradigma che sul fronte delle arti visive corse parallelo all'esaurirsi dell'influenza ragghiantiana in Einaudi nel corso degli anni Cinquanta, in favore prima di Argan e poi di Castelnuovo, entrambi indirizzati verso un superamento dell'idealismo crociano e dell'estetica purosensibilista. Di Giulio Carlo Argan, il saggio di C. Gamba offre una prima anticipazione dell'esperienza al fianco di Alberto Mondadori nelle neonate edizioni de *Il Saggiatore*, contraddistinta da un deciso impegno per la modernità (nei temi, negli apparati, nella qualità editoriale). Di Enrico Castelnuovo, invece, M. Testa evidenzia il nesso tra il coinvolgimento giovanile nella compilazione di voci enciclopediche e la pubblicazione nel 1960 di *Civiltà nell'arte* nella collana *AZ Panorama* di Zanichelli, esemplare compendio dedicato principalmente a un pubblico in età scolare.

Su un piano ideologico, alcuni episodi poi si dimostrano più significativi di altri. Tra i numerosi evocati nel volume, ci si limita a ricordare l'approfondimento di J. Cooke sulla pubblicazione per Einaudi di *Florentine Painting* di Frederick Antal, testo che, prima di divenire una tappa decisiva sul binario della storia dell'arte sociale, fu una vera e propria "patata bollente" sulla scrivania di Ragghianti. La collocazione nella collana *Saggi* è appunto da additare all'ostruzionismo del consulente lucchese, la cui *forma mentis* emerge d'altronde nel saggio di A. Ducci (generoso per la quantità di informazioni e di riproduzioni di materiali d'archivio) sull'articolata elaborazione de *L'Arte in Italia*. Per insufficienza di risorse economiche, e infine anche di fiducia, della serie videro la luce, per Gherardo Casini Editore, solo due dei dieci volumi programmati. Anche *Storia della pittura italiana* – la cui vicenda è analizzata da A. Auf der Heyde – rimase incompleta; ed è indicativo come, nell'ambizione di fare cultura per la massa, l'iniziativa di Editori Riuniti (con Roberto Longhi direttore e Antonio Del Guercio segretario) venisse di fatto soppiantata dal successo di letture meno scrupolose ma di più agile consultazione, ovvero le collane Fabbri dedicate alle arti figurative. Peraltro, quella sulle cause del "non pubblicato" è un'interessante riflessione sollecitata anche da altri contributi; *in primis*, quello di M. Ghelardi sull'incapacità di portare in Italia il pensiero di Aby Warburg – se non per il tramite degli allievi del suo Istituto – e quello di L. Not sul parallelo interesse di Einaudi e Feltrinelli per gli scritti di Erwin Panofsky.

Certi approfondimenti hanno inoltre il merito di bilanciare almeno in parte gli squilibri "territoriali" del volume, e in generale di provare a riempire alcuni vuoti fisiologici che hanno contraddistinto la storiografia di settore sul Meridione. Tra questi, l'affondo di G. Cipolla su Leonardo Sciascia a capo della rivista nissena «Galleria» e quello di S. Zuliani sulle raffinate proposte di Filiberto Menna per la valorizzazione delle esperienze d'avanguardia, con le edizioni romane Officina e Kappa, ma anche con Marcello Rumma a Napoli e infine con le 10/17 di Salerno. Ma è soprattutto il saggio di A. Trotta a illuminare sulle coordinate politiche e culturali che resero possibile la pubblicazione – nel 1978, ancora per Einaudi – di *Pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame* di Giovanni Previtali, uno studio finalmente ampio e rigoroso anche a livello iconografico.

Trasversale alla maggior parte delle realtà citate (dalle medie alle più consolidate, da nord a sud) era la consapevolezza che la strada verso la modernizzazione passasse necessariamente da progetti scrupolosi; di qui, l'attenzione rivolta alla creazione delle collane, reali bussole della visione di una casa editrice. In questo scenario i denominatori comuni erano il rigore degli studi e la qualità delle pubblicazioni, l'ampliamento degli orizzonti tematici e cronologici, l'ambizione alla trasmissione della complessità e al potenziamento del senso critico; non ultimo, un impegno civile latamente antifascista. Emblematica e riassuntiva di quanto riepilogato finora è la vicenda della *Biblioteca di cultura* ricostruita da G. Tomasella: per quanto la collaborazione di Neri Pozza con Ragghianti e Licisco Magagnato (sua l'immagine in copertina del volume) non ebbe seguito, il progetto dimostra come – almeno nel secolo scorso – il proposito di fare una seria divulgazione dovesse scaturire da una prospettiva condivisa e di lungo raggio, da un sodalizio che fosse pure umano e intellettuale.

Leggendo *Editoria e storici dell'arte*, il margine per alcune osservazioni sull'oggi è molto ampio. Senza cedere alla nostalgia per una levatura morale che sembra non aver attraversato il millennio, certi aspetti della storia editoriale del Novecento possono essere ancora adattati al contesto contemporaneo, dove tecnologie informatiche e immersive costituiscono oramai i moduli dominanti anche dell'esperienza culturale. In questo senso, l'educazione alle arti visive – a cui dovrebbe tornare a essere corrisposta una fiducia almeno pari a quella delle vicende citate – può offrirsi come un vessillo di resistenza di fronte al generale disorientamento causato dalla smaterializzazione e sovrabbondanza di immagini nell'era digitale.

Giovanna D'Amico

Riparare i danni

Review by: Maddalena Guiotto



Authors: Giovanna D'Amico

Title: Riparare i danni. I perseguitati dai fascismi in Austria, Francia, Germania, Italia. Sottrazioni, restituzioni, indennizzi

Place: Firenze

Publisher: Le Monnier

Year: 2023

ISBN: 9788800864190

URL: <https://www.libreriauniversitaria.it/riparare-danni-perseguitati-fascismi-austria/libro/9788800864190>

Citation

M. Guiotto, review of Giovanna D'Amico, Riparare i danni. I perseguitati dai fascismi in Austria, Francia, Germania, Italia. Sottrazioni, restituzioni, indennizzi, Firenze, Le Monnier, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/riparare-i-danni-maddalena-guiotto/>

Come indicano i sottotitoli, il volume di Giovanna D'Amico affronta in un'ottica comparata l'ormai settantennale questione della riparazione dei danni subiti dai «perseguitati dai fascisti». Non si limita a ricostruire puntualmente in quale modo e in quale misura dopo il 1945 sono avvenute le restituzioni dei beni sottratti e come sono stati reintegrati, per lo più nei loro posti di lavoro, i «perseguitati», ma esamina anche le varie forme di persecuzione subite in precedenza dalle vittime dei fascismi – che vanno dalla privazione della cittadinanza alle espulsioni dal lavoro, dalle spoliazioni di beni alla persecuzione di alcuni gruppi sociali. Di conseguenza anche l'arco temporale del volume è ampio e si snoda dalla salita al potere di Mussolini sino ai giorni nostri, dato che i risarcimenti, le restituzioni dei beni e gli indennizzi alle vittime dei regimi interbellici rappresentano una questione ancora aperta e di rilievo internazionale.

Il volume è suddiviso in tre capitoli. Il primo capitolo affronta oltre al tema delle depredazioni di beni alle vittime dei diversi regimi fascisti, soprattutto quello delle restituzioni patrimoniali e degli indennizzi ai perseguitati, esaminando le varie norme e soffermandosi anche sugli aspetti quantitativi e fattuali. Nel secondo capitolo viene sviluppato il tema dei licenziamenti e delle reintegrazioni nel lavoro attraverso i casi specifici dei professori universitari e degli imprenditori. Il lavoro autonomo imprenditoriale era infatti quello più diffuso tra gli ebrei, mentre l'espulsione dagli impieghi pubblici e statali ebbe un forte impatto anche tra i perseguitati politici. Si tratta inoltre dei casi più studiati nei quattro paesi presi in considerazione, ovvero l'Austria, la Francia, la Germania e l'Italia, e quindi maggiormente raffrontabili. Il terzo e ultimo capitolo si concentra invece sulla lenta e tarda reintegrazione delle cosiddette «vittime dimenticate», ossia degli «zingari», degli omosessuali e dei lavoratori «coatti», che le iniziali norme austriache e tedesche avevano solo in parte compreso nella definizione di «vittime del nazismo», nella quale rientravano solo gli oppositori politici, i «perseguitati razziali» e i perseguitati «per motivi religiosi».

È importante sottolineare che questo libro rompe con una certa tendenza radicata nella storiografia a privilegiare ricostruzioni squisitamente nazionali e utilizza invece un metodo comparativo con l'analisi e la rielaborazione delle storiografie dei quattro Paesi considerati. Sono Paesi che hanno una storia molto differente sia per quanto riguarda il periodo precedente a quello considerato nel volume che il periodo stesso, anche se ovviamente non mancano i tratti in comune. Tra questi in particolare il dato di fatto che nel dopoguerra furono gli Alleati i primi a pensare e a mettere in atto la riabilitazione delle vittime in tutti e quattro i Paesi. Il caso della Germania è tuttavia particolarmente importante. Gli Alleati che la occuparono vi impressero di proprio pugno norme e provvedimenti assai più radicali di quelli emanati in Austria e in Italia (la Francia, quale potenza vincitrice, poteva permettersi dal canto suo di sottrarsi all'imposizione britannica e statunitense), ma oltre a questa maggiore radicalità la Germania fu e rimane anche fino ai nostri giorni punto di riferimento ultimo per ulteriori richieste e rivendicazioni.

La scelta di questi quattro Paesi è motivata dalla loro appartenenza all'Europa centro-occidentale, dove già dal 1944-1945 si fissò l'idea che era necessario, nell'accordare la dovuta riparazione alle vittime dei fascismi, reintegrarle il più possibile nella posizione in cui si sarebbero trovate se la persecuzione non fosse stata attuata e riparare in questo modo il passato per poter finalmente guardare avanti,

come aveva auspicato Ivanoe Bonomi. Vennero quindi restituiti non solo i posti di lavoro a quanti ne erano stati privati perché si erano opposti al fascismo e al nazismo, o per motivi razziali e religiosi, ma vennero resi anche i beni e i patrimoni. Nell'Est europeo, ovvero nei paesi del blocco sovietico e quindi anche nella ex DDR (Repubblica Democratica Tedesca), si instaurò invece un ordine economico che fino alla svolta del 1989 portò alla mancata restituzione dei beni.

Ma c'è anche una seconda ragione nella scelta dell'autrice di occuparsi di questi quattro Paesi, ovvero la possibilità di un ampio e stimolante confronto tra situazioni in alcuni casi diverse e in altri simili. Per esempio, Italia e Francia non conobbero la *Gleichschaltung* di tutte le istituzioni e dell'intera società messa in atto dal nazionalsocialismo, prima in Germania dopo il 1933 e poi, dopo l'*Anschluss* nel 1938, anche in Austria. Di conseguenza in Francia e in Italia sono rimaste più a lungo al potere le élites "tradizionali" e questo sembra avere influito, tra l'altro, nelle spoliazioni patrimoniali a carico dei perseguitati dal regime fascista che furono meno incisive che in Germania e dopo il 1938 anche in Austria. Quest'ultima divenne periferia del Reich, ma al tempo stesso anche centro di un aggressivo germanesimo di confine. Hitler voleva crearvi una struttura soggetta direttamente a Berlino e completamente integrata nel Reich e nella sua *Gleichschaltung*, soprattutto con il travaso, che voleva fosse integrale (ma integrale non lo fu mai), dei provvedimenti persecutori nazisti, tra cui le leggi di Norimberga. Va aggiunto a quanto scrive l'autrice che a essere annientata in Austria dai nazisti fu per prima la dittatura instaurata da Engelbert Dollfuß a partire dal 1933 e continuata, dopo il suo assassinio, da Kurt Schuschnigg. Nel primo *Transport* per il campo di concentramento di Dachau si trovavano, assieme a comunisti, a noti scrittori ebrei, ad artisti e a uomini del mondo dell'economia, anche i cosiddetti «austrofascisti», ossia vari appartenenti al governo autoritario austriaco e al Fronte patriottico ed ex comandanti della Heimwehr.

L'autrice sottolinea giustamente come l'Austria sia un caso interessante anche per quel che riguarda il tema delle spoliazioni ed espulsioni dal lavoro, perché permette di analizzare la loro diversa incisività nei due diversi regimi: «austrofascista» prima del 1938 e nazionalsocialista dopo. Approfondendo questo aspetto della diversa incisività impiegata nelle spoliazioni e nei licenziamenti dai differenti regimi fascisti in Austria, in Italia e Francia, l'autrice, dopo aver ricordato che anche nei territori dell'Italia e della Francia annessi di fatto al Reich vennero applicate direttamente le leggi discriminatorie e persecutorie naziste, sottolinea che nel secondo dopoguerra i governi italiani, come anche quelli austriaci, dovettero tenere conto al momento della reintegrazione dei perseguitati delle norme discriminatorie differenti prima e dopo il 1943 in Italia, prima e dopo il 1938 in Austria. In pratica questi governi si trovarono di fronte a quello che l'autrice definisce un duplice passato fascista: c'erano da una parte i torti messi in atto dai nazisti, assieme o separatamente dai collaborazionisti, e dall'altra le politiche dei regimi autoctoni.

Per rimanere in Austria, che dei quattro casi esaminati nel volume rappresenta indubbiamente quello meno conosciuto in Italia, è interessante l'osservazione che le leggi di restituzione dei beni a favore degli oppositori politici che erano stati perseguitati durante il regime autoritario dal 1933-1934 al 1938, vennero denominate *Rückgabegesetze*, mentre quelle a favore dei perseguitati dal nazismo dopo il 1938 assunsero il nome di *Rückstellungsgesetze*. L'autrice osserva che si traducono entrambe con «restituzione» e che la differente titolazione voleva rimarcare difformità di natura simbolica. C'è però una sottile differenza che ha un significato profondo. Sembra infatti che con le *Rückgabegesetze* si volesse soltanto stabilire una restituzione di quanto tolto dal regime autoritario, mentre invece con le *Rückstellungsgesetze* si intendesse sottolineare un ritorno alla situazione antecedente al 1938, cancellando gli anni del totalitarismo nazista.

In conclusione, a parte rare piccole imprecisioni, è indubbiamente apprezzabile il grande lavoro dell'autrice che espone il meditato risultato di ampie letture della storiografia internazionale, offrendo al tempo stesso spunti e stimoli per ulteriori approfondimenti che si auspica continuino ad applicare il proficuo metodo comparativo.

Luca Gorgolini

In missione per la pace

Review by: Andrea Argenio



Authors: Luca Gorgolini

Title: In missione per la pace. Le forze armate italiane in Libano (1982-1984)

Place: Bologna

Publisher: Clueb

Year: 2023

ISBN: 9788831365604

URL: <https://clueb.it/libreria/passato-futuro/in-missione-per-la-pace/>

Citation

A. Argenio, review of Luca Gorgolini, *In missione per la pace. Le forze armate italiane in Libano (1982-1984)*, Bologna, Clueb, 2023, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/in-missione-per-la-pace-andrea-argenio/>

Quando nell'agosto 1982 il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, primo non democristiano alla guida del governo, decise l'invio di un contingente militare che partecipasse alla missione di pace condotta dalla Forza multinazionale in Libano, la notizia giunse nel mezzo di un'estate caratterizzata dalla gioia per la vittoria nel mondiale di calcio spagnolo. Negli anni passati non erano mancate occasioni per le forze armate di partecipare a operazioni di *peacekeeping* sotto l'egida delle Nazioni Unite ma l'ampiezza, la durata dell'impiego dei soldati italiani (la missione ebbe termine nel marzo 1984 coinvolgendo circa ottomila soldati) e la pericolosità del quadrante di operazioni la resero un evento che trascese le semplici motivazioni politico militari. Non stupisce quindi che la storiografia più recente si sia concentrata sullo studio della missione anche grazie alla possibilità di consultare archivi e fonti sinora chiusi ai ricercatori. Al volume di Silvio Labbate del 2022 edito da Franco Angeli, *L'Italia e la missione di pace in Libano 1982-1984*, si aggiunge ora il libro di Luca Gorgolini, professore associato presso l'Università di San Marino, che è un ulteriore tassello per la conoscenza delle vicende del contingente italiano impegnato a Beirut.

L'autore non si limita al racconto dei fatti contingenti alla missione ma, oltre ad analizzare lo sviluppo degli eventi che portarono alla scelta dell'invio delle truppe, dedica uno spazio rilevante alle origini della guerra civile libanese. Il lettore potrà quindi apprezzare quanto Gorgolini si addentri nelle complesse alchimie della fragile democrazia confessionale libanese partendo dal processo di emancipazione dal dominio francese fino allo scoppio della guerra civile che portava con sé, sullo sfondo, la questione palestinese e la presenza ingombrante di Israele e Siria. La scelta italiana di intervenire in un contesto così complicato non fu episodica ma figlia di una percezione, di un'idea che la classe dirigente aveva sempre manifestato sin dai tempi del fascismo, quella di un Mediterraneo come naturale sbocco della politica italiana, inizialmente per motivazioni di carattere economico e successivamente come una delle direttrici di un nuovo ruolo sempre più attivo in quell'area. Ruolo che l'Italia si vide riconosciuto nel corso del Consiglio europeo di Venezia del giugno 1980 con la sostituzione della Norvegia nell'Unifil e la partecipazione alla forza multinazionale nel Sinai. Due eventi che mostrarono all'estero un nuovo approccio, più interventista e che si rivelò essere l'anticamera dell'invito statunitense a partecipare alle due missioni in Libano anche senza l'egida dell'Onu.

Il Libano sembrava essere, secondo le parole di Massimo Campanini, «un vaso di coccio tra vasi di ferro» e una preda fragile di opposte ambizioni geopolitiche, e divenne palcoscenico di una missione multinazionale che avrebbe avuto l'obiettivo di restituire il controllo di Beirut alle autorità libanesi e, allo stesso tempo, assicurare lo sgombero dei combattenti dell'Olp, dell'esercito libanese della Palestina e dei soldati siriani presenti nella parte ovest della città. La prima Missione durò poche settimane e, una volta ottenuto il ritorno del pieno controllo amministrativo alle autorità libanesi, il contingente militare italiano fu imbarcato sulla via del ritorno. L'assassinio del presidente libanese Bashir Gemayel compiuto da un attivista del partito vicino alla Siria e il massacro di Sabra e Chatila perpetrato dalle forze falangiste segnarono però il ritorno dell'instabilità moltiplicando le voci che auspicavano un nuovo impegno militare per la salvaguardia della stabilità. Per quanto riguarda l'Italia, come sottolineato da Gorgolini, il ritorno del contingente militare in

Libano fu percepito, da una parte non piccola dell'opinione pubblica del paese, come un'azione necessaria a tutelare il paese dei cedri dall'invasione israeliana. Le reazioni successive alla strage di Sabra e Chatila radicalizzarono la percezione di Israele come uno stato imperialista e aggressivo tanto che l'estate e l'autunno del 1982 furono caratterizzati da numerosi atti intimidatori verso le istituzioni ebraiche che culminarono nel sanguinoso attentato del 9 ottobre contro la sinagoga di Roma che portò alla morte di Stefano Gaj Tachè, un bambino di due anni, e al ferimento di quaranta persone.

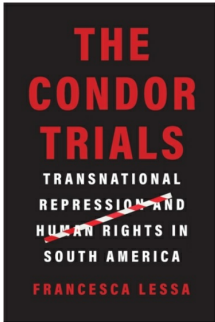
Lo sbarco del secondo contingente italiano di 1,200 uomini prese il via all'alba del 27 settembre vedendosi assegnata la porzione di Beirut tra il settore controllato dai francesi a nord e quello sotto gestione statunitense a sud allo scopo di procedere alla rimozione delle macerie, alla bonifica dell'area e all'interposizione tra le forze in campo. Le forze falangiste e quelle druse, infatti, continuarono i combattimenti individuando la forza multinazionale come il nemico da abbattere: la morte di un soldato italiano nella notte tra il 15 e 16 marzo 1983 e, ancor di più, gli attentati condotti il 23 ottobre contro americani e francesi (furono uccisi poco meno di 300 soldati) segnarono il fallimento della missione che scontò la mancanza di coordinamento della Forza multinazionale che alla fine divenne, pur non volendolo, parte in campo del conflitto libanese.

Pur nella drammaticità degli avvenimenti la missione militare segnò uno spartiacque nella percezione del ruolo delle forze armate nel paese. L'iniziale sostegno unitario del parlamento, la figura del Presidente della Repubblica Sandro Pertini che in visita al contingente militare dichiarò che i soldati italiani sapevano farsi amare, così come il racconto dei mass media resero la missione come uno dei segnali di forza di un Paese che si stava lasciando alle spalle gli anni Settanta. E, ancora una volta, l'insistenza e l'emergere di una narrazione incentrata sull'umanizzazione del soldato italiano, sul suo ruolo di paciere, di soccorritore e non su quella del combattente, confermarono quanto l'Italia fosse parte di una più generale età post eroica.

Francesca Lessa

The Condor Trials

Review by: Gennaro Carotenuto



Authors: Francesca Lessa

Title: The Condor Trials. Transnational Repression and Human Rights in South America

Place: New Haven

Publisher: Yale University Press

Year: 2022

ISBN: 9780300254099

URL: <https://yalebooks.yale.edu/book/9780300254099/the-condor-trials/>

Citation

G. Carotenuto, review of Francesca Lessa, *The Condor Trials. Transnational Repression and Human Rights in South America*, New Haven, Yale University Press, 2022, in: ARO, VIII, 2025, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2025/1/the-condor-trials-gennaro-carotenuto/>

Il saggio di Francesca Lessa, che attualmente insegna allo University College di Londra, e già autrice nel 2013 dell'eccellente *Memory and Transitional Justice in Argentina and Uruguay: Against Impunity*, ci permette di entrare nel profondo in un passaggio fondamentale della transizione alla democrazia nel Cono Sud dell'America Latina tra Novecento e anni Duemila: quello della giustizia di transizione, in particolare per quanto concerne quei particolari crimini che hanno avuto carattere transnazionale, ovvero la collaborazione tra gli apparati del Terrorismo di Stato dei distinti paesi del Continente per scambiare informazioni, sequestrare, torturare, eliminare oppositori politici. A ciò si aggiunga l'incessante spinta della società civile e di come questa abbia col tempo reso possibile che le violazioni dei diritti umani commesse in particolare negli anni Settanta siano infine approdate a processi penali e non alla semplice giustizia riparativa – che pure non è poco – come massima possibilità di riconoscimento delle apocalittiche violazioni dei diritti umani subite durante le dittature civico-militari instaurate nello scacchiere occidentale della Guerra fredda.

Il libro si suddivide in due parti. La prima è sulla repressione transnazionale; la seconda sulla giustizia transnazionale. L'approccio è multidisciplinare alle fonti, usufruendo di fonti d'archivio, di interviste, di quella che possiamo definire etnografia processuale, un ampio spettro di interviste e documenti provenienti dai processi, spesso appena celebrati, come quello di Roma che si conclude in Cassazione solo nel luglio 2021. Lessa, in particolare, si avvale (fa sua) di quella "prospettiva regionale", un approccio transnazionale oggi ineludibile per lo studio dei diritti umani. Questo è indispensabile per comprendere il fenomeno delle dittature latinoamericane durante la Guerra fredda, delle violazioni dei diritti umani perpetrate, dei movimenti per la difesa degli stessi diritti umani, della temperie storico-politica che questi hanno contribuito a generare. Una temperie che, nel nostro secolo, ha infine reso possibile la celebrazione di processi che hanno cancellato la vergogna dell'impunità con la quale le dittature avevano lasciato il campo alla restaurazione di regimi democratici, per lo più negli anni Ottanta del Novecento.

La prima parte è una sorta di aggiornamento necessario degli studi sul Piano Condor e le violazioni dei diritti umani perpetrate, delle quali l'autrice è una delle più importanti studiosi. Lessa traccia una periodizzazione in cinque fasi. Nella prima studia le connessioni transnazionali tra forze democratiche e rivoluzionarie. Quindi passa a vedere come dal 1969 in avanti si generino sofisticate reti di pratiche repressive allo scopo di eliminare gli oppositori politici, indipendentemente da dove si trovassero fisicamente. La repressione transnazionale mette a tacere, elimina, terrorizza gli oppositori, sia armati che pacifici perfino in Europa e negli USA. Lessa illustra nel dettaglio casi di vittime provenienti da Uruguay, Cile, Brasile, Paraguay, Bolivia e Argentina attraverso le varie fasi. Il Piano Condor costituisce l'apice della repressione transnazionale, la fase più sistematica, istituzionalizzata e centralizzata in cui le violazioni transnazionali dei diritti umani raggiungono il picco tra marzo 1976 e dicembre 1978 per poi, dal 1979 in avanti, iniziare a diminuire.

Ciò che è importante è che, mentre il Terrorismo di Stato si muoveva col massimo della violenza, stavano già sorgendo delle reti coraggiose di denuncia sia a livello nazionale che internazionale di quegli stessi crimini contro l'umanità. Quasi mentre si perpetravano i

crimini, esisteva già una rete di attivisti transnazionali per raccogliere le prove necessarie per rivelare quanto stava accadendo ed esigere giustizia. Francesca Lessa definisce tale rete come “transnazionale” per due motivi. Il primo è che è già attiva in molteplici luoghi negli anni Settanta. In secondo luogo, perché negli anni seguenti diversi tribunali e giurisdizioni di numerosi paesi sono state coinvolte per superare l’impunità che stava prevalendo nella regione come patto leonino per la restaurazione dei regimi democratici.

La seconda parte del saggio – la più innovativa, intitolata «Justice for transnational crimes» – esamina quella che possiamo definire un’epopea dei diritti umani. Si trattano gli enormi sforzi, e pericoli, per strutturarsi ed esigere giustizia da parte dei sopravvissuti, dei parenti delle vittime, degli attivisti per i diritti umani e dei professionisti legali nel garantire che gli autori fossero ritenuti responsabili. Nel sesto capitolo, che apre tale seconda parte, e poi nei successivi, l’autrice fornisce un quadro analitico innovativo di quelli che chiama «justice seekers», cercatori di giustizia, su come si muovono già negli anni Settanta, la difficoltà a inquadrare giuridicamente l’extraterritorialità delle violazioni di diritti umani, e come, ancora nel Ventesimo secolo, si sia cercato di eludere l’impunità, in particolare intorno al dittatore cileno Augusto Pinochet, prima e dopo l’arresto e i 503 giorni a Londra nel 1998, i tentativi di far decadere la Ley de Caducidad (della pretesa punitiva dello Stato) in Uruguay e altri casi concernenti il Piano Condor del quale all’epoca l’opinione pubblica *mainstream* negava ancora l’esistenza. Infine, i capitoli finali esaminano quelli che Lessa chiama «i grandi processi contro il Condor», in particolare quelli di Buenos Aires e quello di Roma e quali lezioni fondamentali per l’*accountability* delle violazioni dei diritti umani nel mondo siano state apprese dalla lunga ricerca di giustizia per il Condor stesso.

In conclusione, il lavoro di Francesca Lessa ci mostra in maniera convincente come le reti di “cercatori di giustizia” si siano gradualmente materializzate e abbiano effettivamente trasceso i confini nazionali per ottenere verità e giustizia per le vittime del Condor. *The Condor Trials* esplora così il passato e il presente del Cono Sud dell’America Latina facendo luce su lotte spesso ancora in corso o che potrebbero dover ancora alzare la voce, come rischia di accadere nell’Argentina di Javier Milei e della sua lugubre vice, Victoria Villarruel, scelta perché espressione della “famiglia militare” e che lavora incessantemente all’indulto per i violatori dei diritti umani. Se Francesca Lessa titolava il suo saggio del 2013 *Against Impunity*, contro l’impunità, mi permetto di aggiungere lo slogan più paradigmatico della richiesta di verità e giustizia in America Latina: «Nunca más», mai più.